

CCLXXXVIII.

SEDUTA DI MARTEDÌ 7 GIUGNO 1960

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	14432	
Disegni di legge:		
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	14432	
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	14491	
<i>(Rimessione all'Assemblea)</i>	14432	
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	14433	
Disegni di legge (Discussione):		
Discussione dei disegni di legge: Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1972); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1973); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1979)	14464	
PRESIDENTE	14464	
COLITTO	14464	
VILLA RUGGERO	14467	
AMENDOLA GIORGIO	14471	
SERVELLO	14484	
Proposte di legge:		
<i>(Annunzio)</i>	14433	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	14432, 14491	
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	14434	
	14463, 14491	
		PAG.
		14432
		14432
		14433
Proposte di legge (Seguito della discussione):		
SCALIA ed altri: Estensione delle norme contenute nel regio decreto 8 gennaio 1931, n. 148, al personale degli autoservizi extraurbani (136); SANTI e NOVELLA: Estensione delle norme di equo trattamento al personale addetto alle autolinee extraurbane (684); FODERARO ed altri: Stato giuridico del personale dipendente da aziende esercenti autoservizi di linea in concessione (300)		14435
PRESIDENTE		14435
BETTOLI		14435
MAGLIETTA		14437
RESTA		14443
DONAT-CATTIN		14447
BIMA, <i>Relatore di minoranza</i>		14452
GITTI, <i>Relatore per la maggioranza</i>		14456
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro delle partecipazioni statali e ad interim dei trasporti</i>		14457
Proposte di legge (Svolgimento):		
PRESIDENTE		14434
ROMANO BRUNO		14434
AMATUCCI, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>		14434
Proposta di inchiesta parlamentare (Svolgimento):		
PRESIDENTE		14434

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

	PAG.
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>)	14492
Per un lutto del deputato De Capua:	
PRESIDENTE	14434
AMATUCCI, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	14434
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	14434
Sostituzione di un Commissario	14491

La seduta comincia alle 10.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 1° giugno 1960.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cucco, De Capua, Gaetano Martino, Nenni, Ottieri, Giulio Bruno Togni e Zaccagnini).

(I congedi sono concessi).

Non approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La II Commissione (Affari interni) nella seduta di mercoledì 1° giugno in sede legislativa ha deliberato di non passare all'esame degli articoli delle proposte di legge:

SCALIA ed altri: « Norme di integrazione e di interpretazione relative alla sistemazione economico-giuridica del personale degli enti locali in possesso di benemerienze belliche di cui al decreto legislativo 5 febbraio 1948, n. 61, integrato dalla legge 8 marzo 1949, n. 99 » (46);

SPADAZZI ed altri: « Sistemazione economico-giuridica di talune situazioni del personale impiegatizio in servizio presso gli enti locali scaturite dall'applicazione del decreto legislativo 5 febbraio 1948, n. 61 e dalla legge 8 marzo 1949, n. 99 » (1515).

Queste proposte di legge saranno, pertanto, cancellate dall'ordine del giorno.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che durante la riunione della VI Commissione (Finanze e tesoro) di mercoledì 1° giugno in sede legislativa è stata presentata domanda, corre-

data delle firme di un decimo dei deputati alla Camera, per la rimessione all'Assemblea, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento, del disegno di legge: « Autorizzazione della spesa di 200 milioni di lire per il finanziamento del fondo per l'attuazione dei programmi di assistenza tecnica e di produttività » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1876).

Il disegno di legge, pertanto, resta assegnato alla stessa Commissione in sede referente.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Vito Scalia ha dichiarato di ritirare la seguente proposta di legge, che sarà pertanto cancellata dall'ordine del giorno:

« Sospensione del collocamento a riposo del personale del ruolo della carriera direttiva dei servizi antincendi e del personale della carriera di concetto del ruolo ad esaurimento dei servizi antincendi » (1331).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni delle Commissioni di mercoledì 1° giugno in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VI Commissione (*Finanze e tesoro*):

« Modifiche all'articolo 2 della legge 6 marzo 1958, n. 183, relativa all'autorizzazione all'amministrazione autonoma dei monopoli di Stato ad utilizzare l'avanzo di gestione per provvedere a spese straordinarie » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1933);

« Vendita a trattativa privata al comune di Parma del locale compendio patrimoniale disponibile dello Stato denominato « ex caserma Marcucci Poltri » e costruzione in detta città di una nuova caserma della guardia di finanza » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (2069);

« Vendita a trattativa privata, in favore del comune di Chioggia, di una porzione dell'immobile patrimoniale disponibile dello Stato denominato « ex caserma Gregorutti » sito in detta località » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (2070);

« Vendita a trattativa privata in favore della parrocchia del Cuore Immacolato di Maria in Taranto del suolo di metri quadrati 4.600 facente parte del compendio patrimoniale disponibile dello Stato sito fra via Pla-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

tea e via Dante di detta città » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (2071);

« Vendita a trattativa privata al comune di La Spezia del compendio costituente l'ex caserma « Goffredo Mameli » sita in quel capoluogo » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (2072);

dalla IX Commissione (*Lavori pubblici*):

ALDISIO SALVATORE: « Determinazione del limite di popolazione per la corresponsione dei contributi di cui alla legge 3 agosto 1949, n. 589 » (2147).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali del senatore Pasquale Jannaccone » (*Approvato da quel consesso*) (2206);

« Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali del senatore Adone Zoli » (*Approvato da quel consesso*) (2207);

Senatore SCHIAVONE: « Proroga del termine stabilito dall'articolo 1 della legge 22 dicembre 1959, n. 1098, relativo alle disposizioni sulla cinematografia » (*Approvato da quella I Commissione*) (2208);

« Aumento del contributo ordinario annuo a favore dell'Accademia nazionale di San Luca da lire 3.000.000 a lire 12.000.000 » (*Approvato da quella VI Commissione*) (2209);

Senatori PARRI ed altri: « Proroga dei termini per bandire i concorsi universitari per l'anno accademico 1960-61 » (*Approvato da quella VI Commissione*) (2210);

« Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 » (*Approvato da quel consesso*) (2211);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo commerciale, con annesso scambio di note, tra l'Italia e il Paraguay, concluso a Roma l'8 luglio 1959 » (*Approvato da quel consesso*) (2212);

« Adesione alla convenzione per la repressione del traffico illecito delle droghe nocive, con annessi protocollo di firma e atto finale, adottati a Ginevra il 26 giugno 1936 e sua esecuzione » (*Approvato da quel consesso*) (2213).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: i primi cinque, alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; gli altri, alle Commissioni competenti, in sede referente.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BRIGHENTI ed altri: « Modifica dei termini di cui all'articolo 28 del regio decreto 17 agosto 1935, n. 1765, per la presentazione della domanda di rendita ai superstiti in caso di morte per infortunio » (2195);

SCALIA VITO: « Riconoscimento della qualità di militarizzato, ai sensi del regio decreto-legge 30 marzo 1943, n. 123, al personale delle ferrovie dello Stato in servizio, per un determinato periodo, in Sicilia e in Sardegna » (2196);

LEONE RAFFAELE ed altri: « Provvedimenti a favore dei ferrovieri ex combattenti vincitori di pubblici concorsi per posti accantonati nel periodo bellico » (2197);

PAOLUCCI ed altri: « Abrogazione del terzo comma dell'articolo 104 del decreto del Presidente della Repubblica 15 dicembre 1959, n. 1229, sull'ordinamento degli ufficiali giudiziari e degli aiutanti ufficiali giudiziari » (2198);

PITZALIS: « Disposizioni per la partecipazione ai concorsi per 77 posti di vice-censore e 30 posti di applicato di segreteria, banditi dal Ministero della pubblica istruzione con decreto 16 novembre 1959 » (2205);

TRUZZI e ARMANI: « Proroga delle norme sulla proprietà contadina » (2194);

FRACASSI ed altri: « Revisione dell'organico del personale di dattilografia degli uffici giudiziari e disposizioni a favore dei dattilografi ed amanuensi giudiziari assunti a norma dell'articolo 99 del regio decreto-legge 8 maggio 1924, n. 745 » (2199);

ZURLINI ed altri: « Provvidenze in favore delle zone colpite dalle alluvioni, dissesti idrologici e calamità atmosferiche, verificatesi nella regione Emilia-Romagna e nel territorio della provincia di Mantova a destra del Po dal 10 dicembre 1959 al 31 maggio 1960 » (2200);

FERIOLI e ELKAN: « Contributo dello Stato al Centro italiano di storia ospitaliera » (2201);

PITZALIS: « Modifiche alla legge 23 dicembre 1956, n. 1417, per quanto concerne le carriere direttive del personale dell'amministrazione autonoma dei monopoli dello Stato » (2202);

LONGO ed altri: « Disposizioni a favore dei combattenti volontari » (2203).

Saranno stampate e distribuite. Le prime cinque, avendo i proponenti rinunciato allo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

E stata, inoltre, presentata la proposta di legge:

DE MARIA: « Costituzione in comune autonomo della frazione Nona del comune di Galatina, in provincia di Lecce » (2204).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla II Commissione (Affari interni), in sede legislativa.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Per un lutto del deputato De Capua.

PRESIDENTE. L'onorevole De Capua è stato colpito dalla perdita del padre. In questa circostanza, che è una delle più tristi nella vita di un uomo, non possono mancare al collega le condoglianze più sentite della Camera. La Presidenza non mancherà di far pervenire all'onorevole De Capua le espressioni di questo cordoglio. (*Segni di generale consentimento*).

AMATUCCI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMATUCCI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo si associa alle espressioni di cordoglio per il grave lutto che ha colpito l'onorevole De Capua.

Svolgimento di una proposta di inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di iniziativa dei deputati Barbieri, Natoli, Otello Montanari, Ludovico Angelini, Gina Borellini, Caponi, Coggiola, Messinetti, Pino, Giuseppina Re ed Ezio Santarelli:

« Inchiesta parlamentare sulla situazione degli ospedali e case di cura in Italia » (2104).

L'onorevole Barbieri ha fatto sapere alla Presidenza che si rimette alla relazione scritta.

Ciò mi induce a riflettere che non sarebbe forse inopportuno semplificare la procedura della presa in considerazione mediante la rinuncia, appunto, quando non vi sia opposizione, alla illustrazione orale, dal momento

che — così come per i disegni di legge — i motivi adottati a conforto dell'iniziativa parlamentare già sono indicati nella relazione scritta.

Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta Barbieri.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Bruno Romano, Casalnuovo e Olindo Preziosi:

« Norme sul trattamento di quiescenza a favore degli ufficiali di complemento e della riserva di complemento » (1987).

L'onorevole Bruno Romano ha facoltà di svolgerla.

ROMANO BRUNO. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

AMATUCCI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Romano Bruno ed altri.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Barbieri, Ludovico Angelini, Gina Borellini, Caponi, Coggiola, Messinetti, Otello Montanari, Pino, Giuseppina Re ed Enzo Santarelli:

« Disciplina della raccolta, conservazione, distribuzione e trasfusione del sangue umano e riconoscimento della funzione civica e sociale delle associazioni di donatori di sangue » (2155).

L'onorevole Barbieri ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

AMATUCCI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Barbieri ed altri.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Seguito della discussione delle proposte di legge
Scalia ed altri, Santi e Novella, Foderaro
ed altri, sullo stato giuridico del personale
delle autolinee extraurbane (136-684-300).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge sullo stato giuridico del personale delle autolinee extraurbane.

È iscritto a parlare l'onorevole Bettoli. Ne ha facoltà.

BETTOLI. Mi limiterò a poche osservazioni anche perché i colleghi Santi e Granati, per quanto riguarda l'impostazione del nostro gruppo e della sinistra in particolare, hanno affrontato compiutamente il problema in esame.

Desidero soltanto riferirmi ad alcuni punti perché è indispensabile che i colleghi comprendano che il problema dell'equo trattamento ai dipendenti delle autolinee in concessione non può essere concepito come un problema la cui soluzione miri — come ha detto l'onorevole Bardanzellu — a sistemare il personale degli autotrasporti con particolari privilegi pur non avendo, a suo avviso, le caratteristiche che lo tengano legato esclusivamente ad un settore, poiché esso può facilmente trovare impiego in altre imprese ed in altre attività. Inoltre l'onorevole Terragni ha prospettato quello che, a suo parere, sarebbe un fatto pauroso, cioè che i dipendenti del settore degli autotrasporti in concessione, in un tempo non molto lontano, avrebbero lo stesso trattamento dei dipendenti statali.

Noi non crediamo che il problema dell'equo trattamento si debba porre in modo così apocalittico. In primo luogo non si tratta di dare privilegi ad un personale altamente specializzato e legato ad un determinato settore, esclusivamente perché può trovare impiego in altre imprese; in secondo luogo non è vero che i dipendenti delle autolinee in concessione vengano retribuiti secondo le norme dei dipendenti dello Stato.

Il problema è molto più semplice; si tratta di non lasciare il personale delle autolinee in concessione sotto l'arbitrio incontrollato dei concessionari, i quali si avvalgono della loro figura giuridica di datori di lavoro (meglio sarebbe chiamarli padroni) per agire nei confronti dei dipendenti senza possibilità, per questi e per i loro organismi, di contrastare efficacemente la volontà padronale.

In questo settore il personale e i suoi naturali organismi rappresentativi (le commissioni interne, i sindacati) non possono in-

tervenire tempestivamente nei riguardi della volontà dispotica del datore di lavoro. Ecco perché il problema dell'equo trattamento, lasciando inalterata la parte salariale e contrattuale del rapporto di lavoro, dà al lavoratore la possibilità di far valere le proprie ragioni di fronte agli arbitri del padrone.

Detto questo, dovrebbe essere facile comprendere le ragioni che hanno spinto gli onorevoli Santi e Scalia — insieme con i rappresentanti delle organizzazioni sindacali (C. G. I. L. e C. I. S. L.), che rappresentano la quasi totalità del personale dipendente dalle autolinee — a presentare le loro proposte di legge.

La verità è che se vi è un punto che i colleghi che si sono dichiarati contrari all'equo trattamento non vogliono che venga codificato, è proprio quello relativo alla disciplina del personale. L'onorevole Foderaro lo dice molto chiaramente nella relazione che accompagna la sua proposta di legge, laddove scrive: « Si ponga mente alle gravi conseguenze che deriverrebbero sul piano disciplinare, specie alle medie e piccole aziende esercenti autolinee, laddove un agente licenziato conseguisse il diritto di rientrare a dispetto del titolare o direttore dell'azienda, e quale autorità potrebbe più quest'ultimo esercitare sopra di lui ».

È chiaro che, con queste parole, non si esprime la volontà di applicare l'equo trattamento correggendo quelle norme che dovessero apparire eccessivamente restrittive in fatto di rapporti fra datore di lavoro e lavoratore; ma gli onorevoli Foderaro, Bima ed altri non vogliono l'equo trattamento perché intendono lasciare inalterato il potere dispotico del datore di lavoro.

A questo punto, dobbiamo chiederci: è sufficiente la normale tutela (l'accordo sui licenziamenti individuali, quello sui licenziamenti collettivi, l'accordo sul regolamento e i poteri delle commissioni interne) nel settore degli autotrasporti in concessione?

Abbiamo detto prima che ciò non è sufficiente, per la natura stessa dell'organizzazione del lavoro in queste aziende. Se un lavoratore dei trasporti viene licenziato senza giustificato motivo, per quale ragione egli non può avere il diritto di riprendere il suo posto di lavoro? Soltanto per una ragione di autorità, di prestigio, del datore di lavoro e del direttore dell'azienda? Non riesco a intravedere altre giustificazioni se non questa, cioè il prestigio del padrone dell'azienda. Ma posizioni di questo genere non sono più accettate

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

in una organizzazione aziendale moderna. Oggi, in una qualsiasi organizzazione, il licenziamento deve essere giustificato in base alle norme del contratto di lavoro che regola la situazione del personale che opera nel settore.

Le ragioni per le quali si possono allontanare i lavoratori sono molte, anzi diremo che sono troppe, talché le organizzazioni sindacali dovrebbero modificare la parte del contratto di lavoro che riguarda i provvedimenti disciplinari. D'altro canto proprio per la natura particolare di questo personale, il Parlamento deve comprendere che non bastano i normali accordi sindacali per la sua tutela. Gli onorevoli Scalia, Santi, Granati e Calvi hanno in modo particolare illustrato quali sono le situazioni che si creano in queste aziende, situazioni imbarazzanti per cui non è necessario arrivare al licenziamento di un lavoratore per rendergli impossibile la prosecuzione del rapporto di lavoro, ma basta un semplice trasferimento per porre il lavoratore nelle condizioni di non poter continuare il rapporto di lavoro, anche in relazione al basso salario che è previsto per la categoria. Le norme dell'equo trattamento, secondo noi, devono essere applicate per permettere a questi lavoratori di valersi delle garanzie di cui godono altri lavoratori in aziende similari.

Quando si prospetta la situazione delle aziende di trasporto in concessione bisognerebbe dire con onestà quale essa è in realtà, perché, dalla liberazione ad oggi, non si è assistito al fallimento di una sola azienda di autolinee in concessione. Anche se giuridicamente e teoricamente le concessioni sono annuali, in pratica esse sono permanenti. Infatti, le concessioni durano da decenni e nessuno ha mai pensato o pensa di non rinnovarle: anzi la quasi totalità delle aziende ha sviluppato l'attività notevolmente. Alcune sono diventate mastodontici monopoli.

Lo sviluppo, dell'attività delle aziende concessionarie è sempre accompagnato da garanzie sulla economicità della gestione arrivando al punto (e il caso non è raro), che ove un'azienda di autotrasporti in concessione non riuscisse ad avere garanzia di economicità delle linee, non dico di tutta la azienda, ma di una semplice linea, l'azienda stessa si rivolge alle amministrazioni locali e pone ai sindaci un quesito molto semplice: se volete che si continui l'esercizio della linea, dovete deliberare un'integrazione perché la linea è passiva. Quasi sempre i comuni, le amministrazioni provinciali, per ragioni sociali, deliberano la integrazione finanziaria per cui i concessionari non svolgono mai il servizio

in condizioni deficitarie. È vero, perciò, che queste aziende hanno la possibilità economica che consente loro di accollarsi l'equo trattamento senza bisogno di ritoccare le tariffe in vigore, senza bisogno di creare il disastro nella loro situazione economica. È pacifico che il trasporto di persone è a carico dello Stato, il quale lo dà in concessione ai privati, ma deve garantirsi perché sia svolto secondo l'interesse pubblico. Maggiori saranno le garanzie di regolarità del servizio se il personale potrà essere salvaguardato nell'esercizio del suo lavoro.

Circa le difficoltà aziendali l'esperienza ci consente di affermare che esse vengono accollate sempre alla collettività. L'onorevole Bima si è riferito alla situazione deficitaria delle aziende municipalizzate; ma egli deve tenere presente che anche aziende di trasporti urbani in concessione e privati si trovano nella stessa situazione, ed i comuni debbono integrare i bilanci delle aziende stesse. Il problema della economicità delle aziende è legato all'interesse pubblico dei trasporti, al costo dei trasporti, al prezzo dei biglietti.

Onorevoli colleghi, per noi il provvedimento è molto semplice: si tratta di tutelare una categoria che merita il rispetto e la tutela dello Stato.

Siamo certi che il Parlamento vorrà approvare la proposta di legge a larga maggioranza. Vi sarà una minoranza di destra che non vorrà saperne dell'equo trattamento per i dipendenti delle autolinee in concessione, ma sappiamo che essa non è contraria all'equo trattamento soltanto per questo tipo di aziende, è contraria per principio all'equo trattamento per qualsiasi categoria di lavoratori. Pertanto il distacco con questi colleghi è troppo grande. La tutela di questo personale ci lascia tranquilli sotto tutti gli aspetti, non sorgeranno difficoltà e noi avremo dato ad una benemerita categoria l'equo trattamento. Alcuni colleghi hanno illustrato le condizioni di vita dei lavoratori dei trasporti in concessione. Veramente non è retorico ricordare che i dipendenti delle autolinee partono dai paeselli di montagna con qualsiasi condizione di tempo, sia che nevichi, sia che piova, sia che imperversi la tormenta, e con qualsiasi condizione delle strade. Il personale affronta sacrifici che né il regolamento né il contratto di lavoro possono prevedere. Per il suo spirito di sacrificio non riceve alcun compenso, perché è difficile che riesca a percepire qualcosa in più dei minimi contrattuali. Basta però una piccola infrazione, qualche volta basta che il dipen-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

dente non si sia levato il cappello di fronte al direttore o al proprietario, perché gli sia inflitta una multa per insubordinazione o perché sia richiamato all'ordine per mancanza di rispetto nei confronti dei superiori. Basta una qualsiasi mancanza perché i lavoratori siano puniti; si richiede loro il risarcimento dei danni, anche senza colpa, perché sono considerati responsabili del capitale veramente ingente che è loro affidato.

Onorevoli colleghi, il Parlamento non è chiamato ad approvare un aumento di retribuzione per i lavoratori delle autolinee in concessione, ma è chiamato esclusivamente a garantire loro condizioni di parità con lavoratori di altre categorie similari, è chiamato a dare loro il diritto di essere considerati lavoratori con una propria dignità, il diritto di far valere in qualsiasi momento le loro ragioni contro l'arbitrio padronale.

Per questi motivi, onorevoli colleghi, mi associo a quanti hanno espresso parere favorevole al provvedimento in esame e ne chiedo alla Camera la sollecita approvazione. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maglietta. Ne ha facoltà.

MAGLIETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, molti di noi avrebbero sicuramente rinunciato a parlare su questo argomento se non vi fosse stata una serie notevole, direi sproporzionata, di interventi a sostegno della tesi contraria a quella della maggioranza.

La nostra è una Assemblea politica e non tecnica, per cui quelli che hanno espresso parere favorevole a questo provvedimento hanno il dovere di difendere la loro tesi contro coloro che di questa tesi si sono fatti critici oppositori.

Vale anche la pena di sottolineare che, contrariamente alle consuetudini, nella fattispecie il relatore di minoranza è membro del gruppo di maggioranza. Siamo abituati troppo spesso a vedere in calce alla relazione per la maggioranza la firma di un collega democristiano ed in calce a quella di minoranza quella di un rappresentante dei gruppi di sinistra.

Viceversa, in questo caso, relatore per la maggioranza è un membro della democrazia cristiana, come pure appartiene alla democrazia cristiana il relatore di minoranza. Noi di sinistra, noi comunisti, facciamo parte della maggioranza.

GITTI, Relatore per la maggioranza. Abbiamo fatto l'apertura!

MAGLIETTA. Dati i precedenti politici di questi ultimi tempi, mi pare che questo fatto — e non voglio esagerarne la portata — abbia un particolare significato politico. Mi pare cioè che debba essere messo nel dovuto rilievo il fatto che oratori del mio gruppo abbiano sempre sottolineato che tutte le volte in cui si tratta di affrontare determinati problemi e di trovare determinate soluzioni nel campo economico e sociale, per andare incontro alle esigenze ed alle richieste delle categorie lavoratrici che compongono l'elemento produttivo della nazione, si viene a creare nel seno della maggioranza, diciamo così governativa, una inevitabile frattura, come del resto si è verificato anche in questa occasione.

Perché in questo caso facciamo parte della maggioranza? Noi consideriamo che questo provvedimento, per modesto che sia, corrisponda a quel criterio peregrativo che la Costituzione fissa come base di equa distribuzione del lavoro e del reddito per i cittadini italiani, consideriamo che esso contribuisca ad allargare la sfera della nostra legislazione sociale ed aiuti e faciliti la repressione degli abusi, perché limita e restringe l'area dell'arbitrio e della prepotenza che si esercita a carico dei lavoratori, pensiamo — e mi pare che questo sia l'elemento di fondo — che questo provvedimento rientri nel quadro di una politica sociale che è sostenuta (tengo a sottolinearlo) da tutte le organizzazioni sindacali, per cui le voci discordanti che si levano in questa occasione, da qualsiasi parte vengano, sono chiaramente espresse contro l'opinione manifestata dai sindacati e dai lavoratori.

Chi ha parlato contro? Ha parlato contro il relatore di minoranza, il democristiano Bima, ha parlato contro l'imprenditore Terragni, deputato democristiano, ha parlato contro l'onorevole Bardanzellu, monarchico, ha parlato contro il «missino» Geffer Wondrich. Mi pare che le qualifiche di ciascuno siano abbastanza eloquenti.

La verità è che, anche in questa occasione, (non solo dunque nelle grandi occasioni, ma anche in quelle minuscole della nostra vita parlamentare) noi abbiamo il problema delle scelte. Qui non si tratta di tecnica: tutti i colleghi che sono intervenuti, concordemente, della C. I. S. L., della C. G. I. L., comunisti, democristiani, sostenitori della tesi della maggioranza hanno largamente dimostrato che dal punto di vista tecnico, dal punto di vista giuridico non c'è nessun fondamento alla tesi con-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

traria. Non che io mi permetta di negare ai colleghi che sostengono la tesi contraria il diritto di farlo.

BIMA, *Relatore di minoranza*. Ci mancherebbe anche questo!

MAGLIETTA. Di che si stupisce? Io credo doversi affermare che chi sceglie la via contraria a questa proposta di legge si pone praticamente contro un determinato orientamento di politica sociale e, a mio giudizio, contro una certa prospettiva democratica basata sulla Costituzione.

L'equo trattamento significa, senza tante complicazioni, un certo organico, una certa stabilità, una certa tutela giuridica, il licenziamento con la giusta causa.

La domanda alla quale io debbo rispondere è questa: queste esigenze dei lavoratori sono giuste, sono realizzabili, sono costituzionalmente legittime, rientrano nel quadro della sviluppo storico della democrazia italiana, corrispondono ad una visione sociale realistica, dinamica ed equilibrata?

Io credo che un semplice confronto tra le nostre argomentazioni e quelle dei colleghi che avversano la proposta di legge, sia abbastanza eloquente. Ho annotato alcuni elementi molto polemici della relazione di minoranza. L'onorevole Bima è vivamente contrariato « per una legislazione speciale in materia di contratti di lavoro che ignori la libera pattuizione sindacale », afferma che l'equo trattamento si concepisce solo « per premunirsi, ed a ragione, contro possibili agitazioni ed interruzioni dei servizi », e finisce per prevedere in questa legge la causa della morte di tutta « una categoria di operatori economici » (sentite questa frase scultorea!) « senza la prosperità dei quali invano gli operai potrebbero trovare una occupazione dignitosa e ben retribuita ».

Tesi legittima, però... preistorica: siamo veramente ai tempi geologici che precedono la storia scritta. E la cosa diventa più significativa quando possiamo ricordare che proprio in questi giorni, un secolo fa, i Mille di Giuseppe Garibaldi passando per la Sicilia marciavano verso Napoli; ed io credo che sul filo della spada di Garibaldi c'erano delle idee un tantino più moderne. Si potrebbe ricordare quel famoso fra Pantaleo, così vivacemente ricordato nella cronaca della spedizione, di idee certamente più avanzate e più corrispondenti ai tempi nostri di quelle che sono affacciate qui, nella relazione di minoranza.

Ed ecco le leggi cui si richiama la attuale proposta: 1931, equo trattamento per i

tranvieri e gli internavigatori; 1952, equo trattamento per il personale dei filobus (mi permetto di sottolineare: urbani ed extraurbani, giacché anche questo ha un significato) e delle autolinee urbane.

Arrivati a questo punto si pone una questione di logica giuridica e di coerenza legislativa, tanto più che, purtroppo, come sempre accade in materia sociale, siamo costretti a constatare — e la Commissione parlamentare di inchiesta ne fa fede — che molte di queste leggi sono rese urgenti e necessarie dal contegno che il padronato italiano (in generale molto meschino) ha nei rapporti di lavoro.

Si obietta ancora che si tratta di un lavoro più facile e meno responsabile e che vi sono molte piccole aziende e si dimentica la esistenza delle grandi aziende. Del resto, mi pare che la legge cerchi di fare una distinzione tra piccole e grandi aziende e speriamo di avere trovato una cifra corrispondente ad una certa equità.

Ma la cosa più comica — se i colleghi permettono — è questa difesa che la parte padronale fa del potere contrattuale dei lavoratori. In generale, penso che ogni categoria sappia difendersi da sé, e mi pare che i sindacati di ogni parte abbiano un po' più di competenza di quanto non possa averne un qualsiasi datore di lavoro o esponente della destra, in materia di potere contrattuale dei lavoratori. Non mi soffermo, dunque, su questa questione, anche perché ritengo che molto efficacemente abbiano risposto, su questo punto, i colleghi Calvi, Scalia e Santi.

Quello che vale la pena di notare è il modo nel quale l'onorevole Terragni ha mosso un rimprovero ai pubblici poteri: « Ma voi dimenticate che vi sono degli scioperi — ha detto proprio così; è stata una tirata di orecchi in piena regola — e quando si fanno gli scioperi chi porta i viaggiatori al posto di coloro che stanno in sciopero? ». Vorrei che su questo punto il Governo della Repubblica italiana rispondesse per me, giacché mi vergognerei di pensare, indipendentemente dalla qualifica politica del Governo che si possa subire questa suggestione; che si possa cioè sostenere la tesi secondo cui, peggiori sono le condizioni dei lavoratori, meno garanzie giuridiche essi hanno e meglio si può assicurare un servizio, arrivando al punto di disconoscere la legittimità di un diritto che i lavoratori in nome della Costituzione esercitano. Sarebbe talmente aberrante questa tesi che mi auguro, per il decoro della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

democrazia italiana, che gli stessi rappresentanti del Governo abbiano a sconfessarla.

Si parla anche molto delle difficoltà in cui verserebbero queste aziende. Per le tramvie provinciali napoletane la conseguenza della sostituzione dei tram con gli autobus è stata — forse vi potrà essere uno scarto di qualche migliaio di lire — che mentre un fattorino sui tram portava all'incasso una somma inferiore alle lire 10.000 giornaliera con le sue 8 ore di servizio, adesso, viaggiando sugli autobus, più veloci e frequenti, porta una somma superiore alle 30.000 lire al giorno. E se questo vale per il fattorino, si può avere una idea di che cosa ha significato per il guidatore la sostituzione dei tram con gli autobus. A mio parere, quindi, anche sotto il profilo della produttività, del rendimento del lavoro e del rischio è pienamente legittima la tesi che noi sosteniamo.

Inoltre, senza avere la pretesa di assumere la veste di censore, penso che dovremmo sempre tenere presente la Costituzione nel suo complesso, altrimenti diventa alquanto vuota la tesi che ciascuno al momento opportuno va a sostenere per giustificare la sua determinata opinione. Ebbene, esiste un articolo 42 nella Costituzione il quale pone alla proprietà privata certi limiti; penso anzi che in proposito si potrebbe domandare quando cominceremo ad applicare questo articolo.

Si tratta di limiti che hanno lo scopo di assicurare la funzione sociale della proprietà e devono renderla accessibile a tutti per cui mi pare che debbano essere tenuti nel debito conto.

Esiste o non esiste un articolo 46 che riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti, alla gestione dell'azienda? Qui ci si atterrisce perché vi è una commissione paritetica nella quale, semplicemente per i rapporti di lavoro, i lavoratori interverrebbero nelle vicende di questi rapporti. Noi chiediamo di più, molto di più, e possiamo anche preoccupare per questa nostra richiesta, però credo che siamo in una botte di ferro, perché reclamiamo una cosa che la Costituzione ci chiede, anzi ci impone.

Queste sono, evidentemente, considerazioni politiche. Noi sappiamo che la politica sociale governativa è contraddittoria, sappiamo le vicende strane, qualche volta veramente preoccupanti di certe nostre iniziative legislative. E voglio cogliere l'occasione per dire che l'*erga omnes*, sulla base del famoso articolo 36 della Costituzione (l'onorevole Zaccagnini pochi giorni fa ne ha esaltato il

valore a Milano), non è stato ancora applicato e mi auguro che il ministro, in sede di bilancio, voglia spiegarne il motivo.

La legge degli appalti (ecco come camminiamo nel campo sociale) approvata qui con tanto slancio ed entusiasmo, trova nei colleghi degli onorevoli Bima e Terragni, al Senato, un ostruzionismo che ha impedito alla legge di andare avanti. I contratti a termine, che sono all'esame della Camera da dieci mesi, non riusciamo a portarli avanti.

So che cosa sono costate e quante polemiche hanno suscitato la legge sull'apprendistato, le leggi sul lavoro a domicilio, sul lavoro dei portieri, sul lavoro domestico e sulle carovane dei facchini. Però, in un certo senso, si cammina su questa strada e si cammina non soltanto sul terreno legislativo, anche su quello amministrativo.

Che cosa significa, dal punto di vista giuridico-legislativo, quella clausola che l'onorevole Romita fece inserire, mediante una circolare, nei capitolati di appalto affinché si imponesse un certo comportamento del concessionario di appalto nei riguardi del lavoratore quando vi sono rapporti tra privati e Stato? Che cosa è quella norma che abbiamo voluto inserire in una legge, per cui i capitolati di appalto della Cassa per il mezzogiorno portano come conseguenza un certo comportamento del padrone che è obbligato a fare certe cose? Questa clausola fa sì che il padrone non possa incassare il suo avere se non osserva le norme che gli sono state fissate.

Che cosa sono le leggi sulle assunzioni obbligatorie se non un ingresso del pubblico interesse nella vita privata dell'azienda? Non affermano forse il diritto di intervento nella sfera del privato da parte del pubblico potere ove sia predominante l'interesse pubblico su quello privato? Che cosa significa la conservazione del posto ai richiamati alle armi?

Come si concilia tutto ciò con il concetto della proprietà privata che ha l'onorevole Terragni? Non si concilia affatto. Lo conciliano noi con la maggioranza che fa determinate leggi, che deve imporre a certi privati, cocciuti e reazionari, determinate cose.

Questa è la dialettica della vita. V'è una polemica permanente nella vita: tra le forze che vogliono andare avanti e quelle conservatrici e reazionarie. Qualche volta, purtroppo, in questo ambiente politico sono le forze reazionarie che impediscono alle forze del progresso di andare avanti o a certe maggioranze di trovare consistenza in sede parlamentare, però vi è la rivincita, che è fatta caso per caso (e speriamo che lo sia su scala

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

più vasta !) di quelle forze che riescono a trovare un punto di convergenza soprattutto quando le categoria interessate lo impongono con il loro intervento di lotta e con la loro iniziativa.

Le inchieste parlamentari servono a qualche cosa? Ebbene, non c'è inchiesta parlamentare, da quella sulla miseria a quella sulla disoccupazione e a quella sulle condizioni di lavoro delle fabbriche, che non abbia dimostrato con i fatti (e tutte queste inchieste sono firmate ed avallate dai deputati della maggioranza) e scritto che le condizioni dei lavoratori sono compromesse dalla precarietà della loro possibilità di occupazione e dal ricatto che questa precarietà e la concorrenza dei disoccupati determina sul mercato del lavoro. È logico (perché non siamo gente che si nasconde dietro un dito) che le forze del lavoro e quelli di noi che a queste forze danno il loro contributo di sentimento e di opere, si qualificano, si registrino, si coalizzino e si organizzino per realizzare passi avanti su questa strada. Non v'è niente di scandaloso.

Vediamo adesso le proposte di legge di iniziativa parlamentare. Mi sono permesso di fare un elenco di proposte di legge di ogni parte politica che hanno tutte lo stesso significato. Tutte le proposte di legge avanzate nel settore pubblico, da tutti i gruppi della Camera hanno tutte questo significato: una certa stabilità, il riconoscimento di organico, l'inquadramento di certe funzioni e così via. Sempre lo stesso concetto; stabilità, garanzia, tutela giuridica. Stato giuridico degli operai: grossa polemica perché si tratta dei salariati dello Stato. Garanzia di impiego per le donne dopo il matrimonio (sempre il concetto di garanzia); disciplina della risoluzione del rapporto di lavoro per gli addetti alle imposte di consumo ed alle imposte indirette; disciplina giuridica delle commissioni interne e tutela dei membri di dette commissioni; modifica alle norme sui cantieri di lavoro; congedo non retribuito a scopo culturale; riduzione di orario nelle miniere; orario unico chiesto da tutti gli impiegati; parità di retribuzione per un sicuro e stabile impiego della manodopera agricola; comitato interministeriale per la stabilità dell'occupazione nell'industria; tutela del lavoro dei sacrestani (sono io il promotore di questa proposta di legge che invade abusivamente pascoli altrui); sistemazione giuridica del personale provvisorio delle amministrazioni pubbliche; trattamento economico e giuridico del personale addetto all'incremento ittico (questa è di un deputato democristiano).

Come vedete, siamo su di un binario — direi — obbligato, che caratterizza una linea che molto timidamente e disordinatamente si va affermando anche attraverso la iniziativa parlamentare. Questo ci autorizza a dire che il problema che sorse nell'Italia liberale del 1905 ci ha messo del tempo per arrivare al 1960, cioè 55 anni! Questi concetti affermati dai liberali (che non erano proprio all'avanguardia, ma che in un certo modo erano in cammino) dovevano trovare, nelle forze del Parlamento repubblicano, ancora più slancio e coraggio. E se posso, con questo mio intervento, rappresentare un elemento di spinta in questa direzione, ne sarò veramente felice.

Ma c'è un fatto (ed è l'ultimo argomento che tratto) sul quale richiamo la vostra attenzione. Qualcuno, qui, si è arrogato il diritto di parlarci di sindacato e di libertà sindacale. Mi sono preoccupato e sono andato a controllare i più importanti documenti delle organizzazioni sindacali per confrontare le mie idee con quelle inequivocabilmente espresse dalle grandi centrali dei lavoratori. Mi è sorta la preoccupazione quando ho sentito difendere con accanimento la libertà sindacale da chi, oggi qui, si oppone alla estensione dell'equo trattamento ai dipendenti delle autolinee e ne impugna la legittimità per tutte le categorie.

Ebbene, le cose non stanno come le presentano questi colleghi. È chiaro, anzitutto, per ogni organizzazione sindacale che tutto si trasforma e che tutto storicamente si aggiorna: i rapporti economici, la tecnica le funzioni, la produttività del lavoro. E questo, mi si consenta non avviene sulla luna, ma sulla nostra terra e, quindi, in un certo ambiente politico. E questo ambiente politico che riceve slancio e vigore dalla evoluzione tecnica ne riceve anche dall'azione delle organizzazioni dei lavoratori, mentre a sua volta influenza e l'una e l'altra. E questo progresso è sempre la risultante di un rapporto di forze prima di tradursi in norme giuridiche. Nel campo sociale, in particolare, ad un certo punto le idee diventano « forza »; e quando diventano forza, immesse (come sono) nel campo fecondo della politica e della socialità, diventano dibattito, polemica, azione e realizzazione.

Assistiamo ad una vera rivoluzione tecnica. Nel settore del lavoro le cifre sono eloquentissime. Come il sindacato affronta le conseguenze di questa rivoluzione tecnica? Quale atteggiamento assume, quali conseguenze ne ricava il sindacato di ogni colore, degno di questo nome? Non vi è congresso

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

che non ponga la questione in questi termini: riduzione dell'orario di lavoro, aumento della retribuzione, riconoscimento del titolo di studio, qualifica corrispondente alla funzione, stabilità dell'impiego.

L'intervento sempre più accentuato dei pubblici poteri nella vita economica deve avere conseguenze nella configurazione del rapporto di lavoro. Si pensi che l'imprenditore rinuncia (e viene privato) di alcune funzioni che a lui spettavano; esempio: la istruzione e l'addestramento professionale e l'apprendistato che sta diventando una vera e propria funzione pubblica. Tutti i problemi che derivano dallo sviluppo dei rapporti di lavoro comportano un intervento dei pubblici poteri e non è concepibile che tale intervento non abbia conseguenze organizzative e legislative.

Che cosa deve fare il Parlamento? Noi non siamo una assemblea di filosofi, di religiosi, di tecnici. Siamo una assemblea politica, di rappresentanti del popolo e dobbiamo sforzarci di capire l'ambiente sociale nel quale viviamo e dobbiamo intuire e comprendere le aspirazioni e le richieste della popolazione e soprattutto delle forze produttive, per esprimerle e per tradurle in atti legislativi. Non siamo e non possiamo essere semplici registratori di fenomeni e di problemi che sono dinanzi a noi e che ci sono estranei.

Si possono consentire opinioni diverse, non l'immobilità. Non siamo dei santoni indiani che esaltano l'immobilità fino a ridursi in condizioni da non potersi muovere, per anchilosi. Siamo in un mondo che cammina, per vie diverse tanto sul terreno sociale quanto su quello politico. Cammino spesso drammatico, come in questi giorni, quando la sola alternativa alla collaborazione dei popoli e la coesistenza pacifica è il suicidio e la morte collettiva.

E proprio oggi, di fronte a chi esalta la funzione storica della « proprietà privata », è nostro dovere esaltare le forze vive del processo produttivo, i lavoratori che danno alla collettività nazionale la loro collaborazione anche per operare sul corpo stesso delle strutture economiche. La proprietà privata vorrebbe che i pubblici poteri si disinteressassero delle conseguenze dell'esodo dalle campagne e della disoccupazione che scaturisce da un concentrato sviluppo tecnico. Ed è lo stesso gruppo di interessi che mantiene una posizione conservatrice in materia di titoli di studio e di riconoscimento di questi titoli al fine di ottenere garanzie giuridiche nel campo della produzione. E così si riconosce che alla licenza elementare ed al concorso corrispon-

de la stabilità dell'uscire in un ministero mentre un perito industriale assunto da una azienda sotto controllo dello Stato — come l'Ilva di Bagnoli — viene addetto a mansioni tecniche con la qualifica di operaio. Ognuno comprende che occorre riformare la istruzione tecnica e professionale e che bisogna regolare i rapporti tra la scuola ed il lavoro.

La stabilità del lavoro è, contrariamente a quanto si afferma, condizione fondamentale del rendimento. La stabilità scaturisce naturalmente e logicamente dalla stessa continuità della produzione. Come si può concepire che in una azienda dove si lavora a ciclo continuo (per 365 giorni e per 365 notti all'anno) gli addetti alla produzione siano ancora legati all'azienda da un rapporto intollerabilmente precario, che può essere rotto e sospeso da un momento all'altro su decisione di una sola parte? Ognuno deve cogliere la absurdità di questa condizione riservata al produttore della ricchezza.

Abbiamo creato scuole per gli emigranti e forniamo i nostri lavoratori agli altri paesi con un certificato di garanzia e chiediamo, per questo, un certo trattamento e certe garanzie giuridiche a favore dei nostri emigranti. Ebbene, facciamo la stessa cosa in Italia, nei riguardi del padronato italiano.

Non è inopportuno, onorevoli colleghi, a questo punto, ricordare che la nostra Carta costituzionale impegna i pubblici poteri a promuovere le condizioni per rendere effettivo il diritto al lavoro riconosciuto a tutti i cittadini (articolo 4). E la stabilità è una delle condizioni per rendere effettivo questo diritto.

Che cosa fa la pubblica amministrazione, quando indice un concorso, se non dare ai cittadini ogni garanzia per l'assunzione, per la qualifica e per la stabilità?

Che cosa ha fatto la legge per regolare il lavoro portuale e per sottrarlo alla rapacità dei padroni ed alla concorrenza dei disoccupati? Sono sorte le compagnie portuali. E non è stata forse una legge quella che ha disciplinato le carovane dei facchini per garantire la stabilità dell'occupazione, la certezza della retribuzione e la durata del lavoro?

E sempre per legge abbiamo contribuito alla tutela delle categorie più sprovvedute e più soggette alla concorrenza ed alla pressione diretta del padrone: il lavoro a domicilio, il lavoro domestico, il portierato.

È mia convinzione che il Parlamento italiano deve muoversi in questo canale per contribuire ad assicurare ai lavoratori la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

più completa e sollecita tutela giuridica oltre che la umana e benevola comprensione.

Si può accettare che lo Stato continui a comportarsi come fa nei riguardi dei suoi operai con un contratto a termine? È tollerabile la condizione precaria dei coadiutori del collocamento o quella di cottimisti con pagamento forfettario della amministrazione finanziaria? E dico questo allo scopo di sottolineare che lo Stato non può permanere in questa condizione autorizzando con il suo comportamento le vecchie e stantie concezioni dei conservatori, così come non si può firmare una convenzione internazionale senza darle un seguito legislativo e senza operare in modo da applicarla integralmente.

I sindacati, per quanto loro compete, si muovono su questa strada. La introduzione delle condizioni di « equiparato » e di « intermedio » nei contratti di lavoro hanno il chiaro significato di rendere più stabile e più adeguata la condizione di lavoro; in ogni rinnovo di contratto c'è uno sforzo costante per rendere più completa e rigorosa la tutela del lavoratore nell'esercizio della sua attività. E quando recentemente certe aziende hanno sostituito alcuni uffici amministrativi con una sezione meccanografica, non un solo sindacato ha consentito a trasformare il rapporto di lavoro impiegatizio in lavoro salariato, come da qualche parte si pretendeva. La creazione delle commissioni paritetiche per certe categorie è un tentativo per introdurre un principio di giusta causa; i compensi percentuali in conto ferie e festività nell'edilizia sono un esempio del cammino che percorre l'idea della stabilità e della continuità del lavoro e così lo sforzo per regolare il rapporto economico nelle giornate di pioggia, e così ogni azione per rendere meno precario il lavoro stagionale dei conservieri danno una idea di come si pongono e di come si affrontano, in modo complesso, queste questioni. La tutela dei commissari di fabbrica non è forse un modo per garantire, insieme, la stabilità del posto e la libertà della funzione?

Tutta la tematica sindacale si ispira a questi principi. Io non mi proclamo, qui, difensore del potere del sindacato in modo astratto. Il sindacato sceglie, in modo estremamente concreto, la sua strada. Ed oggi il sindacato chiede: *a)* il miglioramento sostanziale delle retribuzioni; *b)* la certezza della occupazione e la stabilità del posto di lavoro; *c)* la contrattazione degli organici e delle qualifiche; *d)* il salario garantito; *e)* la massima obbiettività nelle assunzioni; *f)* la giusta causa nei licenziamenti.

Ogni volta che si è chiesto il riconoscimento del diritto alla partecipazione dei lavoratori alla cassa integrazione salari abbiamo sollecitato un intervento economico capace di non interrompere il rapporto di lavoro: e non dimentichiamo che la cassa ha operato da « zero » ore.

Ogni volta che si è preteso di organizzare corsi aziendali di riqualificazione eravamo mossi non soltanto dalla volontà di assicurare 300 lire al giorno ai lavoratori licenziati, ma dalla più seria considerazione di costringere le aziende a ritirare i licenziamenti ed a considerare la continuità del rapporto di lavoro con i dipendenti « sospesi » provvisoriamente.

Siamo, come vedete, ad una concezione nuova del diritto e siamo, persino, ad una nuova concezione dell'azione amministrativa. Sono timide azioni, inceppate, spesso contraddittorie, irte di difficoltà e di opposizioni, ma per questa via si fa strada una nuova concezione del rapporto di lavoro.

E poiché tutto il nostro sistema assicurativo e previdenziale è strettamente dipendente dall'occupazione e dalla sua continuità, ognuno comprende la tenacia con la quale si combatte la precarietà che danneggia il lavoratore anche per il futuro (pensione di invalidità e di vecchiaia, assistenza malattia, disoccupazione ecc.). Così lottare per l'occupazione e per la stabilità dell'occupazione stessa significa lottare per la vecchiaia e per l'assistenza.

È la legge che discutiamo nell'alveo di questo processo? Corrisponde la tesi favorevole all'approvazione della legge alla moderna concezione del rapporto di lavoro, alla esperienza, alle aspirazioni legittime dei lavoratori? Noi affermiamo di sì.

Lottare contro la disoccupazione significa lottare per la sicurezza dell'occupazione. E la stabilità di chi lavora esige, per chi provvisoriamente è privo di occupazione, una più ampia assunzione di responsabilità dello Stato ed un trattamento più adeguato economico ed assistenziale.

Un breve cenno a quanto accade nella sfera internazionale a noi più vicina merita di essere fatto. Con gli accordi C. E. C. A. si afferma il principio che va riconosciuto un dovere ed una comune responsabilità a favore di chi subisce le conseguenze della chiusura di una impresa e di chi deve cambiare occupazione. Il preannunciato fondo sociale del M. E. C. dovrebbe tendere allo stesso scopo. La coraggiosa lotta dei metallurgici americani per il salario garantito di-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

mostra che l'orientamento della classe lavoratrice è uguale in tutto il mondo. V'è una convenzione internazionale, quella del 1935 n. 47, mai ratificata dal Governo italiano, che sollecita l'introduzione della settimana lavorativa di 40 ore. Essa affermava 25 anni fa che non si può consentire l'eliminazione dei lavoratori dalla produzione per lo sviluppo tecnico e produttivo e che i lavoratori dovevano essere tra i beneficiari del progresso tecnico. Dopo il fascismo, dopo la guerra, dopo la liberazione e dopo la instaurazione della Repubblica non abbiamo sentito il bisogno di fare dei passi avanti in questa direzione. Si comprende, invece, perché noi poniamo in discussione queste cose contro la concezione della « sacrosanta » proprietà privata, arbitra assoluta dei profitti e degli orientamenti della vita economica nazionale.

Questo ci consente di affermare che siamo nella scia del movimento operaio internazionale e perciò nel quadro dello sviluppo democratico nazionale.

E se ci vuole gradualità, d'accordo. Ma bisogna dire chiaramente alla maggioranza che si prepara a votare l'estensione dell'equo trattamento ai dipendenti delle auto-linee che è nostro dovere di perseverare, contro i difensori dei superati schemi giuridici, sulla via del progresso dei lavoratori. Alle voci della reazione risuonate in quest'aula noi opponiamo la nostra colossale forza unitaria tesa a realizzare gli obiettivi sociali dei lavoratori. E poiché siamo una forza politica possiamo affermare di riconoscere nel Parlamento un raggruppamento di forze capaci di far tacere le voci dell'oltre tomba.

Ci vorrà pazienza, onorevoli colleghi, e noi l'avremo. Constatiamo, per ora, che si tratta di un processo irreversibile. Per questo avrei voluto che i relatori per la maggioranza avessero avuto più coraggio non limitandosi ad affermare che la propria coscienza è a posto. Se si resta fermi non si è a posto. A che serve commuoversi sui residui umani del passato? Tutti possono commuoversi per una rosa appassita che ricorda la propria infanzia, ma niente più di questo. Ricaviamo, invece, le giuste conseguenze politiche da quanto esposto e consentiamo alla democrazia di progredire.

Per queste ragioni politiche, giuridiche ed ideali noi siamo favorevoli a questa legge e ci impegniamo a promuovere ed a sollecitare, in altri settori, la realizzazione degli stessi obiettivi.

Noi affermiamo che è dovere del Parlamento eliminare le disuguaglianze e le condizioni di inferiorità dei lavoratori e adempiere una funzione sociale ed utile nell'interesse dei lavoratori italiani. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Resta. Ne ha facoltà.

RESTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le proposte di legge sullo stato giuridico ed economico dei dipendenti da concessionari di autolinee extraurbane, unificate in un testo unico dalle Commissioni lavoro e trasporti, pongono alla nostra attenzione tre ordini di problemi: di carattere sociale, di carattere economico e di carattere giuridico. Incomincerò dall'ultimo, perché credo che sia molto difficile rinvenire un membro di questa Camera che non senta l'ansia di inserire sempre più profondamente le classi lavoratrici nella compagine attiva dello Stato, che non senta il bisogno di elevare il tenore di vita dei lavoratori, evitando lo sfruttamento del lavoro umano, che non senta la necessità di perequare quanto più è possibile la distribuzione della ricchezza in un paese, come il nostro, che al miracolo collettivo della risurrezione economica e dell'aumento veramente imponente del reddito nazionale unisce, purtroppo, ancora una grande disparità nella distribuzione del reddito stesso da regione a regione, da provincia a provincia, da individuo ad individuo. Sotto l'aspetto sociale, considerato genericamente, io credo che non vi siano obiezioni da sollevare nei confronti di un provvedimento legislativo che tende ad assicurare migliori condizioni di lavoro alla categoria dei dipendenti da aziende concessionarie di autolinee. Per vedere, però, poi, se all'intento genericamente approvabile corrisponde una idonea specifica strumentazione concreta, è necessario esaminare l'aspetto sociale insieme con gli altri due aspetti, cioè l'aspetto economico e l'aspetto giuridico. Si tratta di tre aspetti interdipendenti perché legati in modo insolubile.

Io non sono economista e quindi mi sforzerò di esaminare dal punto di vista strettamente giuridico la proposta di legge, per desumerne poi qualche corollario economico e sociale da sottoporre ai sociologi ed agli economisti, in modo che essi traggano, poi, le conclusioni sulla bontà e sulla idoneità dello strumento di cui ci stiamo occupando. Sono convinto, infatti, che spetti ai giuristi dare forma e cittadinanza, nel nostro ordinamento positivo, ai fenomeni economici e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

sociali, disciplinarne la nascita, la vita e la estinzione e soprattutto regolarne i rapporti. le interdipendenze con la complessa problematica della vita moderna. Tanto più ciò spetta ai giuristi, in quanto lo Stato moderno non è ormai più da tempo, ossia da quando è Stato di diritto, estraneo all'economia; anzi, da gran tempo. lo Stato è divenuto il regolatore, il frenatore e il surrogatore del privato cittadino nella vita economica e i suoi interventi (che, per loro stessa natura, devono essere disciplinati dalla legge) sono ormai così larghi e penetranti che notoriamente, quale che sia la connotazione generica dell'ordinamento statale, da quella liberale a quella collettivista, l'area della pubblicizzazione dell'economia è certamente in continua espansione.

Ciò premesso — e ritenevo indispensabile la premessa — entro nel vivo dei problemi che questo progetto solleva agli occhi del giurista. Sostanzialmente, il testo presentato dalle Commissioni riunite propone l'estensione pura e semplice del cosiddetto « equo trattamento » previsto dal regio decreto 8 gennaio 1931, n. 148, dai suoi allegati e dalle successive numerose modificazioni (decreto valido per il personale delle ferrovie, tranvie, linee di navigazione interna ed esteso poi al personale delle ferrovie e delle autolinee urbane) a tutto il personale dipendente dalle aziende che esercitano autolinee extraurbane in regime di concessione.

La prima osservazione da fare è che siamo di fronte ad aziende private che gestiscono un servizio pubblico, quello che noi giuristi chiamiamo esercizio privato di pubbliche funzioni. È un dato dal quale non è possibile prescindere, perché senza questo dato non si possono comprendere tutti i problemi successivi. La natura privata delle aziende va sottolineata, in quanto lo Stato, nel delegare l'esercizio di pubblici servizi a privati, si riserva il diritto di controllare il rapporto fra il concessionario gestore e il cittadino utente, ma di regola non interviene nella organizzazione interna dell'azienda privata, almeno fino a quando essa non incida sull'efficienza del servizio stesso, rispetto ai destinatari, che sono i cittadini.

Ogni intervento dello Stato nell'organizzazione interna dell'azienda privata costituisce, dal punto di vista dei principi costituzionali del nostro ordinamento, o una illecita intromissione o una indebita usurpazione dei poteri che la Costituzione ha riservato alle organizzazioni sindacali. Se lo Stato imponesse ad ogni azienda privata una orga-

nizzazione gerarchica interna di tipo prestabilito, una strutturazione predeterminata degli uffici, degli organi, delle funzioni, indubbiamente violerebbe il principio costituzionale della libertà della iniziativa economica privata (articolo 41 della Costituzione), libertà che evidentemente va intesa tanto nella scelta dei fini, quanto in quella dei mezzi e delle relative strutture organizzative. Se, ancora, lo Stato intervenisse direttamente a imporre un determinato trattamento giuridico ed economico al personale di una azienda privata, da un lato usurperebbe poteri e facoltà che l'articolo 39 della Costituzione riserva ai sindacati, dall'altro violerebbe il principio fondamentale della nostra Costituzione della libertà contrattuale nei rapporti di diritto privato.

Ora, se noi esaminiamo le norme del regio decreto n. 148 del 1931 e tutte le successive modificazioni, riscontriamo in effetti che esse impongono alle aziende contemplate una determinata struttura gerarchica e organizzativa, col personale distinto oggi in due categorie (prima era diviso in tra categorie) e cioè personale di ruolo e personale avventizio, con gradi gerarchici (articolo 19 del regolamento), con inquadramenti tabellari nazionali (legge n. 858 del 1954), con disposizioni tassative che vietano l'assunzione in servizio di chi non sia cittadino italiano (articolo 10 del regolamento), disposizioni contrastanti con una precisa norma della Costituzione, la quale fa al cittadino straniero un trattamento regolato dalla legge in regime di reciprocità. Non è possibile, quindi, vietare l'assunzione di uno straniero, per esempio di uno svedese o di un norvegese in Italia, in una azienda che gestisce servizi automobilistici in concessione, se, in Svezia o in Norvegia è ammessa l'assunzione dello straniero. È vietata anche dal citato regolamento l'assunzione di chi abbia precedenti penali, anche se sono intervenuti condono, amnistia o riabilitazione.

Nemmeno l'amministrazione dello Stato pretende tanto!

È persino vietato ricorrere alle raccomandazioni per ottenere avanzamenti, miglioramenti e trasferimenti (articolo 6 del regolamento). È persino imposta una cassa di soccorso per ogni azienda (allegato B, del regio decreto n. 148 del 1931), con una organizzazione pesante, con medici fiduciari, eccetera.

Mi domando se gli onorevoli colleghi che hanno proposto l'estensione pura e semplice di questo decreto ad aziende che hanno 26

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

dipendenti si siano resi conto della gravità ed importanza delle disposizioni degli allegati A e B del decreto stesso.

È tutto questo conforme alla Costituzione? Non credo. Non mi risulta che la Corte costituzionale si sia pronunciata sulla legittimità costituzionale di tutte le norme contenute nel decreto in parola, ma ho la netta impressione che, in caso di impugnativa, più di una disposizione di quel decreto incorrebbe nella sanzione dell'annullamento.

Lo strano poi si è che, nonostante l'esistenza di una Commissione apposita della Camera per dare pareri su questioni di legittimità costituzionale, nonostante che il relatore di minoranza, onorevole Bima, abbia sollevato espressamente nella sua relazione scritta dubbi sulla costituzionalità di alcune norme, la presente proposta unificata sia venuta all'esame dell'Assemblea senza il parere della I Commissione!

Dal primo sommario esame di natura puramente giuridica al quale abbiamo sottoposto le norme che si vogliono estendere a 1.200 o 1.300 aziende private, si può trarre una prima conclusione negativa in ordine alla legittimità dello strumento ideato dagli onorevoli colleghi proponenti, per conseguire quei fini di carattere sociale che sono nei nostri voti di deputati cattolici e nei voti dei sindacalisti di tutti i gruppi della Camera.

Ma non basta. Altre considerazioni sulla legittimità dello strumento, consistente nella estensione dell'equo trattamento, debbono essere fatte sul tema della organizzazione disciplinare e del contenzioso cui vengono ad essere sottoposti i dipendenti delle predette aziende. Secondo gli articoli 52 e seguenti del regolamento allegato al regio decreto n. 148 del 1931, alcune infrazioni disciplinari non gravi sono punite dal direttore di esercizio. Si noti bene: è necessario un direttore di esercizio, come è necessario il medico di fiducia per la cassa soccorso, in aziende che hanno 26 dipendenti!

Le altre infrazioni disciplinari sono punite attraverso il seguente semplicissimo procedimento: al direttore deve pervenire un rapporto; in base a tale rapporto, il direttore deve contestare gli addebiti all'incolpato; nel contempo, il direttore deve ordinare le indagini agli uffici incaricati del servizio disciplinare; espletate le indagini e raccolte le contestazioni e le discolpe dell'imputato, gli uffici disciplinari espongono le loro conclusioni al direttore; il direttore o un suo delegato esprime l'opinamento sulla punizione da infliggere, e l'agente ha diritto, entro 5 giorni dalla

notifica dell'opinamento, di presentare nuove giustificazioni. Se queste giustificazioni non sono accolte, l'agente ha diritto di rivolgersi al consiglio di disciplina. Il consiglio di disciplina — che si riunisce a spese dell'azienda — è composto dal presidente, che di regola è un magistrato, nominato dal direttore compartimentale della motorizzazione, da tre rappresentanti dell'azienda e da tre rappresentanti del personale, secondo la nuova disciplina instaurata nel 1952 con la legge n.1892. Il consiglio di disciplina ha poteri istruttori molto ampi: può ordinare o esigere indagini, interrogare e concedere agli incolpati facoltà di presentare ulteriori difese (articolo 57 del regolamento). Contro le decisioni del direttore, per le sanzioni disciplinari minori, è ammesso ricorso al consiglio di amministrazione dell'azienda; contro le decisioni del consiglio di disciplina è ammesso ricorso al consiglio di Stato per incompetenza, violazione di legge ed eccesso di potere.

Tale macchinoso, pesante, incongruente procedimento disciplinare (che, tra l'altro, è molto più farraginoso di quello previsto dagli articoli 100 e seguenti del vigente testo unico sullo statuto degli impiegati civili dello Stato, approvato con decreto presidenziale 10 gennaio 1957, n. 3) obbliga il giurista coscienzioso ad alcuni rilievi il primo dei quali è il vizio di incostituzionalità della legge, perché sottrae l'impiegato privato al suo giudice naturale, che è il magistrato ordinario.

È necessario, in proposito, ricordare che l'articolo 103 della Costituzione limita la funzione giurisdizionale del Consiglio di Stato alla tutela dei cittadini nei confronti della pubblica amministrazione. Ora l'azienda privata non è certamente una pubblica amministrazione e qui si discute di provvedimenti adottati dall'azienda privata.

E c'è di più: l'azienda privata e il suo dipendente sono costretti a rivolgersi per l'esercizio della potestà e della soggezione disciplinare ad un consiglio di disciplina che non si sa bene che cosa sia e che natura abbia. Non è certo organo amministrativo, perché non è qualificato tale dalla legge e non può qualificarsi per tale, sia per i fini che la legge gli commette, sia per la sua natura precaria e sia per la mancanza di legami con altri organi della pubblica amministrazione. Non è organo giurisdizionale, non solo per mancanza di qualificazione formale nella legge, ma anche perché, se anche esistesse una qualificazione del genere, sarebbe incostituzionale come giurisdizione speciale, vietata dall'articolo 102 della Costituzione. Non è organo aziendale,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

perché collocato del tutto e ostentamente fuori dell'organizzazione dell'azienda, anche se oggi, dopo la legge n. 1482 del 1952, è considerato stabile. Tuttavia, tale organo di natura ibrida, non si sa bene se pubblica o privata, ha poteri più lati di quelli conferiti dalla legge all'amministrazione dello Stato e anche sotto questo profilo esso è certamente incostituzionale. Come si può infatti conciliare con gli articoli 14 e 15 della Costituzione il potere di esperire direttamente o di ordinare indagini nell'interno dell'azienda (articolo 57 del regolamento)?

Mi sia consentita a questo punto un'ulteriore osservazione. È evidente che il regio decreto n. 148 del 1931 tendeva a conferire natura organizzativa e strutture pubblicistiche alle grandi aziende concessionarie delle ferrovie e delle tranvie concesse. Il conferimento aveva una giustificazione di fatto nelle dimensioni di quelle aziende, nella natura del servizio gestito, nella durata cinquantennale delle concessioni, nella impossibilità per i lavoratori di quelle aziende di trovare lo stesso genere di lavoro altrove.

Non aveva allora e non ha oggi giustificazione giuridica per quelle aziende, ma, soprattutto, non ne ha né in fatto né in diritto per le aziende concessionarie di autolinee extraurbane con 26 o più dipendenti, con concessioni che mai superano l'anno nella loro durata, con la possibilità di molteplici, svariate e numerose occasioni di lavoro per i dipendenti. E non ne ha perché, mentre qui si vogliono pubblicizzare modestissime aziende, che non tollerano, né per la loro dimensione, né per la loro organizzazione, la pubblicizzazione, si continuano a privatizzare gli enti pubblici economici.

È noto infatti che la Corte di cassazione continua a ritenere di competenza dell'autorità giudiziaria la cognizione delle controversie di impiego dei dipendenti da enti pubblici economici, in base ad una interpretazione privatistica di una superata disposizione del codice di procedura civile, l'articolo 493, n. 2. Nonostante il costante avviso contrario del Consiglio di Stato, tale interpretazione è ancora oggi, dopo 15 anni, in vigore, con pieno oblio della natura pubblica di tali enti, dei poteri di cui essi sono investiti dalla legge e della natura di atti amministrativi per i provvedimenti che essi adottano nei confronti del personale.

Durante la prima legislatura, ebbi l'onore di presentare una proposta di legge tendente a restituire gli impiegati di tali enti pubblici al loro giudice naturale, che è il Consiglio di

Stato, ma, purtroppo, per l'incomprensione di alcuni colleghi i quali non videro quanto più favorevole ai prestatori d'opera fosse il sindacato del Consiglio di Stato, la proposta morì con la legislatura.

Oggi, tuttavia, ho avuto la soddisfazione di leggere, nella relazione fatta dall'onorevole Rubinacci, sulle controversie individuali di lavoro, alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, espressioni di piena adesione — e sono espressioni non personali dell'onorevole Rubinacci, ma di tutta la Commissione — alla mia relazione e di sostanziale concordanza sulla necessità di riportare al giudice amministrativo tutte le controversie di dipendenti da pubbliche amministrazioni.

Da quanto sopra si evincono con chiarezza tre conclusioni. La prima è che il principio di riportare alla propria sede naturale le controversie di lavoro, volutamente spostata in regime fascista-corporativo, vale tanto per i dipendenti degli enti pubblici economici, che sono impiegati pubblici, quanto per i dipendenti delle aziende private concessionarie di pubblici servizi, che sono impiegati privati. Altrimenti, se arriviamo ad estendere il contenzioso del pubblico impiego a tutte le aziende private concessionarie di servizi pubblici, non si sa dove andremo a finire; la seconda è la necessità di ripristinare l'unità della giurisdizione tanto per gli uni (impiegati pubblici) quanto per gli altri (impiegati privati); la terza riguarda la tendenza odierna del diritto del lavoro a privatizzare il contratto di lavoro sia nel suo aspetto fisiologico, sia nei suoi aspetti patologici (cioè per le controversie), tendenza che è conforme ai principi costituzionali di libertà di organizzazione economica e che impone una netta, chiara ed inequivocabile discriminazione tra rapporti di impiego pubblico e rapporti di impiego privato.

In conclusione, tanto il regio decreto n. 148 del 1931, quanto l'estensione che oggi se ne propone a più di 1.200 aziende private concessionarie di autoservizi di linea non si possono accogliere senza riserve e senza preoccupazioni nell'ordinamento costituzionale italiano.

Le osservazioni fatte sotto il profilo giuridico indicano con chiarezza i difetti del vecchio sistema, difetti la cui portata risulta enormemente aggravata, se il sistema stesso viene esteso ad un numero notevolissimo di aziende, medie e piccole. Ciò vuol dire che lo strumento ideato per raggiungere il fine sociale di rendere stabili e circondati da maggiori

guarentigie determinati rapporti di lavoro non risponde esattamente all'intento. E vuol dire, altresì, che in molti casi è facile la previsione del fallimento dell'obiettivo e, infine, che anche sotto l'aspetto economico l'estensione del cosiddetto « equo trattamento » non sarà né producente, né produttivo.

Intanto la determinazione delle aziende colpite (quelle con più di 25 dipendenti), anche se il numero minimo riproduce altre discriminazioni di pari entità, costituisce un dato arbitrario, che, mentre esonera le aziende minime, colpisce le aziende con 26, 27, 30 dipendenti, che sono a carattere familiare e che non si differenziano affatto, né per la struttura, né per gli scopi, dalle aziende con 25 dipendenti. Si opera quindi un taglio, si attua una linea di demarcazione che, dal punto di vista economico, non ha alcuna giustificazione logica, e porta alla facile previsione del dissesto aziendale, con esiziali conseguenze anche per il personale.

Ma non basta: con l'attuale regime di precarietà delle concessioni di autolinee — che durano, come ho detto, al massimo un anno e possono essere confermate annualmente — con la costante evoluzione dei percorsi, che tendono sempre a dilatarsi, della concorrenza tra concessionari, dei permessi e dei divieti di carico, degli abusi, e conseguenti repressioni, sugli orari, sulle coincidenze, sulle tariffe, ecc. (per cui i repertori giurisprudenziali del Consiglio di Stato sono pieni di decisioni), è nell'ordine delle più facili previsioni non solo l'enorme difficoltà, ma spesso l'impossibilità di applicazione di un complesso di norme che nacque per grandi aziende ferroviarie, tranviarie e di navigazione interna. Avremo adattamenti, dispersione di capitali, moltiplicazioni di aziende, spezzettamenti di concessioni per cercare — e questa, badate, è la legge ferrea dell'economia — di sottrarsi alle strettoie di una legge i cui difetti, sia sotto l'aspetto costituzionale, sia sotto l'aspetto economico, sono evidenti. Finiremo, in sostanza, per trasformare in disservizio quello che oggi è un servizio pubblico che risponde alle esigenze della collettività; e ciò senza produrre — è ovvio — il benché minimo giovamento ai prestatori di opera, che saranno invece i primi a risentirne il danno.

O non era meglio, oggi che i contratti collettivi hanno efficacia *erga omnes*, stare a quei patti ed esigerne la rigorosa osservanza?

Gli onorevoli colleghi sanno che nel disciplinare di ogni concessione di autolinee, l'amministrazione dello Stato impone l'os-

servanza dei contratti collettivi. Oggi i contratti collettivi hanno valore di legge, ed, avendo valore di legge, credo che costituiscano la più grande delle garanzie per i dipendenti.

Dirò di più: i sindacati, che tanto si agitano per ottenere l'equo trattamento, danno prova di inefficienza se lo sostengono. Per dare prova della loro vera efficienza, dovrebbero cercare di imporre e di esigere la stipulazione di nuovi contratti di lavoro.

GITTI, *Relatore per la maggioranza*. Vi è la disoccupazione.

RESTA. Questo è un altro problema. La legge proposta non risolve il problema della disoccupazione, non obbliga l'azienda ad assumere un maggior numero di impiegati. Anche applicando l'equo trattamento, non vi è nessun obbligo per le aziende di effettuare ulteriori assunzioni.

Io credo che i dubbi e le perplessità sono tanti e di tale gravità da imporre un riesame meditato delle norme che si vogliono introdurre nella nostra legislazione. È necessario all'uopo non dimenticare che gli scopi sociali non possono dissociarsi dagli obiettivi economici, disciplinati in maniera da non contrastare con i principi costituzionali che regolano il nostro ordinamento positivo.

Concludo, pertanto, auspicando un intervento del Governo affinché riesamini, riporti e aggiorni tutto il sistema del cosiddetto equo trattamento, che è ormai antiquato, anacronistico e non conforme ai principi della nostra Costituzione. È necessario armonizzare i propositi sociali con le prospettive economiche e i principi giuridici che governano il nostro ordinamento e la nostra collettività.

Solo se realizzeremo siffatta armonia di intenti e di fini, usando idonei ed adeguati strumenti, renderemo veramente un servizio alle classi lavoratrici, alla democrazia e a tutta la comunità nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Donat-Cattin. Ne ha facoltà.

DONAT-CATTIN. Dei testi che ci vengono presentati, sono d'accordo (lo dichiaro in partenza) con quello che unifica le proposte di legge Scalia ed altri e Santi ed altri, non prendendo in considerazione, come mi pare non abbia nemmeno preso in considerazione il relatore di minoranza, la proposta di legge Foderaro ed altri, che, questa sì, essendo una specie di capitolato che riassume le condizioni di un contratto di lavoro, fra l'altro esso

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

stesso superato, viene a sua volta ad essere superato comunque dalla legge *erga omnes*.

Sono stati sollevati appunti rispetto al testo delle Commissioni riunite dicendo che il concetto della estensione dell'equo trattamento (poiché non si tratta di altro che di una estensione) sarebbe una specie di reviviscenza della legislazione del periodo fascista, non tanto per riferimento alla data della legge del 1931, quanto per riferimento al contenuto.

Ora, è bene precisare (non so se qualche inesattezza sia sfuggita all'onorevole Maglietta) che la legge del 1931 non ha dato l'equo trattamento ai tranvieri, che lo avevano dal 1919, ma ha ristretto l'equo trattamento, del quale nel 1919 era stata conquistata l'estensione, a tutte le categorie e a tutti i dipendenti delle aziende di trasporto pubblico in concessione.

La legge del 1931 ha adottato un concetto diverso da quello che a mano a mano si era affermato attraverso le leggi del 1906, del 1912 e del 1919; anziché assumere l'unità del settore e dell'azienda, che è alla base soprattutto della legge del 1919 (e non tanto per garantire il posto ad una categoria di lavoratori, ma soprattutto per garantire gli utenti di un pubblico servizio), stabilendo che tutti coloro che sono addetti, direttamente o indirettamente, a questo servizio dell'azienda devono avere condizioni di tranquillità tali da poter rendere questo servizio, a garanzia degli utenti, nelle migliori condizioni possibili, la legge del 1931, invece, si è fermata più che altro sul criterio della infungibilità della specializzazione e della qualificazione di alcuni dipendenti dalle aziende di trasporto, che già godevano dell'equo trattamento, confermandolo a questi gruppi e togliendolo a tutti gli altri lavoratori del settore.

Nel secondo dopoguerra, dal 1947 al 1952, attraverso cinque leggi abbiamo la graduale revisione rispetto alle restrizioni che si sono operate nel 1931. Perciò si richiamano ai criteri legislativi del periodo fascista quelli che teorizzano — richiamandosi soltanto al criterio poco rilevante della infungibilità delle qualifiche — sulla inopportunità di applicare l'equo trattamento a tutti i lavoratori addetti al settore dei trasporti pubblici.

L'equo trattamento (è stato detto e ripetuto e non mi soffermerò su questo aspetto) non è contratto di lavoro. Le motivazioni di questa affermazione, che hanno sottolineato in che cosa si diversifichi il contratto di lavoro dalla legge sull'equo trattamento, smantellano molte argomentazioni che sono state qui adottate per affermare che si creerebbe

un doppione, nel momento in cui dovrebbe aver vigore (a parte il fatto che ha poco vigore) la legge *erga omnes*.

L'equo trattamento dà al personale di aziende che esercitano un servizio in concessione non un contratto, ma soltanto alcune limitate garanzie. Direi che stabilisce alcune condizioni generali della concessione, che riguardano il personale, e lo riguardano prima di tutto come numero: lo Stato, che concede, vuole che il servizio sia prestato con una quantità di personale adeguata alle esigenze del servizio per la efficienza e regolarità del servizio stesso; lo Stato stabilisce poi una determinata procedura nel caso in cui sorga una controversia per il licenziamento di personale e offre al personale determinate forme di previdenza e di assistenza di malattia perché il personale preli con regolarità e senza preoccupazioni il servizio.

Alcuni (anche l'onorevole Resta poco fa) hanno richiamato il fatto che nell'atto di concessione già viene stabilita una norma in base alla quale la concessione decadrebbe nel caso in cui il datore di lavoro non applicasse al personale dipendente i contratti di lavoro e la legislazione sociale, comprese le leggi sugli orari di lavoro e sui nastri di lavoro, che è molto attuale per il settore in esame.

Io non eccepisco sul fatto che esista questa disposizione, ma faccio presente che, nel settore in cui vi è già oggi l'equo trattamento, tanto i contratti di lavoro quanto la legislazione sociale sono generalmente applicati e le eccezioni di non applicazione sono pochissime, mentre si riscontra una larga inadempienza nel settore dei pubblici trasporti in cui non vige l'equo trattamento.

La ragione è molto semplice: il personale che non ha una certa garanzia del mantenimento del posto di lavoro (non a qualsiasi condizione, ma a condizione che non violi le norme della prestazione che deve dare), il personale che è soggetto al ricatto del licenziamento, è gravemente impedito e talvolta immobilizzato nell'azione sindacale, la quale è lo strumento fondamentale per far rispettare tanto i contratti quanto la legislazione sociale. Questa è la causa della differenza esistente tra il settore in cui si applica l'equo trattamento e il settore in cui non lo si applica. Dove si applica l'equo trattamento, il personale e i sindacati hanno la possibilità di far applicare i contratti e li fanno applicare; dove non si applica l'equo trattamento, esistono limitatissime possibilità sindacali e quindi si perpetrano innumerevoli e gravi violazioni contrattuali e di legge, tali da

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

minacciare la tranquillità della prestazione del servizio verso l'utenza.

L'equo trattamento, senza dubbio, dà un maggiore potere contrattuale ai lavoratori delle aziende e del settore cui si applica. Non credo che i sostenitori della libertà di iniziativa vogliano porre a base di tale libertà una disuguaglianza di punti di partenza. La libertà di un'iniziativa, al contrario, è mortificata, ad esempio, dalla sperequazione tributaria di un sistema di tariffe elettriche, per cui una azienda paghi l'energia elettrica 10 lire il chilowattora e un'altra ne paghi quaranta. Non credo nemmeno che la libertà di iniziativa debba trarre incentivo dalla sperequazione del costo della manodopera; e così non si deve concepire una difesa della libertà di iniziativa che si giovi della instabilità della manodopera di un settore rispetto ad altri.

L'uniformità nel costo e nella stabilità del lavoro è, nel caso nostro, una garanzia che viene data non tanto al personale quanto all'utente. Non vorrei che le generalizzazioni sulla stabilità dell'impiego, ricercata in tutte le direzioni, portassero a svisare il contenuto e la sostanza di questa legge, che a mio giudizio, dal punto di vista dei principi, non porta alcuna innovazione. È naturale e comprensibile la tendenza dei lavoratori alla stabilità dell'impiego e quindi alla garanzia contro il licenziamento, ma questa legge (che rappresenta soltanto un'estensione della legislazione emanata nel nostro paese a partire dal 1906) non si preoccupa tanto di dare certe garanzie ai lavoratori quanto — ripeto — di garantire la prestazione di un pubblico servizio: oggetto dell'equo trattamento non è tanto il lavoratore impiegato nel settore, quanto la prestazione del pubblico servizio.

Non vorrei che il diritto alla stabilità dell'impiego che la Camera si accinge in questo particolare settore a ribadire, venisse considerato uno dei tanti episodi dell'azione sindacale tendente a favorire la sicurezza del posto di lavoro; questa generalizzazione non è implicita nella legge in discussione: lo conferma il fatto che nel secondo dopoguerra sono state approvate ben cinque leggi che riguardano l'estensione dell'equo trattamento, senza che si creasse un precedente dinamico per altri settori, giacché si è rimasti nell'ambito della materia disciplinata dalla legge, quella della prestazione di un pubblico servizio.

Dopo l'approvazione degli altri provvedimenti analoghi, estensivi, cioè dell'equo trattamento al personale addetto ai pubblici trasporti, non comprendo come si possa re-

spingere questo solo provvedimento, anche perché non è esatto quanto è stato affermato che il concessionario privato non abbia una serie di garanzie e tutele da parte del concedente, lo Stato. Lo Stato, fra l'altro, si preoccupa di evitare che vi siano sovrapposizioni di linee e regola le tariffe. Nè si può sostenere che gli autotrasporti in concessione non fruiscono di sovvenzioni, in quanto è noto che per molte linee vi sono integrazioni da parte dei comuni e di altri enti locali. Va poi tenuto presente che, nella discussione, il rappresentante del Governo ha annunciato che è in corso di elaborazione un provvedimento, sollecitato dalle associazioni di categorie dei concessionari, che estende anche alle linee automobilistiche la possibilità di fruire di sussidi statali.

Queste precisazioni erano necessarie anche per dissipare l'errata impressione che potrebbe provenire dalla lettura della tabella pubblicata nella relazione di minoranza, nella quale si raffrontano le perdite delle aziende in cui si applica l'equo trattamento con i profitti delle aziende di trasporto pubblico in cui tale legge non viene applicata. Il confronto non ha alcun sostanziale valore, in quanto il vero termine di paragone fra l'uno e l'altro gruppo di aziende non è rappresentato dai profitti o dalle perdite, bensì dal costo di produzione, dal costo del viaggiatore-chilometro, poiché il paragone dell'attivo e del passivo non corrisponde ad alcuna realtà effettiva: corrisponde alle politiche che vengono svolte dalle diverse amministrazioni provinciali e comunali, le quali possono imporre alle aziende un determinato livello tariffario difforme dal costo proponendosi di integrarlo, ritenendo che quelle tariffe siano le più adeguate per favorire determinate categorie (favorire l'afflusso di lavoratori alla industria o di studenti alle scuole) e quindi determinate attività che influiscono sulla economia a più ampio e lungo termine.

Ha significato soltanto una comparazione dei costi, come si può evincere anche da una comparazione delle tariffe.

Noi vediamo, sul piano tariffario, che il 60-70 per cento dei viaggiatori trasportati dalle ferrotranvie secondarie viaggia con tariffe ridotte al costo di 2-2,90 lire per viaggiatore-chilometro, mentre le autolinee in concessione interurbane hanno tariffe ridotte che vanno dalle 4,20 alle 6 lire per viaggiatore chilometro. Vi è una notevole differenza di fronte alla quale scompare ogni possibilità di tenere come elemento comparativo la tabella dei bilanci.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

L'unica comparazione valida, ripeto è quella dei costi, per mezzi omogenei, cioè autobus contro autobus, treni contro treni, tram contro tram; tenendo conto, inoltre, del fatto (e ripeto un concetto espresso dall'onorevole Scalia) che, soprattutto nell'ambito delle aziende che applicano l'equo trattamento (ferrovie e tranvie interurbane), esiste l'obbligo del mantenimento di determinati tratti di linea, che si sa essere di per se stessi passivi, ma che vengono mantenuti per finalità che esulano dal concetto di economicità della gestione aziendale e sono imposti in rapporto ad esigenze e vanno incontro ad un dato di utilità visto in un'economia più vasta che non quella strettamente aziendale.

Sono state sollevate parecchie obiezioni riguardo all'estensione dell'equo trattamento alle aziende molto piccole. Le aziende automobilistiche con più di 25 dipendenti, intanto, non sono molto piccole.

Faccio presente che l'equo trattamento è oggi applicato — prima che questa legge vada in vigore — ad aziende che esistono fin dal 1906 con una quantità di personale intorno ai 25-30 dipendenti; aziende ferroviarie, che sono più piccole, come potenza economica, che non aziende automobilistiche che abbiano lo stesso numero di dipendenti, poiché è risaputo che per questo tipo di aziende vi è una questione di impianti molto diversa da quella delle aziende automobilistiche.

Quindi, a mio avviso, si tratta di una applicazione piuttosto impropria (e ne fa fede una delle proposte di legge che sanciva « più di 5 dipendenti ») di un numero limite, che si è ritrovato nella legislazione precedente per le aziende ferrotranviarie, le cui dimensioni e potenzialità sono più limitate con uguale numero di dipendenti. Detto questo, mi pare di avere anche risposto all'osservazione che la legge del 1906 e quelle successive avevano pensato esclusivamente a stabilire un certo regime giuridico per le grandi aziende. La verifica fatta in un ambiente ristretto quale è quello della regione piemontese, mi dimostra che la legge del 1906 non è stata applicata soltanto a grandi aziende. Vi sono e vi sono state aziende, nella provincia di Cuneo, per esempio, che, anche essendo piccole, hanno applicato la legge sull'equo trattamento, e non risulta che siano saltate in aria in conseguenza di tutto questo, come pure non risulta che siano state costrette a sopportare costi superiori ai loro introiti.

Dobbiamo tener conto, d'altra parte, che nessuno qui ha contestato l'applicazione dell'equo trattamento ai settori automobili-

stici, in cui oggi quella legge si applica, che non sono soltanto quelli delle aziende che esercitano servizi urbani ed interurbani integrativi di quelli urbani, ma sono anche quelle aziende che, secondo la legge n. 1221 del 1952, essendo prima ferroviarie o tramviarie, si sono trasformate in automobilistiche. Queste aziende, tanto che siano pubbliche quanto che siano private, applicano l'equo trattamento e continuano a esercitare tranquillamente la loro attività senza che siano state sollevate questioni di non costituzionalità della norma.

BIMA, *Relatore di minoranza*. Avevano già prima delle concessioni tranviarie.

DONAT-CATTIN. Per il fatto che queste concessioni sono diventate automobilistiche, viene applicata la legge sull'equo trattamento: con tutte le conseguenze, non diverse da un'applicazione a concessioni sempre state automobilistiche.

Tutto il ragionamento fatto dall'onorevole Resta cade su di una considerazione che egli stesso ha fatto. Egli ha detto, infatti, che lo Stato non deve intervenire negli ordinamenti interni delle aziende, anche quando si tratti di aziende che gestiscono servizi in concessione, almeno fino a quando tale ordinamento non incida nella prestazione del servizio.

Evidentemente è impossibile contestare che dall'organizzazione dell'azienda non dipenda l'efficienza del servizio: un servizio automobilistico disimpegnato con personale obbligato a nastri di lavoro superiori a quelli previsti dalle leggi sull'orario di lavoro, non offre garanzie sufficienti. Dico di più: una azienda che gestisce un servizio pubblico di questa natura ed abbia un personale continuamente preoccupato per la stabilità del suo impiego, determina con ciò stesso un'incidenza sul servizio che presta. Pertanto un'intervento che tenda a regolare questa materia di quel tanto che è necessario e sufficiente per dare un minimo di garanzia al personale, affinché le sue preoccupazioni non abbiano incidenza sul servizio, rientra proprio nel pensiero dell'onorevole Resta.

L'onorevole Resta ha fatto anche un'osservazione minore: come fa una piccola azienda ad avere una cassa di soccorso? Come fanno ora le piccole aziende ferrotranviarie. Non sono, perciò, difficoltà rilevanti e credo che lo stesso accada per le altre discrepanze che vi sono tra la legge n. 148 del 1931 e l'attuale ordinamento. La differenza di regimi sussiste anche per il rapporto tra la legge del 1931 e il settore cui oggi essa già viene ap-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

plicata, col pratico superamento delle difficoltà generate da quella differenza. Se noi dovessimo applicare, con estensione totale, queste preoccupazioni per leggi nate in un altro regime, noi priveremmo la Repubblica italiana di buona metà della sua legislazione.

Per quello che è stato detto in ordine alle commissioni di disciplina, perché non si è ricordato e fatto riferimento alle commissioni di disciplina previste dallo stato giuridico degli impiegati dello Stato? Noi, qui, siamo più o meno sullo stesso piano. Non vi è stato nessuno che si sia chiesto se le commissioni di disciplina per gli impiegati dello Stato abbiano un carattere di magistratura speciale. Si tratta di commissioni che regolano il rapporto di lavoro degli impiegati dello Stato per quanto si riferisce ad eventuali mancanze disciplinari che possano essere compiute. Così, per quanto riguarda il settore dei servizi di trasporti in concessione, ad integrazione dell'atto di concessione sono previste queste norme. Siamo, quindi, nell'ambito e sul piano delle condizioni di concessione, condizioni che toccano un particolare e delicato aspetto del trattamento del personale, lasciando tutte le possibilità al contratto di lavoro, che, del resto, viene richiamato dall'articolo 2 della legge. Perché viene richiamato il contratto di lavoro dall'articolo 2 della legge? Proprio per rispondere, io direi, alle obiezioni di coloro i quali citano il limite dei 26 dipendenti e parlano di disuguaglianze ai danni dei dipendenti delle aziende più piccole. A parte le considerazioni che sono state qui fatte, dall'onorevole Rubinacci, dobbiamo rilevare, a nostra volta, che l'agitazione dei dipendenti dalle agenzie dell'I. N. A., è più che legittima, in quanto poggia sul principio che, quando un servizio pubblico viene dato in appalto, il lavoratore ha il diritto di ricevere lo stesso trattamento dei dipendenti dell'ente appaltante. Secondo l'articolo 2, trattandosi di un servizio pubblico deve essere data, anche nelle piccole aziende, la garanzia, prevista dall'articolo 36 della Costituzione, di un minimo, a prescindere dall'equo trattamento. A me non sembra che vi siano aspetti di incostituzionalità, per quanto riguarda la sostanza di quest'articolo, che assicura un minimo ai dipendenti delle aziende minori, perché anche questa garanzia è elemento della concessione.

Sono state poc'anzi sottolineate le differenze che correrebbero tra il settore dei trasporti ferrotranviari e quello automobilistico, settore, si è detto, assolutamente differente, prima di tutto perché nel settore automobi-

listico le concessioni normalmente non superano l'anno, mentre nel settore ferrotranviario le concessioni sono di durata superiore. Ma bisogna tener presente che l'equo trattamento non impone a nessun datore di lavoro di tenere il personale oltre la durata della concessione. L'equo trattamento infatti, è già applicato in aziende che gestiscono servizi automobilistici, che hanno variazioni di personale, senza che questo dia luogo a difficoltà.

Devo poi aggiungere che, a memoria di uomo non si è mai verificato nei confronti delle aziende automobilistiche la revoca della concessione, anche se, normalmente, essa ha durata annua.

Comunque, se ciò si verificasse, cesserebbe l'obbligazione imposta dall'equo trattamento. Nel caso di cambiamento di gestione, non vi è alcuna necessità di mettere sulla strada il personale indispensabile per la gestione della linea.

Ma il punto-chiave delle obiezioni riguarda la specializzazione del personale: l'equo trattamento dovrebbe tutelare soltanto il personale impiegabile in altro settore. Ebbene, non ho difficoltà ad ammettere che una azienda ferroviaria o tranviaria non ha mai avuto personale specializzato, se non in una percentuale piuttosto piccola, che non possa essere intercambiato con altri settori e aziende. Nella relazione di minoranza del 1957 si trascurava il fatto che nel 1919 l'equo trattamento era stato esteso a tutto il personale di tutto il settore dei trasporti. Trascurando una parte della verità, si poteva affermare che l'equo trattamento era stato esteso nel 1931, mentre esso era stato limitato ad alcune qualifiche.

Non si tratta di garantire determinate categorie di specializzati infungibili, che sono molto pochi. Poiché non esistono nel settore automobilistico, il relatore di minoranza afferma, ad esempio, che gli addetti agli scambi sono specializzati, e costituiscono quindi un personale non impiegabile altrove. Sarebbe come dire che un addetto macchine della Fiat Mirafiori che ha imparato in 10-12 giorni a compiere i 70-80 gesti per il controllo della sua macchina, non possa essere impiegato altrove, perché quella macchina altrove non la troviamo. Le qualifiche vere e proprie del settore — ripeto — interessano una parte minore di personale. Ma l'equo trattamento deve essere concesso essenzialmente perché, in un pubblico servizio, occorre garantire tranquillità all'utente e, di conseguenza, dare tranquillità, cioè prima di tutto stabilità, a tutto il personale addetto. Questo è il concetto della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

legge non fascista del 1919. In tal modo lo Stato dimostra di aver fatto tutto il possibile perché nulla sopravvenga all'utente per usura o preoccupazioni tra il personale impiegato nel pubblico servizio di trasporto.

A questa finalità primaria della legge si aggiunge che l'equo trattamento, esteso a tutto il settore, porterà al livellamento di costi unitari di manodopera, perché l'eliminazione dei ricatti nel licenziamento conferisce ai lavoratori dei trasporti automobilistici un maggiore potere contrattuale. Si tratta di una eguaglianza dei punti di partenza su cui la libera iniziativa privata può pienamente sviluppare tutta la sua capacità concorrenziale. Si vedrà allora se la concorrenza fra rotaia e gomma è una concorrenza legittima e se lo smantellamento di qualche linea, che ha determinato l'impoverimento delle zone interessate, non è stato attuato perché i costi erano realmente più bassi, ma perché sono stati resi più bassi attraverso lo sfruttamento alle spalle dei lavoratori. Comunque, il fine fondamentale è di garantire tranquillità e stabilità al personale che presta un pubblico servizio, affinché gli utenti di questo pubblico servizio abbiano la garanzia che esso verrà prestato nelle migliori condizioni possibili.

Per questi motivi, onorevoli colleghi, raccomando vivamente l'approvazione di questo provvedimento, anche a coloro i quali, per posizioni diverse, hanno sostenuto tesi differenti. Non esiste alcuna novità fondamentale, non vi è alcuna innovazione in questo provvedimento: vi è soltanto l'estensione dell'equo trattamento a 15 o 20 mila lavoratori che agiscono in questo settore, affinché noi abbiamo la coscienza, come parlamentari, di aver fatto quanto è possibile perché siano limitati i rischi nel pubblico trasporto di persone, rischio ridotto quando il personale addetto acquista quella tranquillità, quella sicurezza e quella serenità di spirito che gli consentano di lavorare senza timori, senza l'ombra e la minaccia incombente della perdita del posto di lavoro e del pane. (*Approvazioni al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bima, relatore di minoranza.

BIMA, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come relatore di minoranza, vorrei anzitutto ringraziare coloro che hanno parlato contro la mia relazione,

per la serenità con cui hanno espresso il loro dissenso.

Non mi sento di condividere l'opinione che è stata qui espressa dall'onorevole Maglietta, secondo cui da un punto di vista generale non sarebbe lecito il dissenso su alcune questioni di carattere politico, questioni che però sono anche profondamente tecniche. Mi preme dire che questo dissenso non infirma per nulla la questione di principio, che credo ci trova tutti uniti nella esigenza fondamentale di migliorare le condizioni di lavoro, anche se oggi divergiamo un po' per quel che riguarda la strumentazione attraverso cui si vuole arrivare a questa finalità.

Non voglio neanche sottacere che mi trovo in una specie di imbarazzo di carattere personale, perché, parlando su questo argomento, tutti si sono rifatti al decreto n. 148 del 1931, mentre nella mia relazione ho trascurato o per lo meno ho messo poco in evidenza il fatto che la legge sull'equo trattamento fosse stata codificata nel 1931, dando viceversa rilevanza al principio che questa legge codifica, il principio cioè dell'equo trattamento, che, come ha detto l'onorevole Donat-Cattin, non è stato creato nel 1931 sibbene nel 1905.

Nella mia relazione sostengo che questo istituto è coevo della statizzazione delle ferrovie. E siccome questo principio è stato introdotto nel nostro Parlamento da un mio conterraneo, l'onorevole Giolitti, il fatto che io oggi mi trovi in dissenso su quella che è stata la politica giolittiana potrebbe far apparire la mia posizione come imbarazzante. Io sono, invece, pienamente convinto di sostenere un punto di vista logico e direi che, se il mio grande conterraneo fosse presente, così come per tante altre sue istituzioni, non diversamente ora avrebbe fatto anche per questo istituto che io ritengo veramente superato nel tempo.

Non vi nascondo che io penso che gli istituti attraverso cui la socialità giolittiana si è estrinsecata, e cioè la nazionalizzazione delle ferrovie, l'equo trattamento concesso ai dipendenti e soprattutto la legge sulla municipalizzazione, risentano troppo delle concessioni fatte al socialismo dell'epoca. Sarà anche vero che allora non si poteva pretendere altro, dati i tempi; sarà anche che la dottrina liberale in fatto di socialità non presenta una sua particolare strumentazione. Ma è certo che oggi è motivo di imbarazzo e quasi di sbalordimento vedere come a difendere gli istituti giolittiani non ci sia, *si parva licet componere magnis*, colui che è almeno eletto-

ralmente l'erede politico di Giolitti, ma i settori dell'estrema sinistra!

Fatta questa premessa, io vorrei soltanto rispondere brevemente ad alcune osservazioni che sono state fatte in ordine alla mia relazione.

Confesso che, anche per il mio abito mentale, sono portato a dare accentuata rilevanza piuttosto agli elementi di carattere economico che a quelli di carattere sindacale o sociale; però vi posso dire che la mia relazione è fatta con convinzione ed è certamente spassionata e non vuole in modo assoluto porsi a difesa di particolari, seppur legittimi, interessi.

In questa discussione forse è mancato l'accento, direi, di carattere dottrinario. L'onorevole Granati ha detto, forse nei miei riguardi, che qui ci troviamo di fronte ad una opposizione di principio. E in effetti ho avuto la grande onestà di riconoscere questo anche nella mia relazione, che cioè sono contrario proprio al principio, ritenendo che esso poteva rispondere ad una determinata esigenza allorché tale istituto sorse, mentre oggi mancano i presupposti; per cui, essendo caduti i presupposti, dovrebbe cadere anche quell'istituto intorno al quale oggi discutiamo.

Naturalmente sono convinto con l'onorevole Rubinacci che lo Stato può anche intervenire sostituendosi con la legge alla contrattazione collettiva; e che può quindi, anche in questa materia, derogare a quella che è la norma fondamentale della libera pattuizione sindacale in ordine alla disciplina dei rapporti di lavoro. Riconosco, per altro, come ritengo riconosciute voi tutti, che ci troviamo di fronte ad un caso del tutto particolare, e vorrei dire anche di estrema gravità, per cui la giustificazione deve essere bene aderente ai presupposti ed alle situazioni che dovrebbero legittimare un progetto del genere. Quando l'equo trattamento fu istituito, naturalmente questi presupposti esistevano, e potevano essere compendiate nei seguenti tre punti: 1°) sussistenza di un monopolio dei pubblici servizi nel settore dei trasporti; 2°) necessità di assicurare al personale la tranquillità della sua posizione agli effetti del rapporto di lavoro per allontanare ogni causa di perturbamento dal servizio; 3°) divieto di sciopero allo scopo di allontanare ogni causa di interruzione dei servizi nell'interesse del pubblico, trattandosi di servizi necessari che non avrebbero potuto essere interrotti.

Ma se tali presupposti, come dicevo, avevano il loro valore allorché l'equo trattamento fu istituito, oggi essi non esistono più. Infatti

solo uno che si fosse addormentato cinquant'anni fa e si svegliasse adesso al fischio della locomotiva, potrebbe dire che esiste ancora un monopolio dei pubblici servizi di trasporto in concessione, come esisteva nel 1905, nel 1912, nel 1919 e forse anche nel 1931; certo, nessuno che osservi la realtà in cui viviamo potrebbe fare un'affermazione del genere.

Ma, come è caduto questo primo presupposto, è venuto meno anche l'altro, quello della necessità di assicurare al personale la tranquillità della sua posizione agli effetti del rapporto di lavoro, per allontanare ogni causa di perturbamento dal servizio. Al riguardo, per una più approfondita conoscenza dei motivi che portarono al sorgere dell'istituto dell'equo trattamento, rimando gli onorevoli colleghi alla discussione amplissima che si svolse qui nel 1905, allorché furono nazionalizzate le tre grandi reti ferroviarie. Da tale discussione emerge chiaramente che il punto più dibattuto fu questo: come assicurare a coloro che diventavano pubblici dipendenti la tranquillità necessaria per poter esplicare senza possibilità di perturbamento questo pubblico servizio.

D'altra parte, onorevoli colleghi, non dobbiamo dimenticare che la legislazione sociale e le condizioni ambientali in cui viviamo sono completamente diverse da quelle che invece esistevano nel 1905 e nel 1906, allorché l'istituto dell'equo trattamento fu fatto. E bisogna riconoscere, ad onor del vero, che anche sul tema della incidenza sociale della legislazione si sono fatti veramente passi avanti così enormi per cui almeno io ritengo che non sia giustificato oggi il ricorrere alla legge anziché servirsi degli strumenti normali che un regime democratico, così come è il nostro, offre a disposizione di tutti, specialmente quando ci troviamo davanti ad una organizzazione sindacale libera e così potentemente organizzata e per di più anche avallata da un'attività di appoggio da parte del Governo.

Quindi, mi pare che, anche da questo punto di vista, parlare oggi di equo trattamento in questo senso sia anacronistico.

Naturalmente oggi non possiamo neanche parlare dell'inibizione del diritto di sciopero dei pubblici dipendenti che doveva essere il corrispettivo della concessione dell'equo trattamento. Tutti sappiamo, infatti, che quando l'onorevole Giolitti, nazionalizzando le ferrovie, propose l'equo trattamento, con ciò stesso intendeva che l'equo trattamento avrebbe avuto come corrispettivo la rinuncia al diritto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

di sciopero. Oggi non possiamo nemmeno parlare di questo argomento, perché sappiamo che il diritto di sciopero è tutelato dalla Costituzione.

DONAT-CATTIN. Nel 1905 non era tutelato.

BIMA, *Relatore di minoranza*. Appunto perché non era tutelato si volle dare questa stabilità del rapporto di lavoro proprio in conseguenza di una rinuncia tacita o implicita, da parte di coloro che diventano pubblici ufficiali, al diritto di sciopero.

Mi pare, quindi, che oggi volerli attardare su questo istituto così superato e lontano nel tempo, non risponda nemmeno ad una originalità nella soluzione dei rapporti di lavoro. Io credo che anche la nostra stessa dottrina e i nostri principi cristiani offrano del materiale e degli istituti che hanno, naturalmente, molta più rispondenza e maggiore aderenza alle esigenze di un regolamento dei rapporti di lavoro e soprattutto di un inserimento delle forze di lavoro nel processo produttivo del nostro paese.

BETTOLI. Quando ella cita il pensiero cristiano-sociale, dovrei farle rilevare che esso non è d'accordo con lei. Se ella verrà nel Veneto riscontrerà che le leghe bianche hanno stipulato patti mezzadrili che prevedono la giusta causa nelle disdette. Magari potessimo arrivare oggi a quello che aveva creato la scuola sociale cristiana nel Veneto!

BIMA, *Relatore di minoranza*. Sono d'accordo con lei che i rapporti di lavoro in un regime democratico dovrebbero essere regolati attraverso la libera pattuizione sindacale. Voi stessi avete riconosciuto che la legge *erga omnes* era uno strumento che poteva benissimo rispondere alla esigenza che voi con tanta insistenza avete conclamato. D'altra parte, che le argomentazioni che ho portato potessero valere è dimostrato dalle dichiarazioni ripetutamente fatte in sede governativa. Non le cito, ma è certo che anche dal banco del Governo più volte sono state formulate dichiarazioni con le quali si invitavano le organizzazioni sindacali a stipulare accordi di carattere bilaterale e di rinunciare anche allo strumento legislativo per la regolamentazione dei rapporti di lavoro. E potrei citarvi anche i verbali di quella commissione di studio per la rielaborazione del trattamento al personale dei pubblici servizi di trasporto, le cui conclusioni certamente sono favorevoli al mio punto di vista.

Ma io mi rendo conto che queste argomentazioni di principio non hanno avuto il peso che forse meritavano nella discussione.

mentre hanno prevalso le argomentazioni di carattere pratico, cioè l'esigenza che il personale che svolge un pubblico servizio abbia un trattamento giuridico analogo. In forza di questo principio analogico e di estensione in estensione siamo arrivati a questa proposta di legge, con la quale si vorrebbe estendere il principio dell'equo trattamento (in origine sorto limitatamente al personale statizzato o alle dipendenze di aziende private sovvenzionate largamente dallo Stato) e cioè dare lo stato giuridico dei ferrovieri (perché di questo effettivamente si tratta) anche al personale delle autolinee in concessione ai privati.

Si è però dimenticata una cosa sola, onorevole Donat-Cattin. Io riconosco che esistono anche aziende private esercenti autoservizi in cui l'equo trattamento viene ad essere applicato, però ella deve anche darmi atto che queste aziende hanno una concessione che dura almeno circa 50 anni, mentre qui ci troviamo dinanzi ad aziende di autoservizi che hanno concessioni molto, molto precarie; e la logica avrebbe voluto che, prima di presentare questa proposta di legge, fosse stata anche approvata una legge che questa precarietà avesse eliminata.

DONAT-CATTIN. A Torino la S.A.T.I. ha una concessione annuale ed il personale gode l'equo trattamento.

BIMA, *Relatore di minoranza*. Allora rispondo così: per conoscenza dei bilanci della S.A.T.I., le posso dire che essa ha un bilancio deficitario. E questo mi pare che abbia la sua importanza a conforto della mia tesi, cioè che l'equo trattamento può essere sostenuto soltanto da aziende che non abbiano preoccupazioni di carattere economico e che possano comunque far quadrare sempre i loro bilanci. Se veramente vogliamo arrivare a questo punto di vista, per raccogliere l'interruzione da lei fattami, dovremmo invitare il Governo a stanziare nel bilancio del Ministero dei trasporti, così come sono stanziati per le ferrovie in concessione ai privati, anche i tanto detestati sussidi integrativi in modo da mettere l'azienda al coperto dai pericoli di disavanzi che non troverebbero invece altra copertura se non col fallimento dell'azienda stessa.

SCALIA. Alle autolinee urbane private il Governo dà sussidi? Esse hanno l'equo trattamento e, grazie a Dio, camminano e guadagnano e non ricevono alcun sussidio!

BIMA, *Relatore di minoranza*. Io ignoro che esistano aziende esercenti autolinee urbane in mano dei privati che non abbiano dei finanziamenti assicurati.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

SCALIA. A Catania! A Palermo: due società private!

BIMA, *Relatore di minoranza*. Può anche darsi questo, ma è vero d'altra parte che la estensione dell'equo trattamento non può che significare l'aumento dei costi di gestione, di cui naturalmente dobbiamo preoccuparci.

GITTI, *Relatore per la maggioranza*. Perché aumenterebbero i costi?

BIMA, *Relatore di minoranza*. Perché con l'impossibilità di poter attuare dei ridimensionamenti o dei licenziamenti si viene a determinare per le aziende un vero e proprio imponibile di manodopera. È un fatto ormai accettato da tutti che l'estensione dell'equo trattamento determina delle situazioni, per quanto riguarda la pesantezza del personale, che non si avrebbero qualora le aziende non fossero regolamentate con il sistema dell'equo trattamento.

Se dobbiamo dunque assicurare al personale le necessarie condizioni di tranquillità, dobbiamo anche preoccuparci della tranquillità dell'imprenditore. Perché se il personale ha delle responsabilità, responsabilità altrettanto gravi hanno gli imprenditori. Io ritengo che questa legge rispecchi troppo le esigenze di una parte, senza contemperarle con quelle altrettanto lecite e giustificate della parte imprenditoriale.

Una delle affermazioni più importanti e legittime, di cui si è fatto eco l'onorevole Donat-Cattin, è quella secondo cui l'equo trattamento alle aziende esercenti autoservizi extraurbani in concessione deve essere applicato per esigenze di sperequazione dei costi dei servizi pubblici di trasporto. Insomma dobbiamo livellare i costi e quindi i prezzi dei servizi automobilistici a quelli dei servizi ferroviari. Invece di demolire la rotaia — che è antieconomica — dobbiamo elevare i costi dei servizi automobilistici e ciò a danno degli utenti e dell'economia del paese. La preoccupazione di perequare i costi potrebbe anche essere legittima qualora fossero realizzati tutti i presupposti che rendono indispensabile la perequazione dei costi.

DONAT-CATTIN. Non è esatto quello che ella dice. Le aziende ferrotranviarie hanno costi molto più bassi di quelle automobilistiche.

BIMA, *Relatore di minoranza*. Non dimentichi, però, onorevole Donat-Cattin, che nelle aziende che gestiscono servizi di trasporto il personale incide per più dell'80 per cento; e la legge che stiamo discutendo riguarda soprattutto il personale, che certa-

mente costituisce il maggior onere per quanto riguarda l'esercizio.

A me pare dunque che il livellamento dei costi di gestione delle imprese pubbliche di trasporto debba essere preceduto da un'opera di ridimensionamento delle aziende e specialmente di quelle ferrotranviarie. La maggior parte delle ferrovie in concessione e delle tranvie dovrà essere demolita, lasciando il posto al più economico servizio automobilistico. In tal modo verrà superata anche la preoccupazione di livellare i costi dei pubblici servizi di trasporto in concessione che è preoccupazione unicamente di mantenere in vita aziende ferrotranviarie ormai condannate ed abbandonate dal progresso tecnico e dagli utenti. In questo modo si potrà veramente procedere ad una riorganizzazione del settore e, più che ad un livellamento, ad una riduzione dei costi dei servizi.

È stato anche detto (e ciò risponde ad una preoccupazione indubbiamente legittima) che con la legge per l'equo trattamento è più facile manovrare il personale, dal punto di vista sindacale, che non invece attraverso la libera pattuizione.

DONAT-CATTIN. Non si tratta di « manovrare » i lavoratori, ma di dare loro maggiore forza contrattuale.

BIMA, *Relatore di minoranza*. Si è detto, in sostanza che quando al personale delle autolinee extraurbane sarà stato esteso l'equo trattamento, i lavoratori potranno non soltanto lavorare ma anche agitarsi con più tranquillità. Ma se queste considerazioni sono vere esse danno ragione a quelli che, come me, avversano l'equo trattamento che verrebbe adesso ad avere un'applicazione radicalmente contrastante con la sua iniziale impostazione.

Da molti colleghi è stata sottolineata l'esigenza di frenare l'indiscriminato potere imprenditoriale. Ora io non voglio prendere le difese degli imprenditori privati; ma è certo che, eccezioni a parte (non si deve generalizzare su certe presunte, o reali, inosservanze di regolamenti e di contratti di lavoro), anche questa categoria ha assolto una funzione altamente encomiabile nell'interesse dell'economia del paese, senza chiedere nulla allo Stato. L'onorevole Rubinacci ha detto che la giustizia sociale consiste nel limitare l'indiscriminato potere imprenditoriale; ma questo principio va inquadrato negli interessi generali del paese e contemperato con un'altra esigenza, quella di tutelare la responsabilità imprenditoriale che potrà essere attenuata ma

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

giammai mortificata e vulnerata, così come lo sarebbe, a mio modesto parere, con l'approvazione di questa legge.

Chiudendo, voglio rifarmi ad una discussione svoltasi in quest'aula nel 1912 proprio sulla legge per l'equo trattamento. In polemica con l'allora relatore di minoranza onorevole Turati, che sosteneva doversi provvedere a migliorare le condizioni economiche dei lavoratori, prescindendo dalla situazione delle aziende, il relatore di maggioranza, onorevole Carcano, così si esprimeva: « Orbene, qui sta l'errore. Il benessere degli operai e degli agenti è necessariamente connesso col benessere e la prosperità della industria, per cui gli agenti stessi lavorano ». E aggiungeva: « Se mettete le aziende in condizione di dovere andare male, di cessare o di fallire, che aiuto date voi ai lavoratori? Li mettete sul lastrico, li mandate in rovina! ».

Onorevole ministro, allora non si è verificato quello che l'onorevole Carcano predisse, cioè che queste aziende andassero in fallimento. Non capitò nulla, esclusivamente perché lo Stato allora intervenne a salvarle così come interviene tuttora con oneri molto pesanti, come risulta dal bilancio dei trasporti. Mi auguro solo che un'operazione simile, ella onorevole ministro, non abbia a fare dopo che questa legge sarà approvata.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gitti, relatore per la maggioranza.

GITTI, *Relatore per la maggioranza*. Sostanzialmente mi sembra che le posizioni contrastanti emerse sia nei dibattiti in Commissione sia nel corso dei lavori del comitato ristretto, si siano ripetute in aula.

Prima di fornire qualche chiarimento, credo sia opportuno ridimensionare il problema, anche al fine di impostarlo realisticamente. Come appare chiaramente dallo stesso titolo della legge, si tratta di una estensione delle norme sull'equo trattamento, al fine di riparare un'ingiustizia commessa nei riguardi di un numero limitato di lavoratori dipendenti dalle imprese di trasporti in concessione extraurbani, per quanto riguarda l'assunzione, la composizione delle commissioni di disciplina, nonché le altre disposizioni contenute nel decreto n. 148 del 1931.

Da qualche oratore è stata prospettata una serie di difficoltà, tutte attinenti all'interrogativo: cosa faranno tutte queste aziende? Qualcun altro ci ha fatto rilevare che, con il provvedimento in esame, si crea una sperequazione, in quanto si limita la portata della legge a quelle aziende che abbiano fino a 25 dipendenti. Ciò è stato disposto allo scopo di

perequare il provvedimento in discussione alla legge istitutiva dell'equo trattamento, che prevede appunto per le aziende ferrotranviarie che abbiano fino a 25 dipendenti un particolare trattamento normativo.

L'onorevole Resta ha affermato che le aziende con 25 dipendenti sono aziende a carattere familiare. Non mi pare di poter accedere a questa tesi: forse qualche famiglia patriarcale di questo tipo potrà ancora sopravvivere, ma non certo fra le imprese esercenti autotrasporti in concessione.

Pertanto, posto il problema in questi termini, senza ripetere le argomentazioni esposte dagli onorevoli Scalia, Santi, Calvi ed altri, a noi non resta che sottolineare il fatto che, con questa legge, si compie un atto di giustizia nei confronti di una categoria di personale che prestando un analogo servizio pubblico al di fuori dell'ambito urbano e correndo gli stessi rischi dei colleghi delle linee urbane, ha diritto di godere le stesse garanzie assicurate a questi ultimi.

Il provvedimento in esame rappresenta un vantaggio anche dal punto di vista contrattuale poiché, a causa del particolare tipo di lavoro che viene svolto da questi dipendenti, molte volte vengono violate le leggi che regolano l'orario di lavoro e i normali rapporti contrattuali, nonché quelle di carattere assicurativo ed assistenziale.

Dobbiamo altresì fare nostre quelle che sono state le osservazioni — del resto ripetute dall'onorevole Santi nel suo intervento — emerse nel corso della discussione in Commissione. Mi riferisco al fatto — e con ciò esprimo il parere della maggioranza della Commissione — che, se da un lato è giusto che venga allargata la sfera di applicazione dell'equo trattamento, è bene, al tempo stesso, che venga ripresentato da parte del Governo il provvedimento che allarga la durata delle concessioni, che darebbe un maggiore equilibrio al settore, togliendo certe aziende da situazioni di precarietà.

Un'altra osservazione fatta dai colleghi contrari al provvedimento è la seguente: voi mirate ad attuare, mediante l'estensione dell'equo trattamento, un intervento che diventa sostitutivo di un'azione che non riuscite a fare come organizzazioni sindacali. Sottolineando che le organizzazioni sindacali sono tutte d'accordo nel chiedere questo provvedimento, devo precisare che quello che noi chiediamo nulla ha a che fare con le questioni salariali, retributive di questa categoria. Naturalmente, il provvedimento porterà ai lavoratori una certa tranquillità e la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

regolamentazione del rapporto di lavoro in ordine a determinate deficienze, analogamente a quanto si ha per altri settori similari.

L'onorevole Resta nel suo intervento ha detto che noi andiamo a varare un provvedimento che sotto certi aspetti si presenta incostituzionale. Ora, a me pare che questa argomentazione non abbia valore perché coloro che sono contrari al provvedimento non potrebbero che chiedere l'abrogazione del decreto n. 148, l'abolizione dell'equo trattamento per tutti. Ma, non si può dire che con questo provvedimento si crei una situazione di privilegio per una parte dei lavoratori. È questa un'impostazione che non può essere accettata.

Un altro punto del provvedimento che è stato particolarmente dibattuto è quello contenuto nell'articolo 2 della legge. Qui è necessario essere estremamente precisi. In effetti, è necessario che il Parlamento abbia la possibilità di valutare la realtà della situazione, come ha ricordato l'onorevole Donat Cattin. Con l'articolo 2, evidentemente, non si intende sostituire le norme contenute nella legge cosiddetta *erga omnes*, bensì soltanto garantire un minimo di trattamento salariale e previdenziale. Si è osservato che si sono dimenticate le aziende al di sotto dei 25 dipendenti. Ora, desidero rilevare che con l'articolo 2, nel tutelare i lavoratori di questo settore, si è voluto assicurare un minimo di trattamento sul quale la maggioranza della Commissione è stata d'accordo in ossequio anche all'articolo 36 della Costituzione che prevede la fissazione di un minimo di retribuzione.

Per quanto riguarda gli altri articoli, non mi sembra che si siano portati argomenti contrari che meritino di essere chiariti. È evidente che io faccio mie tutte le argomentazioni degli oratori favorevoli al provvedimento, senza entrare nel merito di argomentazioni estranee all'argomento in discussione.

Riferendomi, infine, alle precisazioni che ho fatto, affermo che nessun pericolo può derivare dalla legge alla libertà sindacale, in quanto, come si è ampiamente dimostrato, la legge non crea, come si è detto, dei pericoli precedenti.

La maggioranza della Commissione si è, soprattutto, preoccupata di garantire con l'articolo 2 un trattamento uniforme a tutti gli appartenenti alla categoria tenendo presenti le ragioni di carattere economico e le esigenze del servizio.

Concludendo, vorrei sottolineare che l'onorevole collega Bima, nel suo intervento, è partito bene e poi è andato a finire male. Perché ha cominciato col dire che forse si era lasciato sopraffare da certe preoccupazioni di ordine economico senza tener conto di quelle di ordine sociale e sindacale, e poi ha portato tutta una serie di argomentazioni che hanno dimostrato che in fondo egli aveva anche preoccupazioni di altra natura.

Comunque, senza entrare in polemica, concludo invitando la Camera ad approvare il provvedimento nel testo formulato dalle Commissioni riunite, soprattutto in considerazione delle ragioni di carattere sociale che ne sono alla base. Non si comprende infatti perché lavoratori dello stesso settore, che affrontano gli stessi rischi, che hanno le stesse responsabilità, non debbano avere eguale trattamento. Il Parlamento deve dimostrare verso questi lavoratori la sua comprensione per il servizio sociale che essi svolgono a vantaggio della collettività. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle partecipazioni statali e *ad interim* dei trasporti.

FERRARI AGGRADI, Ministro delle partecipazioni statali e ad interim dei trasporti. Onorevoli colleghi, desidero anzitutto rivolgere il mio deferente ringraziamento al signor Presidente che mi consente di parlare stamane. Gli sono infatti particolarmente grato di avermi concesso tale possibilità perché altrimenti mi sarei trovato nell'alternativa di rinviare il mio intervento o di farmi sostituire nella discussione dal sia pur valoroso sottosegretario onorevole Volpe, al quale avevo conferito l'incarico di seguire questa materia. E ciò mi sarebbe dispiaciuto sia per un doveroso riguardo verso il Parlamento, sia per l'importanza che attribuisco a questo provvedimento anche se, nel lungo periodo in cui è stato oggetto di esame in Commissione, i suoi vari aspetti siano stati così accuratamente approfonditi da dar luogo ad un accordo pressoché generale.

Ripeto che considero il provvedimento in discussione veramente importante non solo in sé, in quanto riguarda un settore vitale dell'economia nazionale e interessa un numero cospicuo e crescente di lavoratori, ma soprattutto per il suo significato sociale e per alcuni riflessi di carattere economico che esso comporta. Né vanno trascurati, inoltre, gli aspetti di carattere generale e talune questioni di principio che il provvedimento stesso può coinvolgere.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

È per questi motivi che io comprendo come, pur essendosi raggiunto in Commissione un accordo che risulta confortato anche da un vasto movimento di adesione nel Parlamento, molti deputati abbiano desiderato ribadire in aula il loro punto di vista.

In che cosa consiste il disegno di legge oggi al nostro esame? Questo provvedimento — denominato « stato giuridico del personale dipendente da aziende esercenti autoservizi di linea in concessione » — si propone di estendere al personale addetto ai servizi di autolinee extraurbane le disposizioni del regio decreto n. 148 del 1931, con cui venne regolato il trattamento normativo del personale dipendente dalle ferrovie concesse. Successivamente, nel 1952, in virtù della legge n. 648, lo stesso trattamento normativo fu esteso anche al personale delle autolinee urbane. Rimaneva pertanto scoperto un vasto ed importante settore che negli ultimi anni, come accennavo, è andato assumendo, nel quadro dei trasporti, un'importanza crescente: quello cioè delle autolinee extraurbane. La conseguente situazione di incongruenza, che si era così venuta a creare, ha dato luogo a ripetute critiche e non a torto, a mio avviso, si è parlato in proposito non solo di lacuna giuridica, ma anche di ingiustizia. E, inverso, la lamentata sperequazione appare viepiù evidente ove si consideri che molto spesso società che gestivano contemporaneamente linee automobilistiche urbane ed extraurbane, riservavano ai propri dipendenti un trattamento diverso a seconda che fossero addetti all'uno o all'altro servizio. Si trattava, quindi, di una palese incongruenza che naturalmente non poteva sfuggire all'attenzione delle organizzazioni sindacali e di coloro che nel paese rivestono responsabilità politiche. Dopo un lungo periodo di discussioni e di tentativi, varie iniziative parlamentari sono state assunte, durante questa legislatura, da parte degli onorevoli Scalia, Santi, Foderaro ed altri.

Le proposte di legge degli onorevoli Scalia e Santi tendevano praticamente ad estendere alla categoria interessata, senza riserve e senza limiti, le disposizioni del citato decreto n. 148 del 1931. L'iniziativa dell'onorevole Foderaro si proponeva di assicurare al personale in esame un adeguato trattamento normativo a carattere sindacale.

Tali iniziative sono state oggetto di un prolungato esame nelle varie sedi. Ad esse hanno rivolto la loro attenzione i gruppi parlamentari; se ne sono occupati, separatamente e in comune, il Ministero dei trasporti e gli

altri ministeri interessati; sono state infine discusse e analizzate per circa nove mesi nella Commissione competente. Al termine di questo lungo e approfondito esame, nel corso del quale le varie argomentazioni sono state dibattute in tutti i loro aspetti, si è arrivati ad un testo concordato che oggi viene sottoposto all'approvazione della Camera accompagnato da una relazione di maggioranza e da una di minoranza; relazioni che non contrastano nel riconoscere l'opportunità di andare incontro a determinate sostanziali esigenze, ma che si differenziano soprattutto nella scelta della strumentazione idonea a soddisfare queste esigenze.

Il dibattito è stato ampio e desidero rinnovare in questa sede a tutti gli intervenuti il ringraziamento per il contributo che hanno portato alla discussione, in uno spirito di serenità che ho avuto il piacere di sentire sottolineato dal relatore di minoranza.

Dalle varie parti sono stati esposti argomenti meritevoli della più attenta considerazione. Si è trattato in particolare di impostazioni generali e di questioni di principio.

Esiste una questione di fondo, ha detto, ad esempio, l'onorevole Bima: il pericolo di andare verso legislazioni speciali in materia di contratti di lavoro; e tale pericolo non sussiste tanto nella materia specifica (che in fondo ha dei precedenti notevoli), quanto sul piano generale (ecco la questione di principio), perché il moltiplicarsi dei provvedimenti eccezionali rischia di turbare un equilibrio ormai consolidato dalla lunga prassi vigente nel nostro paese. Ho sentito l'onorevole Resta formulare degli acuti rilievi di natura giuridica. Altre considerazioni di opportunità, sul piano economico e sociale, sono state fatte; queste considerazioni, per altro, in parte coincidono e in parte differiscono tra loro, presentando divergenze anche sostanziali.

Personalmente ho apprezzato tutte le osservazioni che sono state formulate perché è doveroso riconoscere che, pur nella diversità d'impostazione, ognuna di tali considerazioni, presa singolarmente, risponde ad un preciso motivo logico e trova quindi una sua esatta giustificazione. Sono cioè tutte degne di essere meditate; tanto più, ripeto, che alla base di esse sta il comune riconoscimento della esigenza di affrontare il problema, anche se le opinioni divergono per quanto riguarda gli strumenti ritenuti più adatti alla sua soluzione.

La realtà è, onorevoli colleghi, che non solo non vi è contrasto tra sviluppo economico

e progresso sociale, ma vi è tra essi un intimo legame, anche se qualcuno pone, in via pregiudiziale, l'esigenza generale e specifica di favorire lo sviluppo economico al quale consegue inevitabilmente il progresso sociale, mentre altri sottolinea l'urgenza di non frapporre remore al progresso sociale, che in buona parte è stimolo e premessa dello sviluppo economico.

In fondo quando noi abbiamo iniziato nel nostro paese una politica, ampia e coraggiosa, di sviluppo economico, l'abbiamo fatto convinti che i veri beneficiari di questo sviluppo economico fossero proprio i lavoratori, perché per soddisfare le esigenze del nostro paese, per migliorare il livello di vita delle famiglie dei lavoratori e per creare nuovi strumenti di lavoro, bisogna aumentare la ricchezza nazionale e accrescere il volume globale delle nostre risorse. Soltanto operando in tal senso noi possiamo infatti risolvere i problemi piccoli e grandi che ci troviamo di fronte.

D'altra parte, non possiamo guardare al progresso sociale soltanto come al risultato di questa nostra azione, ma dobbiamo adoperarci per realizzarlo il più rapidamente possibile, anche perché abbiamo bisogno della solidarietà e del consapevole contributo di dedizione e di sacrificio di tutte le categorie economiche e, in modo particolare, dei lavoratori. E come possiamo chiedere questa solidarietà, se non diamo una dimostrazione evidente che, non soltanto a mano a mano che migliorano le condizioni generali del nostro paese, ma anche ora, nei limiti delle condizioni obiettive, nulla viene tralasciato per dare ai lavoratori un minimo di sicurezza, di tranquillità e per accrescerne il livello di vita personale e familiare?

Il fatto che in Italia abbiamo iniziato e portato avanti una politica di sviluppo economico comporta, come conseguenza, che oggi possiamo discutere concretamente questi problemi sociali. Se non avessimo già ottenuto un sensibile aumento del reddito nazionale e una notevole espansione delle attività economiche e produttive, noi questi stessi problemi non saremmo oggi in grado di affrontarli. E la circostanza che essi ci si presentano, nella specie, nel settore dei trasporti sta a dimostrare come tale settore, negli ultimi anni, abbia avuto veramente un grande sviluppo.

Dobbiamo dire le cose come sono: all'accennato sviluppo dell'attività si è accompagnato, nel settore dei trasporti, il consolidamento delle aziende che in esso operano. Io

non voglio neppure lontanamente considerare in questa sede quelle che possono essere le prospettive dell'intervento dello Stato in questo campo; desidero invece sottolineare che le società interessate al problema hanno oggi raggiunto una loro stabilità economica e si trovano a dover affrontare gli impegni che loro derivano dal crescente aumento dei traffici, misurandosi sul piano competitivo con gli altri mezzi di trasporto.

Ritornando al nostro argomento specifico, debbo dire francamente che, in una politica di sviluppo che ha alla propria base un impegno di solidarietà di tutte le categorie economiche, certi provvedimenti bisogna adottarli e bisogna metterli in essere tempestivamente.

Sono personalmente convinto che se la materia oggi in discussione fosse stata a suo tempo oggetto di costruttivo esame da parte delle categorie interessate, si sarebbe senza dubbio trovata un'equa soluzione e noi non saremmo oggi qui riuniti per approvare questa legge. E d'uopo ammettere che vi sono state al riguardo incertezze, carenze e ritardi.

Desidero aggiungere qualcosa di più: se fossimo all'inizio dell'esame del problema di cui ci stiamo occupando e se non avessimo, quindi, alle nostre spalle i lunghi mesi di dibattiti in Commissione e in altre sedi, sarebbe stata mia cura prendere l'iniziativa, come ministro dei trasporti, di riunire intorno ad un tavolo i rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori allo scopo di facilitare la conclusione di un accordo sul piano sindacale.

Ma è nella natura delle cose che, quando lo strumento normale tarda a mettersi in movimento, le soluzioni si impongono per altre vie: ed appunto per questo abbiamo avuto quelle iniziative parlamentari che, attraverso un lungo travaglio in Commissione, hanno dato luogo al testo in discussione.

Ma vorrei che, mentre dico questo, fosse ben chiaro a tutti, ai colleghi che sono intervenuti nel dibattito così come alle categorie interessate che stanno osservando il nostro lavoro, che il Parlamento e il Governo non intendono, con questo intervento, sminuire l'importanza di quella funzione sindacale che noi consideriamo alla stregua di un fattore fondamentale dello sviluppo economico e del progresso sociale del paese. Esso, invero, vuole essere soltanto uno stimolo inteso ad accelerare questa funzione nel settore dei trasporti, come in ogni altro settore della vita economica e sociale, in quanto ispirato — nella piena consapevolezza delle esigenze di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

carattere generale — dall'ansia di soddisfare, nei limiti del possibile, le attese dei lavoratori.

Ciò premesso in via generale, dobbiamo riconoscere sul piano concreto (almeno questo è il nostro meditato pensiero) che il provvedimento in parola, pur costituendo un importante, significativo passo in avanti sulla strada indicata, non contiene alcun elemento rivoluzionario che possa turbare i rapporti delle categorie economiche interessate.

Vale la pena di ritornare, per un momento, su alcune critiche che sono state mosse al riguardo: in questo modo — si dice — andiamo ad interferire nella materia sindacale, in una materia cioè che deve essere oggetto di contrattazione collettiva. Ho già dichiarato che sarei stato lieto di trovarmi oggi di fronte a degli accordi sindacali; ma, mancando questi, mi pare che abbia ragione l'onorevole Rubinacci quando sottolinea che l'ordinamento giuridico italiano non stabilisce una rigida divisione tra la sfera di competenza della legge e quella riservata alla contrattazione collettiva; non credo pertanto che vi siano motivi per drammatizzare se, nella dinamica del nostro progresso sociale, il Governo e il Parlamento si trovano talvolta di fronte ad iniziative del genere di quella di cui ci stiamo occupando e le traducono sul piano concreto attraverso gli strumenti a loro disposizione, con pieno senso di responsabilità e nella consapevolezza che esse non solo non sono dannose allo sviluppo economico, che costituisce la chiave di volta del progresso del paese, ma si configurano come opportuni stimoli diretti a conseguire nuovi positivi risultati.

Si è anche obiettato che il provvedimento arrecherebbe un sensibile aggravio alle aziende e sono stati fatti in proposito esempi specifici. L'onorevole Resta si è, tra l'altro, riferito ad alcune disposizioni particolari che comportano, per le società, l'impegno a creare un apposito servizio da affidarsi ad un dirigente qualificato, e così via. Ma se vogliamo esaminare i problemi economici nei loro aspetti veramente essenziali, dobbiamo riconoscere che ciò che conta non è tanto il fatto di aggravare o meno alcuni costi, quanto l'esigenza di non introdurre nel sistema economico degli elementi di rigidità che sono, in via di principio, contrari alla libera espansione delle attività produttive: infatti colui che è impegnato in una determinata iniziativa economica, quando sa che i progressi che compie rischiano di immobilizzarlo su posizioni irreversibili, si sente scoraggiato in par-

tenza ed è portato ad attenuare il suo slancio; se, invece, è consapevole che, in caso di parziale insuccesso, gli è consentito ridimensionare gli elementi della impresa o di ricorrere ad opportuni adattamenti, sarà naturalmente spinto a sfruttare, con beneficio per tutto il sistema, ogni occasione favorevole.

Per altro, queste considerazioni generali rivestono un carattere teorico, in quanto nella realtà umana e sociale del nostro paese trovano inevitabilmente dei limiti. Guai, infatti, se, nelle presenti condizioni obiettive, avessimo una elasticità illimitata! Io mi auguro invero che questo obiettivo possa in avvenire essere conseguito non tanto per forza di legge, quanto in virtù dell'auspicata evoluzione della realtà economica, perché non vi è dubbio che man mano che il nostro paese andrà avvicinandosi, come sta già facendo, verso una situazione di piena occupazione, molti problemi verranno automaticamente a cadere e certi adattamenti, oggi difficili, si realizzeranno spontaneamente, come è naturale che avvenga in una economia di mercato in pieno e libero sviluppo.

Occorre anche tener conto che le accennate considerazioni di principio si rivolgono, nel caso particolare, ad un settore che deve adattarsi, elasticamente, alle forti variazioni della domanda, dovute — ad esempio — alle punte del flusso turistico, alla espansione del traffico estivo e ad altre cause stagionali o comunque che esercitano il loro effetto in periodi limitati. Si tratta, tuttavia, di problemi ai quali si può far fronte con una azione concreta e specifica, come è previsto, del resto, nel disegno di legge e secondo la prassi già in atto da parte del mio Ministero.

In conclusione, ritengo che il timore di rigidità o di aggravio dei costi non vada sopravvalutato. Esistono adeguati temperamenti che i presentatori, dando prova di competenza e di comprensione, hanno introdotto nelle disposizioni del provvedimento: basti considerare, a titolo esemplificativo, il limite dei 25 dipendenti. Altri adattamenti possono essere realizzati, per iniziativa delle aziende, mediante accordi conclusi su base sindacale, nel quadro di quell'azione che il Ministero dei trasporti sta da tempo svolgendo in questo campo.

Sono state manifestate preoccupazioni riguardo agli organici. Voglio ricordare che la materia non è nuova per il Ministero dei trasporti, il quale già da anni stabilisce gli organici per le aziende ferrotranviarie nonché per le aziende esercenti servizi urbani, anche di autolinee. Anche in questo settore

sarà usata la necessaria cautela e la massima ponderazione.

Possono invero verificarsi circostanze in cui si richiede un minimo di elasticità di movimento. Ma la legge, come ho accennato, non toglie la necessaria elasticità, perché alcuni aspetti di questa materia (ad esempio, gli eventuali abusi, i casi di minorità fisica, ecc.) sono espressamente contemplati dalle norme contrattuali e sindacali che trovano applicazione anche in questi casi.

Vi sono, inoltre, le varie forme di controllo e di garanzia a tutela dei lavoratori. Credo, a questo proposito, che vi sia ampio margine, sul piano della solidarietà e della comprensione, alla realizzazione di quelle intese suscettibili di dimostrare come i primi ad essere interessati alla stabilità economica e alla vitalità dell'azienda siano proprio coloro che da essa traggono i mezzi di sussistenza. Sono, infatti, convinto (ed ho avuto modo di manifestare questa mia convinzione nei colloqui avuti con numerosi colleghi che operano nel campo sindacale) che la funzione del sindacato si attua pienamente, non soltanto nella tutela degli interessi di categoria e di parte, ma nel contribuire in modo diretto allo sviluppo delle aziende e nel partecipare attivamente allo sforzo diretto a renderle più solide e vitali.

Venendo all'argomento relativo alla precarietà delle concessioni, desidero sottolineare che è necessario distinguere fra teoria e realtà, perché non so proprio se vi siano concessioni limitate ad un solo anno.

DONAT-CATTIN. Tutte per un anno e qualche volta rinunziano.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali e ad interim dei trasporti*. Comunque, se è vero che il progresso sociale è intimamente legato allo sviluppo economico, certe preoccupazioni hanno un valore concreto soltanto quando si è in periodo di decadenza. Quando il settore si sviluppa, come è il nostro caso, molti timori non hanno ragion d'essere se non come ipotesi astratte, che non trovano rispondenza nella situazione obiettiva. Sono, invero, certo che se andassimo ad esaminare le aziende direttamente interessate e proiettassimo nel tempo i piani che esse sicuramente hanno predisposto per l'avvenire e che noi stessi possiamo in notevole parte prevedere, troveremmo che tutte si propongono di aumentare il numero dei dipendenti e non certo di ridurre il volume dell'occupazione. Pertanto non mi sembra che vi sia motivo di temere, almeno sotto l'aspetto quantitativo, se in un determinato momento viene

ad introdursi nelle aziende, con il dovuto garbo e con le necessarie cautele, un fattore di stabilità nell'impiego della manodopera che consentirà ai dipendenti di lavorare più tranquilli, favorendo anche la loro preparazione professionale, con indubbe ripercussioni positive sulla organizzazione aziendale, sul buon andamento dei servizi e sulla sicurezza degli stessi a beneficio degli utenti.

Potrei aggiungere molte altre considerazioni, ma mi pare che l'ampio dibattito abbia dimostrato a sufficienza come vi sia un accordo di fondo e come il provvedimento, nel testo della Commissione, abbia tenuto conto dei vari punti di vista, conciliandoli sia nel quadro degli interessi di categoria sia in quello più ampio degli interessi generali del settore.

Non sarei per altro pienamente sincero se affermassi di accettare tutti gli argomenti che sono stati portati a sostegno di questo provvedimento. In particolare, se mi inchino di fronte a molte considerazioni formulate dal relatore di minoranza, intendo specificare che non approvo gran parte delle sue preoccupazioni.

Nell'accettare il testo della Commissione, desidero precisare il mio pensiero nei confronti di talune argomentazioni svolte da qualche collega, per eliminare l'eventuale dubbio che le stesse siano da me condivise.

Non posso accettare, ad esempio, alcune motivazioni dell'intervento dell'onorevole Maglietta. È incongruo affermare — come egli ha fatto — che il Governo non rispetta le leggi. Non è vero, perché, se così fosse, sarebbe inutile venir qui a discutere un'altra legge. Noi abbiamo l'orgoglio, in uno Stato di diritto, di essere i primi a rispettare e ad attuare le leggi.

Ma v'è ancora di più: noi, qui impegnati come siamo a coprire una lacuna, ad eliminare una sperequazione che si traduce in una situazione di carenza normativa in confronto ad analoghe categorie dello stesso settore, non faremmo che rafforzare in effetti le preoccupazioni degli onorevoli Resta e Bima se, proponendo l'approvazione di questo provvedimento, intendessimo — come ha dichiarato l'onorevole Maglietta — assicurare lo stesso trattamento normativo a tutti i lavoratori, a qualsiasi settore appartengano. In tal caso, daremmo ragione a ciò che ha detto l'onorevole Terragni e che noi non possiamo condividere: e cioè che il provvedimento in esame trascende il settore dei trasporti, in quanto costituirebbe — a suo avviso — una premessa per obbligare in forza di legge tutte le aziende private a praticare un trattamento normativo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

del personale analogo a quello dei pubblici dipendenti. Io questa interpretazione non posso accettarla, perché le sue conseguenze pregiudicherebbero lo sforzo di sviluppo e di espansione di tutto il settore privato.

Onorevoli colleghi, perché mai si fa ricorso a siffatte argomentazioni? Con esse rischiamo di svisare il significato del provvedimento e di portare la discussione su un piano diverso da quello in cui deve essere contenuta, perché nel nostro senso di consapevolezza e di responsabilità noi desideriamo bensì che il provvedimento diventi legge dello Stato, ma vogliamo che esso venga approvato per quello che è in realtà, vale a dire un equo riconoscimento degli interessi della particolare categoria di lavoratori ai quali si rivolge.

E soprattutto credo (e questo è il punto sostanziale sul quale ritengo sia d'accordo anche il relatore di minoranza) che non possiamo in nessun caso trascurare gli aspetti economici del problema. Guai se avvilissimo la nostra azione limitandola ad una serie di rivendicazioni, normative o di altro tipo, e non ci preoccupassimo invece di aumentare con ogni mezzo la ricchezza del paese! Noi siamo infatti consapevoli che il problema della distribuzione della ricchezza, il problema di migliorare le condizioni e il tenore di vita dei lavoratori è un problema essenziale della nostra economia, ma sappiamo altresì che esso potrà trovare una completa soluzione, solo a patto che siano contemporaneamente risolti i problemi altrettanto fondamentali dello sviluppo economico e dell'aumento globale delle risorse del paese. Perché, se nel periodo postbellico non avessimo coperto i vuoti tremendi aperti dalla guerra nel nostro sistema economico e non avessimo ottenuto un aumento del reddito nazionale dell'ordine del 60 per cento, molte conquiste di carattere sociale, per quanto grandi potessero essere il nostro entusiasmo e la nostra volontà di conseguirle, non si sarebbero tradotte in operante realtà, in quanto sarebbero mancate le premesse sostanziali per realizzarle.

Questo ho voluto sottolineare perché tale è lo spirito con il quale proponiamo l'approvazione del disegno di legge in esame. Noi siamo certi che, a mano a mano che la ricchezza del paese aumenterà, potremo aumentare il benessere dei lavoratori e potremo elevare, sotto tutti gli aspetti, le loro condizioni e il livello di vita delle loro famiglie, operando nel campo sociale di pari passo con lo sviluppo economico e l'aumento delle risorse nazionali.

Nell'ansia di migliorare queste condizioni, dobbiamo fare ogni sforzo perché lo sviluppo economico abbia ad attuarsi in modo pieno e completo, così come è nei nostri voti e nei nostri programmi.

Ma, fatta questa precisazione, tornando al caso specifico, io vorrei concludere ripetendo che mi sembra che si sia trovata, dopo lunghi mesi di esame in comune, una formula che riesce veramente a conciliare le diverse esigenze, soddisfacendo alle aspettative di carattere sociale senza arrecare turbamento agli aspetti economici del problema.

Certo non può essere una legge in generale e non sarà, in particolare, questa legge che potrà risolvere tutte le questioni che oggi sono state esposte e che ci stanno a cuore.

Restano infatti sul tappeto importanti problemi di carattere generale e questioni di principio nel campo del lavoro e nel settore dei trasporti. Non vi è dubbio che in sede di discussione del bilancio del mio Ministero dovremo parlare a fondo degli autoservizi extraurbani e credo anche che, prima o poi, si dovrà addivenire ad un esame concreto di alcuni nuovi provvedimenti di legge.

Penso, comunque, che non dobbiamo sopravvalutare i pericoli, che sono sempre impliciti in qualsiasi provvedimento, ma dobbiamo compiacerci degli aspetti positivi di questa legge e del passo in avanti che con essa si compie in favore di una benemerita categoria di lavoratori del nostro paese.

Per tali motivi, a nome del Governo, chiedo alla Camera di approvare il provvedimento. E vorrei accompagnare questa richiesta con una preghiera: approviamolo nel testo proposto dalla Commissione. Questo testo — come ripetutamente sottolineato — è il frutto di un lungo e approfondito esame e tiene conto dei vari punti di vista. Io l'ho vagliato con l'ausilio dei tecnici più qualificati e responsabili del Ministero dei trasporti e posso assicurarvi che esso non presenta alcun sostanziale motivo di preoccupazione, sotto qualsiasi aspetto lo si consideri. Io non vorrei invero che, volendolo qui emendare, sia pure per ragioni meritevoli della massima considerazione, rischissimo di turbare quell'equilibrio faticosamente raggiunto, sì da riaprire una discussione in condizioni non certo migliori di quelle in cui si è svolto il laborioso lavoro della Commissione. Potrebbero anche verificarsi delle sorprese, che con la rapida approvazione del provvedimento potranno invece essere evitate. (*Vivi applausi al centro*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che la seguente proposta di legge è deferita alla VII Commissione (Difesa), in sede referente, con il parere della V:

ROMANO BRUNO ed altri: « Norme sul trattamento di quiescenza a favore degli ufficiali di complemento e della riserva di complemento » (1987).

La seduta è sospesa fino alle 17.

(La seduta, sospesa alle 13,45, è ripresa alle 17).

PRESIDENZA

DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli che, non essendo stati presentati emendamenti e nessuno chiedendo di parlare, porrò successivamente in votazione nel testo delle Commissioni riunite.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Le disposizioni del regio decreto 8 gennaio 1931, n. 148, i relativi allegati e le successive aggiunte e modificazioni, sono estesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, al personale addetto agli autoservizi di linea extraurbani, anche se non direttamente dipendente da azienda concessionaria, e sempreché, a giudizio del Ministero dei trasporti - Ispettorato generale della motorizzazione civile e trasporti in concessione - risulti superiore a 25 il numero di personale occorrente per le normali esigenze di tutti gli autoservizi, anche se urbani, ovunque esercitati dall'azienda.

Per gli autoservizi esercitati da aziende concessionarie di linee ferroviarie, tranviarie, filoviarie e di navigazione interna, si terrà conto, ai fini dell'applicazione del precedente comma, del complesso del personale occorrente alle normali esigenze di tutti i servizi aziendali.

(*È approvato*).

ART. 2.

Il rapporto di lavoro del personale di autoservizi extraurbani, che non ricada sotto l'applicazione del precedente articolo 1, è

regolato dal contratto di lavoro stipulato per il personale al quale si applica la presente legge.

(*È approvato*).

ART. 3.

A completamento delle disposizioni contenute nella legge 24 maggio 1952, n. 628, l'articolo 1 della presente legge si applica anche nei confronti del personale di autoservizi urbani per il quale ne ricorrano le condizioni.

(*È approvato*).

ART. 4.

Le disposizioni del regio decreto 8 gennaio 1931, n. 148, i relativi allegati e le successive aggiunte e modificazioni, con le estensioni previste dalla presente legge si applicano a tutto il personale degli autoservizi urbani ed extraurbani in concessione od in esercizio ad aziende private o municipalizzate, o a comuni, provincie, regioni, consorzi od altri enti pubblici.

(*È approvato*).

ART. 5.

Gli enti o aziende cessionari di autoservizio urbano od extraurbano sono obbligati al mantenimento in servizio, con la conservazione dei diritti acquisiti, in applicazione della presente legge o della legge 24 maggio 1952, n. 628, del personale che alla data della cessione ha diritto alla applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 1 della presente legge.

Qualora per effetto di cessione di autoservizio urbano o extraurbano resti alle dipendenze dell'ente o azienda cedente un numero di personale inferiore a 25, spetta a quest'ultimo la conservazione dei diritti già acquisiti ai sensi della presente legge o della legge 24 maggio 1952, n. 628.

(*È approvato*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione il titolo, nel seguente testo:

« Estensione delle norme contenute nel regio decreto 8 gennaio 1931, n. 148, al personale degli autoservizi extraurbani ».

(*È approvato*).

Il provvedimento sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione dei disegni di legge: Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario del 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1972); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1973); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1979).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961; Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961; Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i ministri dinanzi ai quali ho l'onore di parlare non si dispiaceranno se io ricorderò loro che, in occasione delle elezioni politiche del 1958, la democrazia cristiana, di cui l'attuale Governo è espressione, assunse, in materia finanziaria, dinanzi al paese un duplice, preciso impegno: 1) utilizzare il sistema fiscale per orientare e secondare lo sviluppo economico italiano; 2) armonizzare il detto sistema con quello degli altri paesi membri della Comunità economica europea. Ciò, appunto, si legge al capoverso IV del punto quinto del programma, definito « progresso senza avventure », di cui tante volte si è, anche in questi ultimi tempi, parlato.

Orbene, a distanza di due anni da quell'impegno sarei molto lieto se dai ministri delle finanze, del tesoro e del bilancio potessi sapere che cosa si sia fatto ai fini della sua realizzazione.

Si assunse, adunque, l'impegno di utilizzare il sistema fiscale per orientare e secondare lo sviluppo economico italiano. Mirabile impegno, necessario, indilazionabile impegno! Il prelievo fiscale e parafiscale assorbe oggi in Italia un terzo circa dell'intero reddito nazionale. Da ogni parte si ripete che enorme è il peso dell'attuale pressione fiscale, che gli uffici fiscali sono affetti da una pericolosa, direi patologica mania, per cui vedono evasori da ogni parte, persino nella Banca d'Italia; e

interpretano in modo particolare le leggi superandone la lettera e lo spirito; non sanno rendersi conto della realtà economica di un bilancio aziendale. Si sottolinea, poi, una progressione continuamente crescente tra incremento annuo del nostro reddito netto nazionale e l'incremento annuo dei prelievi tributari, e la sempre più frequente pratica degli impegni poliennali.

Tutto ciò è ben noto. Quello che è meno noto è che l'acceso fiscalismo, quale è quello esistente nel nostro paese, ha portato a deformazioni perfino nella concreta attuazione della disciplina di quei rapporti fondamentali della vita quotidiana che sono regolati dal diritto privato. Si pensi ai rapporti successori. Questi non hanno più il loro normale sviluppo. Chi intende disporre dei suoi beni per il tempo dopo la morte, non ne dispone più con testamento, ma con atti di vendita, con donazioni anormali, con trasferimenti fittizi agli eredi. Queste situazioni, nella maggior parte dei casi, non si rivelano, perché, se anche vi sono controversie fra gli eredi, costa meno un'onerosa transazione che un'azione giudiziaria, la quale comporta sempre un proibitivo onere proprio per la denuncia di quei rapporti occulti ai quali si è fatto ricorso per evitare la tassazione.

Si pensi ai minorenni. La madre, nel loro interesse, tende ad occultare il patrimonio paterno e, se è onesta, alla maggiore età lo consegnerà ad essi. Ma, se nel frattempo interviene un altro matrimonio, se i beni si perdono anche per eventi estranei, dove va a finire la garanzia che la legge ha voluto per il patrimonio dei minori? E così una divisione di società si maschera spesso sotto forma di aumento di capitale, per evitare assurde pretese di ricchezza mobile o troppo onerose tassazioni dei beni da dividersi, per cui, anziché estromettere uno dei soci, si fanno aumenti cospicui delle quote degli altri per minimizzare quella del recedente. E la casistica potrebbe continuare.

Si pensi anche alla gravosità degli oneri da affrontare in occasione della produzione degli atti in giudizio o della registrazione delle sentenze: sono tanto gravi che costituiscono un vero e proprio impedimento all'inizio o alla prosecuzione di una causa. Produrre un documento o procurarsi una sentenza suscita in molti casi, anche per la parte vittoriosa, un cataclisma fiscale tale da far apparire spesso più conveniente restare ai primi danni, evitare la causa o abbandonarla per evitare la sentenza. E ciò significa anche un'indiretta menomazione di quel diritto fondamentale del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

cittadino a ottenere giustizia, che è riconosciuto dalla Costituzione.

La menomazione è maggiormente grave per i meno abbienti, in quanto è per essi più difficile che per i più agiati affrontare, per far valere i propri diritti, oneri fiscali che, in aggiunta alle spese più gravose di una causa, possono rendere economicamente inutile o proibitiva anche l'eventuale vittoria. Ma significa ancora una possibilità offerta dalla legge ai più meschini ricatti. Troppo spesso accade che la parte in malafede si serva proprio della minaccia di tali apocalittiche conseguenze fiscali come arma per indurre l'altra parte a subire le più macroscopiche inadempienze o le più inique transazioni.

I riflessi negativi di questo stato di cose si fanno sentire non soltanto nei rapporti fra operatori economici nazionali, ma anche in quelli con gli operatori economici stranieri, ed anzi, in questo campo, sono ancora più nefaste, perché il solo fatto di produrre o di enunciare in causa un contratto stipulato all'estero, rende in molti casi dovute sullo stesso quelle imposte di registro alle quali esso non sarebbe stato altrimenti soggetto e provoca, quindi, oneri fiscali spesso iperbolici, che rendono ancor più gravi gli inconvenienti già rilevati, e cioè sia le remore ad affrontare o proseguire il giudizio sia il pericolo del ricatto fiscale.

Non si può — che volete! — operare diversamente, quando il Governo è giunto a porsi, nell'applicazione della legge, in contrasto con le decisioni della magistratura. È noto il caso della decisione della Cassazione, che ha riconosciuto applicabile la legge Tupini ai fini della riduzione delle aliquote previste per la vendita di case nuove (articolo 100, allegato B alla legge di registro). Ebbene, il Ministero non attua la sentenza, obbligando i contribuenti all'instaurazione di migliaia di cause contro l'amministrazione o sperando naturalmente che mollissimi preferiscano rinunciare ai loro diritti piuttosto che affrontare le spese necessarie per farli valere. Questo rifiuto di accettare le sentenze si ripete tutte le volte in cui la commissione centrale o la Cassazione si pronunciano in senso contrario alle tesi della amministrazione; mentre ogni qualvolta le decisioni sono ad essa favorevoli vengono immediatamente difese, dandosi in proposito agli uffici le istruzioni di sostenere strenuamente le relative tesi.

È di pochi giorni fa la circolare del ministro delle finanze con la quale si è disposto che gli uffici provinciali delle imposte accettino le decisioni del contenzioso tributario, che ri-

tengono non applicabile l'addizionale pro-Calabria, di cui all'articolo 18 della legge n. 1177 del 26 novembre 1955, ai carichi di riscossioni nel primo trimestre dell'esercizio finanziario 1955-1956, provvedendo ai conseguenti rimborsi e desistendo dalle impugnative. Ma perché il ministro non ha creduto di riconoscere l'esattezza di quelle decisioni e dare disposizioni in conformità delle stesse? Che più. Si rileva che al lavoro, dal punto di vista tributario, sono riservate condizioni particolari a seconda della persona che lo svolge. Per il lavoro, infatti, è invalso l'uso di difendere solo quello esplicito alle dipendenze di altri; l'altro lavoro, quello degli imprenditori, dei commercianti, dei professionisti non è considerato tale. Esistono vere e proprie discriminazioni di carattere tributario oltre che economico, assistenziale e previdenziale, per cui oggi in Italia la condizione di lavoro indipendente è veramente avversata. I lavoratori indipendenti lavorano oggi in condizioni di netta inferiorità nei riguardi dei lavoratori dipendenti. Non è questa una esagerazione. Attraverso le imposte reali sui redditi di ricchezza mobile e molto più duramente durante le imposte personali a carattere progressivo avviene l'erosione dei profitti e dei redditi, mentre attraverso la legislazione sociale si regola e si influisce poi sui profitti, ma in ogni caso si restringe il campo di scelta dell'imprenditore nella ricerca della combinazione più conveniente per rendere il costo minimo.

Di qui un notevole ristagno negli investimenti privati e dell'iniziativa privata, iugulata, avversata, taglieggiata in mille modi. « Se gli imprenditori che nel secolo scorso hanno gettato le basi dell'Italia industriale avessero dovuto realizzare le loro iniziative con gli ostacoli della legislazione odierna, dal punto di vista industriale l'Italia di oggi sarebbe un Sahara ». Così scriveva il 5 febbraio ultimo scorso il professore Corbino e aggiungeva: « Se si vogliono altre industrie nelle aree ancora depresse, è su una riforma delle leggi sociali che si deve far leva per restituire all'imprenditore la sua funzione di produrre a costi competitivi ». In conseguenza di un tale stato di cose i nostri operatori economici sono spesso posti in condizioni di inferiorità anche nelle loro relazioni commerciali con l'estero.

Sono questi i sostanziali rilievi che, a volte più accesi, a volte meno, salgono dagli operatori economici verso di noi. Non può dirsi che siano inesatti. E inesatti non li ha ritenuti neppure il partito che regge ora le sorti del nostro paese, se, come dicevo in principio, in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

occasione delle elezioni politiche del 1958, assunse l'impegno di portare rimedio ai mali lamentati e, in definitiva, di far sì che il sistema fiscale servisse non per deprimere, ma per orientare e assecondare lo sviluppo economico italiano.

Ma che si è fatto sino ad oggi a tal fine? Quali provvedimenti di carattere fiscale sono stati presi dai quali si possa dedurre che davvero si è cercato dal Governo di mantenere fede al nobile impegno?

Si è detto che, ove si voglia davvero fare dello strumento fiscale un mezzo di accelerazione e di impulso allo sviluppo ed alla espansione dell'economia italiana, è necessario un blocco effettivo dell'imposizione totale, una migliore ripartizione del carico tributario, un attento riesame delle diverse specie di esenzioni, una lotta alle evasioni (che non si tramuti, però, nell'ulteriore persecuzione di coloro che sono già segnati nel libro nero), un riordinamento della finanza locale, la sollecita emanazione di norme precise sul contenzioso tributario. E così il reddito reimpiegato e il reddito messo a riserva dovrebbero avere un trattamento di favore. Anche la circolazione di azioni e quote dovrebbe essere agevole pure sotto l'aspetto tributario. La nominalività obbligatoria dei titoli azionari, che non esiste altrove, dovrebbe essere abolita o per lo meno adeguata alle nuove circostanze. Nel nostro paese le tasse sugli affari colpiscono gli affari nel momento della conclusione dei relativi contratti, prima che il reddito sperato sia realizzato. Bisognerebbe, perciò, eliminare o almeno attenuare l'inconveniente per non scongiurare gli interessati a compiere gli affari e specificamente a compierli in Italia.

Se il Governo ritiene necessario abolire l'imposta di trasferimento laddove vuole stimolare lo sviluppo degli affari, come nel Mezzogiorno, ciò prova che esso stesso riconosce che la normale applicazione delle imposte sugli affari è di per sé impedimento alla vita contrattuale.

Potrei continuare, ma me ne astengo perché quanto sottolineato mi basta per poter domandare ai ministri competenti se la proposta terapia sia a loro giudizio accettabile e, in caso affermativo, quanta ne sia stata applicata. Staremo ad ascoltarlo molto attentamente.

La democrazia cristiana assunse, dicevo, anche l'impegno di armonizzare il sistema fiscale con quello degli altri paesi membri della Comunità economica europea. Fece bene, naturalmente, ad assumerlo. Troppi sono i primati dell'Italia in campo tributario di fronte

agli altri paesi del M.E.C. Su 51 tributi considerati l'Italia ne ha 45. Ha il primato della elevatezza delle aliquote, quello dei monopoli (tabacchi e sale), quello del numero delle imposte sul reddito, quello della imposizione immobiliare (l'Italia colpisce gli immobili con tre imposte: terreni, fabbricati e redditi agrari).

Il ministro delle finanze non ignora che l'associazione fra le società italiane per azioni, in aderenza ad analoghe iniziative francese e tedesca, ha provveduto alla pubblicazione di uno studio comparativo sui sistemi fiscali dei diversi paesi membri della Comunità. L'operatore economico ha così la possibilità di procedere a quei raffronti fra tali sistemi, di cui la mutata situazione concorrenziale rende sempre più sentita la necessità. Orbene, a chi faccia tale raffronto salta subito agli occhi che l'Italia possiede di fronte agli altri cinque paesi del M.E.C. il non invidiabile primato del maggior numero di imposte, che non trovano corrispondenza in analoghi tributi esistenti negli altri ordinamenti. In altre parole, mentre alcune imposte, come quelle sui tabacchi, sugli scambi, esistono in tutti i paesi, sia pure con criteri di applicazione e con aliquote differenti; mentre altre imposte, come quelle sulle materie zuccherine o sul patrimonio, esistono in taluni paesi e non in altri, l'Italia è l'unico paese nel quale le imposte che non trovano corrispondenza in altri simili tributi degli altri membri della Comunità economica europea sono così numerose che nel predetto studio comparativo si è sentita la necessità di dedicare ad esse un apposito capitolo intitolato: « Imposte italiane non confrontabili ». E non si può dire che questo rilievo, come dal punto di vista italiano può essere fatto per l'Italia, così, ad esempio, dal punto di vista francese o tedesco possa essere fatto per la Francia o per la Germania, poiché anche nell'edizione tedesca di tale studio è pur sempre l'Italia l'unico paese al quale sia dedicato un simile capitolo. Il rilievo, insomma, è valido non in linea relativa, e cioè dal punto di vista di ciascun paese, per le imposte in esso esistenti, ma in linea assoluta, e cioè dal punto di vista di tutti i paesi nei confronti unicamente dell'Italia.

Il danno che ai nostri operatori deriva da una simile situazione di maggiore e di singolare aggravio fiscale potrebbe essere relativo, se le imposte italiane non confrontabili fossero tributi secondari destinati a non incidere in modo rilevante sui singoli settori produttivi o sull'economia nazionale nel suo complesso. Risulta, invece, in tutta la sua gravità, se si

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

considera che tra tali imposte sono compresi tributi come quelli sul gas, sull'energia elettrica, sul metano e l'imposta di fabbricazione sui filati e sulle fibre tessili naturali e artificiali. Imposte simili non possono non avere negativa influenza sia immediata sui singoli settori produttivi, direttamente colpiti dal tributo (come, ad esempio, il settore tessile), sia mediata su tutta la produzione, quando esse colpiscono le parti di energia indispensabili per qualunque attività industriale (come nel caso delle imposte sul gas, sull'energia elettrica o sul metano) e si pongono, quindi, come componenti determinanti di costi più elevati.

Questa situazione va tenuta attentamente presente, perché negli altri paesi del mercato comune, se è più forte la tassazione del reddito, è però agevolato fiscalmente tutto quanto tende a produrre il reddito stesso, mentre da noi la semplice stipulazione di un contratto è prova di capacità impositiva e dà diritto al fisco di ritenere realizzato il reddito sperato.

Se dal generico passiamo allo specifico esame di qualche settore, la situazione appare ancor più chiara e insieme più preoccupante.

Guardiamo, ad esempio, il settore agricolo. Come pensare ad un nostro positivo inserimento nel vasto quadro internazionale del mercato comune senza aver prima risolto quegli elementari problemi fiscali che addirittura suddividono il nostro paese in una sconcertante moltitudine di piccoli Stati, l'uno dall'altro differentemente regolati sotto il profilo tributario, ogni comune e ogni provincia avendo, come è noto, la facoltà di moltiplicare per due, per tre, per cinque o per dieci le fondamentali imposte erariali, secondo gli umori politici e non politici delle amministrazioni in carica e secondo le maggiori o minori necessità locali?

Non parliamo, poi, di ciò che avviene nel campo dei tributi unificati.

La situazione, dunque, va bene esaminata. Il capitale, l'organizzazione, l'iniziativa hanno compiti sempre maggiori. Le società nascono, si moltiplicano; la loro struttura, i loro statuti, i contratti che concludono, diventano sempre più complessi e ramificati; gli affari si fanno in spazi sempre più larghi e per tempi sempre più lunghi, le economie dei diversi paesi si intrecciano sempre di più.

L'economia interstatale assume un'importanza crescente rispetto a quella nazionale. La tendenza è favorita dalle grandi convenzioni ed organizzazioni internazionali.

Di fronte a ciò, e particolarmente di fronte al mercato comune europeo, è necessario che il sistema tributario, studiato per dimensioni

più modeste, sia adattato alla nuova situazione.

Sta bene, quindi, l'impegno di armonizzare il sistema fiscale con quello degli altri paesi membri della Comunità economica europea. Ma che si è fatto? E che si pensa di fare per arrivare a tale armonizzazione? Forse mi inganno, ma non credo che si sia fatto molto.

Mi attendo, ad ogni modo, anche in proposito chiarimenti ed assicurazioni da parte del Governo. Davvero sarei lieto, se potessi apprendere che sono in errore, in grande errore, che dal 1958 ad oggi sono stati, invece, compiuti notevoli passi, diretti appunto ad armonizzare il sistema fiscale italiano con quello degli altri paesi membri della Comunità economica europea.

Non credo, però, anche qui, che il Governo si trovi proprio in condizioni di dare al mio spirito una siffatta letizia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ruggero Villa. Ne ha facoltà.

VILLA RUGGERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esposizione economica e finanziaria che il 31 maggio scorso abbiamo avuto l'onore di ascoltare rappresenta un documento tipico della mentalità realistica del Presidente del Consiglio e ministro del bilancio. Essa è sembrata chiara, onesta e precisa; poggia su dati di fatto inoppugnabili e li interpreta correttamente, senza eccessivi ottimismo. È, in altri termini, un documento che, indicando le notevoli tappe raggiunte dall'economia italiana, offre innumerevoli preziosi spunti alla discussione, la quale, ad ogni buon fine, non potrà non essere proficua.

Il misurato ottimismo che trapela dall'esposizione non può non essere anche il nostro ottimismo. Un primo dato che è necessario porre in risalto — e mi sembra fondamentale — è che i risultati raggiunti nel 1959 e nei primi mesi dell'anno in corso (cioè aumento degli investimenti dell'8,4 per cento, quindi aumento dell'attività produttiva del 16 per cento, incremento della produzione di beni di consumo del 17 per cento, incremento del 19 per cento nella produzione dei beni di investimento, incremento del 3,1 per cento del prodotto dell'agricoltura e conseguentemente aumento del reddito nazionale del 6,6 per cento e dei consumi privati del 4,8 per cento), non sono stati raggiunti a caso, ma sono il frutto di una politica perseguita durante 15 anni e che ha avuto una sua costante nel ricercato equilibrio fra gli investimenti pubblici e quelli privati, nell'inserimento dell'economia italiana in aree sempre più vaste al di fuori dei nostri confini. Questi risultati,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

che pongono l'Italia per certi aspetti in condizioni di privilegio anche di fronte a paesi di più antico progresso sociale e forniti di ben altre risorse naturali, sono una risposta diretta a quanti, nel corso di questi anni, hanno rimproverato ai nostri governi quella che è stata definita, a torto, una politica statalista, ma che è stata ed è, invece, una politica di necessari interventi in settori ed in zone di carenza dell'iniziativa privata, mai sostituendosi programmaticamente a questa, anzi incrementandola in più casi.

Tali risultati rappresentano per altro una risposta inoppugnabile anche a quelli che, da un'altra parte, hanno lanciato l'accusa opposta di eccessiva liberalità: e sono gli avversari delle sovvenzioni statali all'industria, all'agricoltura, gli avversari del mercato comune europeo.

Tra i fattori che ci sembrano più confortanti vi è l'espansione del mercato del lavoro come conseguenza dei maggiori investimenti e dell'aumentata produzione. Trecentomila unità in più sono state assorbite rispetto al 1958, ed il dato si mantiene costante: potrà essere migliorato, in seguito, dai nuovi investimenti che si prevedono nella industria, e dall'approvazione, che anche noi auspichiamo la più celere possibile, del piano di sviluppo dell'agricoltura e del piano della scuola, nonché dall'attuazione totale del mercato comune.

Dati di importanza primaria sono rappresentati dall'incremento del reddito nazionale e dall'aumento dei consumi privati, il che significa, in altri termini, maggiore benessere per il nostro popolo. In fondo, è proprio questa la ragione ultima a cui si è informata e deve informarsi la nostra politica: il benessere del popolo italiano.

In un recente passato qualcuno, nella madre patria del comunismo, rimproverava al Capo del nostro Stato e al ministro degli esteri del tempo, recatisi nell'Europa orientale in missione di buona volontà, insieme con altre cose sulle quali sarebbe stato molto opportuno tacere, l'arretratezza della nostra Italia. Noi, per la felicità di tutti i popoli ed in particolare dei popoli soggetti al comunismo, che lo stesso nostro sforzo, condotto per altro dopo un'immane catastrofe in una nazione sovrappopolata e priva delle infinite risorse di materie prime di cui altri abbondantemente dispongono, vorremmo augurarci che lo stesso sforzo indirizzato unicamente al bene dei cittadini venisse compiuto da quei governanti, poiché riteniamo che la felicità degli individui riposi non certamente sui gi-

ganteschi armamenti e sulle navi spaziali, soprattutto quando insieme con un tenore di vita decente mancano tutte le libertà. (*Interruzione del deputato Gian Carlo Pajetta*). Detto questo, però, dobbiamo affermare con l'onorevole Tambroni che lo sforzo deve essere continuato, che deve essere inteso non solo a mantenere lo stato di cose attuale, ma a migliorarlo: deve essere continuato soprattutto con un incremento della politica di investimenti produttivi nelle aree più depresse della nostra penisola non solo nel sud, ma anche nel centro della nostra Italia e nelle zone di montagna e comunque depresse dell'Italia settentrionale.

Bene si è fatto, come ci è stato giustamente ricordato, a tenere particolarmente d'occhio la politica dei prezzi. Le misure recentemente adottate in tale settore hanno riscosso i più larghi consensi, se si eccettua la critica di qualche ambiente interessato. Ma sui prezzi dei vari generi di consumo bisognerà ancora operare. Su questa strada il Governo troverà sempre l'incoraggiamento e l'ausilio del Parlamento. Le carni, la frutta, gli erbaggi ed il vino mantengono al minuto prezzi troppo elevati che è difficile giustificare, se si considerano i bassi prezzi corrisposti alla produzione. Né per i prezzi di queste merci si è tratto giovamento dalla legge sui mercati aperti, avendo essa consentito ai comuni la più larga discrezionalità. Né il consumatore ha risentito in modo particolare della riduzione dell'imposta di consumo sul vino, provvedimento che costa all'erario diversi miliardi e che non ha, per altro, soddisfatto né le esigenze dei produttori né quelle dei consumatori verso i quali il provvedimento era diretto.

Queste due leggi dovranno, a mio modestissimo parere, essere riviste ed emendate al lume dell'esperienza, certamente non positiva, che è derivata dalla loro applicazione.

Una testimonianza diretta di quanto affermo posso fornirla io stesso che vivo in zone di produzione vinicola e ho potuto costatare di persona che se vi è stato un giovamento determinato dalla legge, questo è andato a favorire gli intermediari e i rivenditori.

Passando ad altre considerazioni mi sembra che una particolare attenzione debba essere rivolta al pesante ed annoso problema della finanza locale. È a tutti noto il grave disagio finanziario in cui si dibattono comuni e province. Raramente gli enti locali riescono a fare quadrare i loro bilanci e, d'altro canto, le esigenze delle popolazioni amministrare si fanno sempre più vaste per lo sviluppo della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

società, che tende ad investire le amministrazioni locali di nuovi compiti e responsabilità.

Voglio augurarmi che l'approvazione del disegno di legge governativo riflettente, appunto, la cosiddetta piccola riforma della finanza locale, possa avvenire al più presto. Ciò apporterà indubbiamente dei benefici non indifferenti, ma, certo, non potrà esaurire tutta la materia. Occorre uno studio organico profondo che, tradotto in atti legislativi, possa consentire agli enti locali una vita più florida e più confacente ai moderni canoni di un'organizzazione periferica posta al servizio del cittadino, spesse volte scontento poiché non vede compensato il suo sforzo di contribuente da una adeguata rispondenza dei servizi.

La politica dei lavori pubblici e l'incremento che ad essa si è dato anche in questo bilancio non può non trovarci tutti consenzienti, ma non si insisterà mai abbastanza nel raccomandare un sempre maggiore snellimento delle procedure al fine di consentire un più pronto e celere intervento ed un compimento delle opere programmate nei tempi stabiliti.

Colpisce in modo particolare per la sua verità un punto dell'esposizione dell'onorevole ministro del bilancio, laddove egli dice: « Non vi appaia deludente se affermo che proprio il favorevole andamento delle cose rende più difficile il compito che ci attende per i prossimi mesi », ecc.

Sarà più difficile e potrà anche fallire, questo compito, se non si terrà conto delle considerazioni che seguono e che possono essere così riassunte: 1°) assoluta necessità del collegamento delle iniziative, tenendo presenti le esigenze fondamentali del paese; 2°) accelerazione dei tempi dell'integrazione economica europea; 3°) approvazione del « piano verde » e del piano della scuola; 4°) approvazione della legge sulla disciplina della concorrenza al fine di combattere eventuali situazioni di monopolio che potrebbero compromettere facilmente la nostra ascesa economica a favore di pochi. Giustamente, gran parte di questi compiti, più che dell'esecutivo, sono del Parlamento.

Mi permetto di unire, signor Presidente e onorevoli colleghi, la mia modestissima voce affinché a questi provvedimenti fondamentali sia data la preminenza che meritano e vi sia lo sforzo concorde di ogni settore per giungere al più presto a favorevoli soluzioni.

Per ultimo, desidero riallacciarmi ancora ad un passo del discorso dell'onorevole Tam-

broni per giungere a formulare alcune richieste a favore d'una particolarissima categoria di cittadini italiani, sul cui stato e sulle cui necessità mi diffonderò poi brevemente. L'onorevole Tambroni, ad un certo punto, giustamente afferma: « Se poi si considerano le maggiori disponibilità affuite alle categorie meno abbienti attraverso l'ulteriore miglioramento delle forme di assistenza e di previdenza e, più in generale, attraverso i trasferimenti di reddito, è agevole valutare quale sia stato il sostegno dato alla produzione dalla domanda dei beni di consumo durevoli e non durevoli ».

Anche chi è completamente digiuno dei più elementari principi di economia non può non convenire sulla giustezza di queste riflessioni. Il miglioramento delle forme di previdenza e di assistenza ad alcune categorie di cittadini italiani meno abbienti ha dunque, in ultima analisi, influito anch'esso sulla espansione economica del paese a beneficio di tutti. Vuol dire che lo Stato, ampiamente intervenuto in questo settore, ha speso bene il proprio denaro.

Mi permetto di affermare che bisognerà spenderne ancora dell'altro, e particolarmente a favore di quella categoria, cui mi sono riferito, che comprende i mutilati e gli invalidi di guerra, le vedove, gli orfani e i familiari dei caduti, le vittime civili di guerra, i reduci in generale. Tutti costoro, nella grande maggioranza dei casi, per la più larga rappresentatività nella nostra società dei ceti popolari e della piccola borghesia, appartengono a queste due classi tra le più disagiate.

La nostra politica, quindi, non solo deve essere rivolta verso questi cittadini per quello che essi hanno dato e rappresentano moralmente, ma anche come atto di solidarietà, di giustizia sociale, che deve chiamare lo Stato a star più vicino a chi più soffre. Saremmo veramente fuori della realtà se affermassimo, come taluni fanno e faranno forse nel corso di questo dibattito, che lo Stato, che i governi che si sono succeduti in questo dopoguerra, non hanno fatto nulla per alleviare le necessità di coloro che più direttamente sono stati colpiti dalla guerra fin nella persona fisica, fin nelle persone fisiche dei loro cari.

Vi sono stati vari interventi e in diversi tempi, per la verità; ma, purtroppo, non siamo ancora giunti a una legislazione in loro favore che tenga del tutto conto delle reali esigenze morali e materiali di questi cittadini. Bisogna fare qualche cosa di più e anche presto. I mutilati e gli invalidi di guerra at-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

tendono da tempo l'approvazione soprattutto di due proposte di legge: l'una presentata al Senato dai senatori Angelilli ed altri, tendente ad ottenere un adeguato aumento degli assegni di pensione per alcune categorie che furono escluse dai miglioramenti apportati nel 1958; l'altra, presentata dal sottoscritto e da altri, intesa a rivedere ed a migliorare le norme che regolano l'avvio al lavoro dei minorati di guerra. La prima proposta di legge costerà allo Stato dai nove ai dieci miliardi; la seconda non costerà nulla, anzi rappresenterà un notevole vantaggio per l'erario in quanto con essa si tende ad occupare il massimo numero di soggetti che oggi percepiscono una indennità di disoccupazione, che potrà essere così risparmiata.

I pensionati di guerra in generale, poi, sono giustamente preoccupati per un altro motivo. Con lodevole iniziativa il Governo ha voluto raccogliere in un unico testo le sparse membra della legislazione pensionistica italiana. Il relativo disegno di legge è stato presentato al Senato. L'iniziativa, che per qualche ristretto settore apporta alcuni piccoli benefici, diventa meno lodevole allorché viene ad abolire o a ridurre benefici già a ragion veduta concessi a suo tempo. L'amministrazione delle pensioni di guerra già conosce il punto di vista degli interessati, espresso in particolare dalla loro organizzazione. Mi sembra giusto che il testo governativo debba essere rivisto ed emendato secondo le richieste dell'associazione, che sono ragionevoli e fondate. L'amministrazione interessata, a quanto mi risulta, almeno nella sua parte politica, mi sembra ben orientata. Voglio dunque sperare che almeno questo pericolo di regressione, mentre si attendono nuove provvidenze, scompaia dall'orizzonte.

I familiari dei caduti attendono anch'essi l'approvazione di due proposte di legge fondamentali che, d'accordo con le loro associazioni, il sottoscritto, insieme con altri colleghi, ebbe l'onore di presentare; la prima di queste proposte riguarda miglioramenti pensionistici, l'altra l'avvio al lavoro obbligatorio delle vedove e degli orfani delle vittime della guerra.

È da tener presente, a questo proposito, che in materia di aumento di pensioni ai superstiti non si è fatto più nulla da oltre sette anni e che la gran massa delle vedove e degli orfani stenta enormemente ad ottenere un'occupazione, in una situazione del mercato del lavoro che — se pur in espansione, come abbiamo potuto felicemente constatare — è

ancora lontana dal soddisfare l'esigenza di una occupazione duratura e stabile per tutti.

Le vittime civili di guerra sono anch'esse interessate alla soluzione di questi problemi ed attendono inoltre un maggiore contributo da parte del Tesoro alle attività assistenziali ed organizzative della loro associazione.

Gli ex combattenti ed assimilati in genere attendono che si dia loro la preferenza nel campo del lavoro; che i benefici di carriera dei pubblici impieghi siano più sostanziali e non siano diversi tra un'amministrazione e l'altra; che venga infine assegnata una pensione, sia pure modesta, agli indigenti ed agli anziani.

I decorati al valor militare attendono che vengano rivalutati i loro modestissimi assegni, come richiesto nella proposta di legge Guerrieri, Villa ed altri.

Tutte queste richieste (e a me sembra di avere indicato le principali) potranno essere ritenute forse, a prima vista, esorbitanti; ma se si considera la somma di sacrifici che queste categorie rappresentano a favore della comunità, sembrerà sempre molto poco quanto si andrà ad operare in loro favore. Si tenga infatti ben presente che nessuna provvidenza, la più ambita che sia, potrà restituire certi beni per sempre perduti, con tutte le conseguenze morali e materiali che ne derivano. L'integrità fisica ai minorati di guerra; i propri cari perduti alle vedove, agli orfani, ai genitori o ai fratelli; gli anni migliori della giovinezza agli ex combattenti, non potranno essere pagati con nessuna moneta.

Mi rendo perfettamente conto, ad esempio, delle difficoltà che il Governo incontra soltanto per l'approvazione di due delle proposte di legge alle quali ho fatto riferimento; mi permetto perciò di indicare modestamente alcune soluzioni, sperando di non commettere errori di valutazione.

Ho notato che per le pensioni di guerra lo stanziamento è stato portato a 210 miliardi. Penso che in questa cifra possa rientrare anche il finanziamento della proposta di legge dei senatori Angelilli ed altri, che ho già ricordato, poiché ritengo da alcuni calcoli, sia pure sommari, che tale cifra sia certamente superiore alle necessità attuali, considerato anche purtroppo il fatto doloroso, ma inevitabile, della mortalità notevole dei soggetti pensionati e la tendenza, non sempre encomiabile, dei vari organi preposti, a ridurre o eliminare gli assegni pensionistici, soprattutto nel momento in cui viene a maturare la concessione vitalizia.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

Per contro, l'altra proposta cui ho fatto riferimento a favore dei familiari dei caduti e che comporta una spesa ben più alta che supera i 30 miliardi, potrebbe essere finanziata anche in due esercizi, a cominciare dal 1960-61, attingendo per quest'anno al fondo globale.

Questo fondo, infatti, risulta raddoppiato rispetto a quello del passato esercizio. È vero che vi sono somme destinate a finanziare il « piano verde », il piano della scuola e qualche altro disegno di legge, ma mi pare che possa trovarvi posto anche l'esigenza cui ho fatto riferimento.

Queste indicazioni che mi sono permesso di fornire potranno essere ritenute errate, ma è importante che il Governo entri nell'ordine di idee di considerare a fondo e positivamente questi problemi ricercandone con la massima buona volontà la soluzione. A questo fine non sarà male richiedere la collaborazione (del resto, desiderata) anche delle associazioni combattentistiche responsabili, al fine di trovare una via comune, come è stato già operato per il passato e particolarmente al tempo del Governo Zoli.

Sono sicuro che la sensibilità in più occasioni dimostrata dai ministri del bilancio e del tesoro si manifesterà anche in questa circostanza. A loro ed a tutto il Governo mi permetto di rivolgere un caldo appello affinché gli orfani non abbiano a maledire il sacrificio dei loro padri, e i reduci non giungano a rinnegare se stessi.

La patria ha il dovere di essere più giusta verso quei figli che le manifestarono il loro amore in modo tanto tangibile ed in occasioni tanto memorabili. Se vogliamo che essa sia ancora venerata nel cuore di ognuno, non ci facciamo velo le angustie e le ristrettezze di un bilancio. Una democrazia accorta e sensibile non può non tener conto delle esigenze morali e materiali di una sì vasta categoria di cittadini. Essi costituiscono per più versi un numero ed una somma di valori rappresentanti, vorrei dire, il nerbo, il cemento della nostra società. Ciò che verrà loro concesso non sarà quindi mai abbastanza.

Detto questo, formulo al Presidente del Consiglio e a tutti i suoi collaboratori i miei migliori auguri ed il ringraziamento sentito per l'opera così responsabilmente e brillantemente intrapresa affinché essa possa proseguire e portare al nostro popolo i frutti sperati. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È scritto a parlare l'onorevole Giorgio Amendola. Ne ha facoltà.

AMENDOLA GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le 442 pagine della rela-

zione generale sulla situazione economica del paese; la relazione del governatore della Banca d'Italia; l'esposizione economica e finanziaria fatta dall'onorevole Tambroni e i suoi discorsi di Foggia e di Padova hanno ampiamente, trionfalmente illustrato, hanno celebrato i grandi risultati ottenuti nel 1959 dall'espansione dell'economia italiana.

Occorre prendere atto di questi risultati, così come l'onorevole Tambroni, nell'anniversario della Repubblica, ha invitato tutti i cittadini italiani a fare; e lo assicuriamo di non avere né il desiderio, né l'interesse a contestare l'importanza di questi risultati: non il desiderio, perché essi sono anzitutto il frutto — occorre ricordarlo — del lavoro, dell'intelligenza e del sacrificio del popolo italiano,...

TAMBRONI, Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro del bilancio. L'ho detto anch'io.

AMENDOLA. ... non l'interesse, perché proprio da quei risultati intendiamo dedurre la necessità e l'urgenza di una nuova linea di politica economica, che vuol dire un nuovo indirizzo politico generale, intesa ad utilizzare i progressi tecnici e l'incremento delle attività economiche, per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, avviare a soluzione i problemi di fondo della società italiana e quindi assicurare le condizioni di uno sviluppo economico di tutta la nazione.

Perché, onorevole Tambroni, se il prendere atto dei risultati raggiunti significa davvero, come ella ha detto, « non compiacersene », « non fermarsi », « non abbandonarsi a facili ottimismo », « non dimenticare i gravi problemi di fondo »; se queste esortazioni non debbono essere intese come vani espedienti retorici, il problema che oggi dobbiamo discutere è se occorra continuare, come ella ha detto, nel « cammino intrapreso », o se piuttosto, invece di continuare, non bisogna cambiare, prendere una strada nuova, scegliere un nuovo indirizzo per dare a quelli che sono i problemi di fondo una soluzione che corrisponda ai bisogni del popolo e alle esigenze di uno sviluppo economico nazionale.

Prendere atto dei risultati ottenuti nel 1959 e illustrati dall'onorevole Tambroni non significa naturalmente accettarli per buoni così come ci sono stati forniti. L'onorevole Galli, nella sua relazione, ha posto il problema del metodo di rilevazione e di esposizione dei dati, quelle che chiama le « questioni relative alla conoscenza ».

La quantità dei dati posti a disposizione del Parlamento non è certamente scarsa; ma

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

che valore possiamo ad essi attribuire se persino un maestro come Einaudi dichiara di non arrivare a comprenderli, e può parlare addirittura di disprezzo del Parlamento, perché non sono presentati in forma sintetica, chiara, omogenea, che ne faciliti l'esame critico?

TAMBRONI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro del bilancio*. Si tratta di un'annosa discussione fra i cultori di scienze statistiche.

AMENDOLA GIORGIO. Però bisognerà pur affrontarlo una buona volta questo problema che rinviando sempre! Occorrerebbe un lungo discorso critico sul valore dei dati forniti e sul metodo seguito nel raccogliarli.

Aveva ben ragione il compianto senatore Jannaccone quando affermava, ad esempio, che il dato pubblicato nella relazione generale relativo alle « risorse disponibili » è una « grandezza immaginaria: non già che sia una cifra inventata, ma nel senso che non è il risultato di misurazioni dirette ed esatte, ma di un complesso di calcoli su dati incerti ». « Si sommano insieme un gran numero di dati parziali, che sono bensì aritmeticamente addizionabili perché espressi in unità monetaria, ma la cui somma è un dato tanto più illusorio, tanto più immaginario, quanto più numerosi sono i termini, in realtà eterogenei, con i quali è stata formata ».

La critica di principio che noi rivolgiamo alle rilevazioni del reddito nazionale in Italia e negli altri paesi capitalistici, è che tale rilevazione — in quanto è una sommatoria di redditi personali percepiti dai singoli — somma dati del reddito prodotto e dati del reddito distribuito, che andrebbero invece sempre distinti per evitare confusioni, moltiplicazioni e paradossali conseguenze.

Si giunge infatti a rilevazioni largamente approssimative, quando ci si allontana dalla valutazione del prodotto in ciascun anno dei vari rami della produzione materiale di beni strumentali e di beni di consumo. Ogni tentativo di aggiungere alla valutazione dei beni materialmente prodotti anche quella dei servizi, ci trascina verso le sabbie mobili delle considerazioni ipotetiche ed approssimative.

Da questa impostazione generale, che presiede alla raccolta ed alla valutazione dei dati economici, derivano alcune gravi conseguenze pratiche: a) il Governo si è sempre rifiutato di pubblicare qualsiasi dato sulla distribuzione del reddito per classi sociali. Vi è un aumento del reddito nazionale, ma chi ne ha beneficiato, come è stato distribuito? Mistero, per il Governo questo problema non esiste; b) i

dati sui redditi da lavoro dipendente pubblicati nelle relazioni generali a partire dal 1957 riguardano sia le retribuzioni dei cittadini occupati nel paese sia quelle dei cittadini che si trovano temporaneamente all'estero, e non misurano, quindi, la divisione del prodotto nazionale, tra capitale e lavoro; comprendono sia i redditi degli operai sia quelli dei dirigenti, difficilmente computabili come reddito da lavoro dipendente; comprendono altresì tra i redditi da lavoro i contributi sociali pagati sia dai lavoratori sia dagli imprenditori, cioè non quelli effettivamente percepiti dai lavoratori che ne hanno diritto; c) i dati sugli investimenti comprendono dati non omogenei. È noto il fatto che tra gli investimenti pubblici sono comprese le caserme e le chiese costruite con sussidi statali. Quanto ai dati relativi agli investimenti privati, si intende a volte il valore della produzione di alcuni strumenti di produzione (senza alcuna sicurezza che siano stati effettivamente impiegati), a volte le variazioni del valore degli impianti esistenti, a volte il valore di spese effettuate (ad esempio nell'agricoltura), calcolate sulla base delle giornate lavorative per certi lavori, ecc.

Il reddito per abitante è il totale del reddito prodotto diviso per il numero degli abitanti. Spesso, invece, specie nelle valutazioni regionali, esso viene visto come reddito percepito per abitante, e non si tiene conto del fatto che il reddito prodotto in una zona è percepito da enti residenti in altra zona, ad esempio, il reddito delle centrali elettriche in montagna, che collocano le più povere province alpine ai primi posti della graduatoria del reddito per abitante (mentre le società elettriche non pagano nemmeno i canoni dovuti ai comuni della zona).

Il massimo di arbitrarietà si ha nei dati sull'occupazione e la disoccupazione. Ad esempio, nelle rilevazioni delle forze di lavoro dello « Istat » i disoccupati totali sono coloro che, nella settimana in cui viene effettuata la rilevazione, non hanno lavorato nemmeno un'ora. E quelli che hanno lavorato per qualche ora che cosa sono? Come vivono? Come mangiano? Nei dati sull'aumento delle occupazioni pubblicati dalle relazioni generali la maggior occupazione risulta nei servizi, perché è in questo settore che si usano i criteri più arbitrari. Ad esempio, l'occupazione nel servizio abitazioni è calcolata in base al numero dei vani costruiti in un anno e diviso per una media di vani per edificio, al numero di edifici così valutati si attribuisce un numero ipotetico di portinai

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

che costituisce l'aumento della occupazione nel settore. Con criteri analoghi si calcola la occupazione dei trasporti (in base al numero degli autoveicoli costruiti), nel turismo (in base al probabile numero di vani per alberghi costruiti). Sono tutti criteri arbitrari, ai quali però non corrisponde la realtà.

Queste sono osservazioni metodologiche marginali, che provano la giustezza della raccomandazione, fatta dal senatore Jannaccone, che le statistiche debbono essere usate con prudenza per farsi un'idea dell'ordine di grandezza di certi fenomeni, per i quali può essere ragionevolmente tollerato anche uno scarto del dieci o del venti per cento tra il valore calcolato ed il reale. La critica principale è un'altra: tutta la relazione è orientata nel senso di presentare un quadro ottimistico della situazione, nel quale tutti gli elementi positivi sono sottolineati e forzati, e vengono invece sfumati e nascosti o ignorati i dati che denunciano la gravità dei problemi che travagliano il paese.

È stato detto che l'esposizione dell'onorevole Tambroni riguardava l'Italia numero uno, quella in fase di forte espansione economica, ed ignorava l'Italia numero due, quella sottosviluppata, il Mezzogiorno, le campagne, la montagna. Oggi la vecchia immagine di Giustino Fortunato viene ripresa, da osservatori italiani e stranieri, ad illustrare una realtà nazionale lacerata da profondi contrasti. Ma l'Italia è una sola, dalle Alpi alla Sicilia, alla Sardegna, con i suoi problemi unitari, con i suoi progressi e con i suoi ritardi, con le sue laceranti contraddizioni. Ignorare l'Italia numero due vuol dire non compiere quella « sintesi nazionale » che pure a Padova l'onorevole Tambroni riteneva necessaria. Che vale incitare a non dimenticare i grandi problemi di fondo, se quei problemi non vengono poi indicati in tutta la loro gravità e non vengono ricollegati alla linea generale di espansione dell'economia italiana per ricercare i mezzi che occorrono alla loro soluzione?

Al di là delle discussioni metodologiche e statistiche, è certo che nel 1959 e in questo primo semestre del 1960 l'economia italiana procede rapidamente lungo una curva ascendente: aumento della produzione e del reddito, aumento degli scambi commerciali, saldo attivo della bilancia dei pagamenti.

Ma per comprendere il carattere di questa forte espansione e la possibilità o meno di giungere sulla base di una continuazione di questo processo alla soluzione dei problemi di fondo, occorre rispondere a tre domande che

l'onorevole Tambroni non si è posto: chi ha beneficiato dell'espansione economica in corso? Chi ha pagato per questa espansione? Quali sono state le conseguenze di questa espansione per lo sviluppo della società nazionale e per la soluzione dei suoi problemi più gravi?

Chi ha beneficiato? Il 1959 è stato veramente l'anno delle vacche grasse per la grande borghesia italiana, il vero anno del miracolo, l'anno che ha spinto i vari De Micheli, Laina e Valletta, sempre pronti a lamentarsi anche quando le cose vanno bene, ad abbandonare ogni prudenza ed a innalzare inni trionfanti all'anno del miracolo 1959.

Giorni fa, in una riunione di operai, un lavoratore ha osservato: « Gli affari vanno così bene che i padroni hanno perso la testa e non comprendono che così non si può continuare ». Hanno perso la testa! Ve ne è motivo per una classe padronale ottusa ed egoista come quella italiana.

Gli utili dichiarati dalle società elettriche sono aumentati dal 1958 al 1959 del 25 per cento, quelli delle dieci più grandi società azionarie italiane del 19,4 per cento. L'aumento generale degli utili dichiarati dalle società per azioni supera il 15 per cento. Nelle assemblee della scorsa primavera l'aumento degli utili non distribuiti e poi passati in riserva supera il 12-15 per cento.

Vi è stato nel 1959 un aumento del capitale nominale azionario di 500 miliardi, da 4.089 miliardi nel 1958 a 4.579 miliardi nel 1959, con un aumento del 12 per cento, e il fenomeno è ancora continuato nel 1960. Su questa base si è scatenato il *boom* delle borse. Nel 1959 il valore dei titoli azionari quotati in borsa è aumentato da 3.800 a 6.200 miliardi, con un aumento del 70 per cento. Ecco il vero miracolo, la moltiplicazione dei miliardi, le ricchezze raddoppiate!

E la corsa continua. Al 31 gennaio 6.676 miliardi, poi vi è un arresto: il 26 febbraio si scende a 6.200 miliardi. C'è la crisi, si comprendono le preoccupazioni per l'apertura a sinistra, per le minacce di nazionalizzazione dell'industria elettrica. Poi, dopo il blocco dell'apertura a sinistra, con il concorso spirituale dei cardinali, ecco la ripresa: 30 aprile: 6.212 miliardi, e dopo il discorso di Foggia dell'onorevole Tambroni, il 20 maggio, 6.900 miliardi. Un rialzo di 700 miliardi che dà più di ogni altra considerazione la misura della politica del Governo Tambroni, vero governo di affari, di buoni affari per la grossa borghesia italiana. In due settimane, dal 1° al 20 maggio, i 700 miliardi di aumento

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

del valore dei titoli azionari ripagano l'onorevole Tambroni delle amarezze della vita parlamentare. Qui, alla Camera, soltanto tre voti di maggioranza, ma in borsa la fiducia dei pochi che contano e che comandano, dei signori del vapore. Non è da molti poter operare un tale rialzo.

TAMBRONI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro del bilancio*. Queste sono considerazioni gratuite.

AMENDOLA GIORGIO. Noi sappiamo che questo aumento del valore dei titoli azionari è concentrato in poche mani. Sessantacinque società per azioni detengono in Italia il 30 per cento del capitale azionario complessivo. Le dieci massime società per azioni rappresentano la quarta parte del capitale azionario e da queste posizioni di forza allargano la loro sfera di controllo su tutta l'economia italiana. Dunque 3.000 miliardi di aumento sul valore delle azioni.

Si pensi che il monte salari complessivo, per quel che se ne può sapere (perché nelle statistiche si dice ben poco su come sono pagati gli operai italiani), ammonta a 3.500 miliardi di lire: in un anno, cioè, la classe operaia italiana introita 3.500 miliardi, quanti ne hanno guadagnati in borsa i signori speculatori.

TAMBRONI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro del bilancio*. Il fenomeno speculativo è cessato due mesi fa.

AMENDOLA GIORGIO. È continuato fino al 20 maggio scorso, per la verità.

TAMBRONI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro del bilancio*. Si tratta di un afflusso di capitale.

AMENDOLA GIORGIO. Di fronte a questo fenomeno, comprendo benissimo la tesi contro il « famigerato » articolo 17 della legge Tremelloni, e quindi tutto il movimento contro l'apertura a sinistra...

TAMBRONI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro del bilancio*. L'apertura a sinistra non ha proprio alcuna attinenza con questi fatti.

AMENDOLA GIORGIO. Ne ha invece, perché l'articolo 17 della legge Tremelloni doveva operare in questo campo prima degli accorgimenti escogitati dall'onorevole Andreotti.

Sapete dirci che cosa hanno pagato questi signori all'erario? In realtà, questo gigantesco arricchimento viene sottratto ad ogni imposizione fiscale. Pensi, onorevole Tambroni, che un possessore di un pacchetto di azioni della Snia Viscosa del valore di 100 milioni di lire, tra azioni gratuite ricevute per l'aumento di capitale, diritti di opzione,

dividendo e aumento delle quotazioni, si è ritrovato alla fine del 1952 con un guadagno netto di ben 92 milioni di lire. E questo senza aver fatto niente, senza aver lavorato. Per questo signore, un modesto azionista (cosa sono infatti 100 milioni di capitale azionario di fronte ai grossi azionisti?), il 1959 è stato veramente l'anno del miracolo, perché gli ha consentito di raddoppiare il capitale.

Chi ha pagato per questo miracolo? Dietro questi aumenti, dietro questi arricchimenti favolosi chi ci sta? La classe operaia italiana, con il suo lavoro e la sua fatica! Non è venuto dal cielo il miracolo, ma c'è chi ha lavorato, chi ha sofferto, ha penato una dura vita per assicurare quei risultati! Vi sono, ad esempio, i 15 mila dipendenti della Snia Viscosa che, con il loro lavoro, con la loro sofferenza e il loro sacrificio, hanno permesso alla società un fatturato di 70 miliardi di lire. Nel 1956 un fatturato di 70 miliardi era stato assicurato dal lavoro di 18.196 dipendenti. Nel 1959 sono bastati per lo stesso risultato 16.600 dipendenti. E così la Snia Viscosa ha potuto denunciare un aumento di utile netto del 38 per cento, a spese della classe operaia, che non ha ricevuto la parte che le spettava dell'aumentato rendimento del lavoro.

Il governatore Menichella può saggiamente compiacersi della « moderazione delle rivendicazioni sindacali ». La sua può sembrare quasi una critica agli organizzatori sindacali per non aver saputo far meglio e strappare di più all'egoismo padronale. Sembra quasi una beffa, dopo l'ostinata resistenza padronale agli aumenti salariali!

Di fronte ad un aumento del rendimento del lavoro del 23 per cento dal 1956 al 1959, i salari di fatto non sono aumentati che del 5 per cento. È bastato l'aumento dei contributi sociali a carico dei lavoratori (1,40 per cento, vale a dire 50 miliardi strappati alle tasche dei lavoratori) per annullare una parte dei risultati di tante durissime lotte e la classe operaia ha così imparato a sue spese che il progresso tecnico, malgrado gli esaltatori del neocapitalismo, non si trasforma in benessere e in progresso sociale senza la lotta della classe operaia stessa e senza l'azione autonoma delle sue organizzazioni politiche e sindacali.

L'onorevole Tambroni viene a sottolineare il confronto tra l'aumento della produzione in Italia e l'aumento verificatosi negli altri paesi occidentali. Ma il confronto deve essere completo. Da uno studio della Commissione economica europea dell'O.N.U. appare

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

che i salari reali sono aumentati in Italia dal 1950 al 1959 del 14 per cento, di fronte a un aumento in Germania del 56 per cento, in Olanda del 32 per cento, in Francia del 40 per cento e in Belgio del 27 per cento.

Per quanto riguarda il salario complessivo medio orario per l'industria elettromeccanica, industria certamente avanzata tecnicamente, abbiamo: 534 lire in Svizzera, 489 in Belgio, 475 in Inghilterra e 300 in Italia.

Nell'industria delle fibre tessili artificiali il salario complessivo medio orario di un operaio di seconda categoria è di 339 lire in Svizzera, 309 in Inghilterra, 292 nel Belgio, 184 in Italia.

Aumento del reddito, afferma la relazione generale, ma l'incidenza dei redditi da lavoro sul reddito nazionale, pur calcolata con gli strani criteri indicati, diminuisce dal 42 per cento nel 1954 al 40 nel 1958, al di sotto del 40 nel 1959.

Bassi salari, bassi consumi. Nonostante che i consumi alimentari siano sempre i più bassi tra tutti i paesi del mercato comune (2.500 calorie per abitante contro le 3.000 nei paesi del M.E.C., e l'Italia è sempre al livello dei paesi più poveri, Portogallo, Grecia, Spagna), le spese alimentari rappresentano sempre più del 50 per cento della spesa complessiva, contro il 28 per cento del Belgio, il 29 dell'Inghilterra, il 32 della Germania, il 34 della Francia.

Bassi salari, bassi consumi, fortissima disoccupazione: ecco il quadro del miracolo italiano. La disoccupazione si è mantenuta sempre ad altissimo livello, attorno ai 2 milioni di unità sostanzialmente. I contrasti tra i dati del Ministero del lavoro e quelli dell'Istituto di statistica, dovuti ai differenti metodi di valutazione, indagine per campione o iscrizione agli uffici di collocamento, ci illuminano poco. In realtà nessuno sa quanti siano i disoccupati in Italia poteva affermare la *Stampa* dell'11 marzo 1960 e questo non solo per difetto delle indagini statistiche, ma perché il confine fra disoccupati ed occupati parzialmente è necessariamente incerto, confuso, in un paese nel quale vi sono tanti milioni di disoccupati in agricoltura e nel quale l'occupazione femminile, per quanto aumentata, è ancora ridotta.

Questo è il vero problema: non discutere se i disoccupati siano diminuiti o no di 100 mila unità, ma cosa fare per assicurare a milioni di disoccupati e sottoccupati un'occupazione stabile e retribuita in modo da soddisfare le esigenze civili di una famiglia moderna.

Oggi gli industriali italiani hanno potuto utilizzare una disponibilità praticamente illimitata di manodopera a buon mercato, non qualificata professionalmente, ma pronta, volenterosa, tenace nello sforzo, spinta dal bisogno, ricattata dalla minaccia del licenziamento. Vi sono larghe zone di violazione dei contratti, di sottosalari, di contratti a termine, di appalti di manodopera diretti ad eludere le norme previdenziali. Sui 4 milioni di operai registrati dalle statistiche quanti sono pagati al di sotto del minimo contrattuale? Secondo certe indagini, il 30-40 per cento. Vi è un largo impiego del lavoro a domicilio ed uno sfruttamento senza ritegno del lavoro minorile anche in lavori pericolosi. Si è svolta una tragedia più di un anno fa a Gorla, in provincia di Milano: in un incendio in un laboratorio di vernici perirono 5 giovanetti, 4 ragazze ed un ragazzo, dai 14 ai 16 anni, impiegati in quei lavori contro tutte le norme di legge. Bastano queste tragedie ad illuminare il quadro della realtà italiana, quella realtà su cui si leva il miracolo della espansione economica.

Quanti sono gli operai occupati? Anche questo è un mistero. Nelle aziende controllate dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale siamo sempre su 1.800.000, con 300 mila impiegati, con una tendenza alla contrazione: un milione 833 mila operai nel 1956, un milione 791 mila nel 1958, un milione 757 mila nel 1959. Questi naturalmente non sono i soli occupati, ma quelli che hanno una occupazione più certa, un trattamento previdenziale e che si può pensare siano pagati secondo i limiti contrattuali. Gli altri, quelli che sono al di fuori di questa zona controllata, si arrangiano. Spesso sono pagati soltanto con gli assegni familiari e con una mancia di 200-300 lire.

Anche in questa parte di industria dove i nuovi processi tecnologici e i nuovi metodi di organizzazione del lavoro assicurano elevati ritmi di rendimento, anche tra gli 89 mila dipendenti della Fiat, tra i 49 mila dipendenti della Montecatini, tra i 20 mila dipendenti della Pirelli, quale immenso sperpero di energie umane, quale sfruttamento intensivo, quale logorio nervoso, quale immane fatica per avere, senza poterlo liberamente contrattare, un salario di poco superiore ai minimi contrattuali!

I salari medi orari non ci dicono nulla in un paese come il nostro dove esistono così profonde sperequazioni, dove per uno stesso lavoro si è pagati 100 o 50 a seconda che si lavori a Torino o a Napoli, in questa o

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

in quella fabbrica, che si sia uomo o donna, giovane o adulto. Il regime di sperequazione salariale e l'esistenza di una massa di disoccupati permettono ai padroni di aumentare al massimo il rendimento del lavoro, senza concedere all'operaio la parte che gli viene dallo sforzo a cui è sottoposto. Ciò significa incidenti mortali, malattie, l'operaio buttato via a 50 anni per inabilità al lavoro, l'uomo spremuto fino all'ultima goccia e poi gettato via perché non serve più.

Gli osservatori superficiali affermano che gli operai stanno bene, che aumentano i consumi, che essi dispongono del frigorifero, della motoretta, della televisione. Noi non neghiamo questi fatti, giacché anche noi vediamo questi fenomeni; ma mettiamoli a confronto con la realtà del lavoro nella fabbrica moderna. In effetti l'intensificato ritmo del lavoro accresce i bisogni, ne amplia la qualità. Non si può lavorare in una fabbrica moderna a una catena di montaggio automatizzata per 8-9-10 ore, e vivere fuori fabbrica come si viveva nell'ottocento. L'operaio che fatica di più ha maggiori necessità non solo alimentari: deve reagire alla fatica nervosa, ha bisogno di cultura, di sport, di aria aperta, di gite.

Produce di più ed avrebbe diritto ad un maggiore salario, ma i padroni si rifiutano di discutere la parte variabile di salario legata al rendimento: preferiscono concedere, quando non possono farne a meno, gratifiche straordinarie come mezzo di discriminazione e di rottura del movimento operaio. Piuttosto, all'operaio che chiede di più per soddisfare i bisogni crescenti, concedono ore straordinarie: di queste concessioni sono veramente generosi. Così l'operaio, che ha maggiori bisogni perché fatica di più, per poter rispondere a questi bisogni deve lavorare e deve essere sfruttato ancora di più. E la giornata di 8 ore, questa storica conquista del movimento operaio, viene ogni giorno violata. Oggi che il progresso tecnico richiede una settimana lavorativa di 40 ore, vediamo invece, nella realtà della fabbrica moderna, moltiplicarsi il numero delle ore straordinarie.

Il 1959 è stato veramente un anno di immane fatica per l'operaio italiano. Nuove forze giovanili sono entrate nelle fabbriche, ed il padrone ne sprema tutte le energie fresche. Gli operai si guardano indietro, vedono lo spettro del licenziamento, della disoccupazione; guardano fuori a coloro che devono ancora arrangiarsi, ai nuovi che arrivano dalle campagne, e tirano avanti in questa vita da forzati.

L'espansione economica in corso ha un costo umano, un costo nazionale che ci deve interessare, per un sentimento di fraternità e di giustizia, e perché si tratta della salute e dell'avvenire del popolo. L'operaio, il giovane, la donna, tra le ore di lavoro in fabbrica e le ore imposte dal trasporto che si assommano alle ore di fabbrica, sono chiusi in un ciclo infernale: ecco la base del miracolo italiano, un miracolo che ha portato miliardi di profitti ai capitalisti, ma è costato fatica, lacrime, sangue agli operai.

Dunque, abbiamo visto chi ha beneficiato dell'espansione economica nel 1959, e chi ha pagato. Abbiamo visto chi sono i profittatori e chi gli sfruttati. L'espansione economica si è realizzata in un regime di alti profitti e bassi salari. Lo riconosce, con linguaggio più severo, un autorevole osservatore, il *Financial Times* del 30 aprile 1960, dove si legge: « Inoltre la stessa povertà dell'Italia e il suo alto tono di disoccupazione hanno contribuito allo sviluppo economico degli ultimi 10 anni. Se i disoccupati non avessero assolto la loro funzione di grande riserva di manodopera alleviando la tensione dei salari, lo sviluppo industriale, al ritmo che ha tenuto per un decennio, avrebbe avuto gravi conseguenze inflazionistiche ». Meno male, dice in sostanza il *Financial Times*: molti disoccupati, bassi salari.

TAMBRONI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro del bilancio*. Mi dispiace che proprio ella condivida l'opinione del *Financial Times*.

AMENDOLA GIORGIO. Questa è la realtà che conosciamo: bassi salari, alti profitti. Mi contesti questi dati, onorevole Tambroni.

I gruppi monopolistici hanno potuto utilizzare questa congiuntura di bassi salari ed alti profitti. I capitalisti hanno fatto il loro mestiere. Questa è la legge dell'economia capitalista. I gruppi monopolistici che hanno diretto l'espansione economica si sono serviti dei profitti accumulati per allargare le basi di potere economico e politico, per dirigere nel senso da essi voluto la politica di investimenti non solo privati ma anche pubblici, attraverso l'azione dei gruppi di pressione. Ciò ha aggravato le contraddizioni della società italiana. Questo aggravamento è rilevato da tutti gli osservatori economici italiani e stranieri, come una conseguenza dell'attuale indirizzo di espansione economica. Mi limiterò ad elencare questi problemi perché saranno affrontati nella discussione dei diversi bilanci, e ci auguriamo anche nella discussione sulla relazione dell'onorevole Pastore firmata dall'ono-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

revole Tambroni. Vorremmo avere l'assicurazione che questa relazione sarà discussa come merita. Per questo posso tralasciare la illustrazione di questa parte delle conseguenze dell'espansione economica, note a tutti gli osservatori: a) contrasto fra sviluppo industriale e crisi in agricoltura (denunciata flessione del prodotto netto in agricoltura nel 1959 del 2,2 per cento di fronte ad un aumento del prodotto netto dell'industria del 7 per cento); b) contrasto fra nord e sud. Basta prendere un documento qualsiasi per rilevare che il reddito *pro capite* del Mezzogiorno, a prezzi costanti, era nel 1951, prima dell'attività della Cassa per il mezzogiorno, del 51 per cento di quello del centro-nord ed è sceso al 45,5 per cento nel 1955 per giungere nel 1949 al 44,7 per cento; c) è emerso un problema nuovo, quello delle regioni dell'Italia centrale, come è stato indicato dalla mozione votata dalla Camera.

Non mi dilungo sul tema degli squilibri regionali, tema del giorno da tutti ripreso e trattato in un recente articolo dell'*Economist*. Vi è questa diversa realtà italiana, questa contraddizione, questa lacerazione fra una parte che si espande e l'altra che non riesce a tenere il passo e va indietro. In realtà non vi è soltanto una linea gotica che divide l'Italia del triangolo dall'Italia centrale e del Mezzogiorno. Il processo di differenziazione fra zona di espansione economica e zona di decadenza economica, con persistente arretramento di vaste regioni, province e città, si svolge dovunque, al nord e al sud. Le frontiere delle due Italie si intrecciano e si confondono. Accanto a Torino e a Milano, alle porte delle grandi metropoli industriali, vi è la crisi dell'agricoltura padana, la decadenza della montagna, vi è il Polesine, con la sua terra minacciata ogni anno dal Po e con la sua economia in dissesto. Accanto a Brindisi e a Taranto, ove si costruiscono modernissimi impianti chimici e siderurgici, vi è la crisi della viticoltura meridionale; accanto a Gela e a Siracusa, dotate di nuovi moderni impianti, vi è Palma di Montechiaro con gli agghiaccianti risultati denunciati dalla inchiesta igienico-sanitaria condotta su 600 famiglie. Il vecchio ed il nuovo si intrecciano e si confondono. Una parte dell'Italia rimane in stridente contrasto con lo sviluppo di altre zone.

Espressione di questi sempre più gravi squilibri è la emigrazione forzata di grandi masse di popolo. Il passaggio dall'occupazione in agricoltura a quella nell'industria non dovrebbe significare necessariamente abbandono delle campagne ed emigrazione in città se l'industrializzazione non venisse concentrata

in alcune zone. Da qui l'esodo, la cacciata, l'espulsione forzosa di milioni di italiani. Due milioni di italiani emigrati all'estero negli ultimi dieci anni; 200 mila emigrati temporanei ogni anno; 10 milioni di italiani cancellati nelle anagrafi dei singoli comuni ed iscritti in altri comuni dal 1952 al 1959. Nel solo 1958 i cancellati per fatto migratorio sono stati 1 milione e mezzo. In sette anni 645 mila cittadini sono emigrati dal sud verso le regioni industriali dell'Italia settentrionale. Nel solo 1958 sono emigrati 125 mila cittadini dal sud al nord. Nei primi undici mesi del 1959 nel Mezzogiorno e nelle isole si è avuto, per quanto riguarda le emigrazioni interne, una eccedenza delle cancellazioni anagrafiche sulle iscrizioni di 90 mila unità. E questi sono i cambiamenti di residenza registrati. Ma il movimento emigratorio effettivo è di più vasta portata, perché la legislazione fascista contro l'urbanesimo, abrogata dal Senato ma ancora in vigore, spinge centinaia di migliaia di lavoratori a non registrarsi e a vivere clandestinamente a Roma, a Torino, a Milano. A Torino dal 1955 al 1959 vi sono stati 246.915 immigrati, dei quali 69.337 provenienti dalle regioni meridionali; a Milano e provincia, dal 1951 al 1958 vi sono stati 644.993 immigrati, dei quali 140 mila dal Mezzogiorno; a Genova, dal 1952 al 1956, 80.730 immigrati, dei quali 30 mila dal Mezzogiorno.

Ma si dice: c'è un calcolo economico della emigrazione all'estero, in quanto da detta emigrazione noi riceviamo forti rimesse che permettono alla bilancia dei pagamenti di essere attiva. C'è un calcolo economico di questa esportazione italiana di uomini, un dare e un avere. L'avere sono le rimesse. Dal 1945 al 1958 le rimesse effettuate dagli emigranti mediante canali ufficiali ammontano a un miliardo e mezzo di dollari. Se si calcolano le rimesse inviate per canali non ufficiali, si raggiunge una somma di 2 miliardi e mezzo di dollari, pari a 1600 miliardi di lire.

Ma questa esportazione della merce più preziosa, l'uomo, ha anche un suo costo. Gli economisti hanno calcolato che il prezzo di produzione, diciamo così, il costo di allevamento di un lavoratore emigrato valido (di 21-25 anni) e le spese dell'emigrazione ammontano a 4-5 milioni. C'è un saldo economico negativo di questo traffico di carne umana, una perdita secca. Se moltiplichiamo 4-5 milioni per 2 milioni, vedremo infatti che anche sul piano economico, in questo commercio di carne umana all'estero, noi siamo in passivo e ci rimettiamo.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

Ma c'è soprattutto un costo nazionale incalcolabile, la perdita per la nazione italiana di energie valide, e c'è un costo umano di sofferenze, lacerazioni, rotture di famiglie. Un emigrato politico conosce l'immenso dolore degli emigrati, sa che cosa vuol dire stare lontani dal proprio paese, in terra straniera!

Il Mezzogiorno per decenni fu vuotato delle sue migliori energie dall'emigrazione. Vennero le rimesse, ma, alla fine, il Mezzogiorno rimase più povero di prima. L'emigrazione non aveva risolto la questione meridionale.

Anche l'emigrazione interna ha un suo costo economico, sociale, umano. Ogni lavoratore immigrato nelle grandi città richiede investimenti di insediamento (case, scuole, ospedali, strade) calcolato in almeno 2-3 milioni a persona.

Così alla concentrazione industriale corrisponde una concentrazione urbanistica, una concentrazione di investimenti pubblici, per servizi, mentre una parte d'Italia si vuota delle sue migliori energie. I più forti e i più coraggiosi non possono accettare di vivere senza speranza di migliorare le proprie condizioni, e partono. Vi sono paesi privi di giovani: restano solo le donne e i vecchi. E ciò vuol dire decadenza di antiche città, crisi del commercio e dell'artigianato, un immiserirsi delle attività professionali e, quindi, anche la speranza di giovani professionisti, la fuga degli intellettuali.

L'emigrazione interna ed estera esprime la gravità degli squilibri provocati dall'espansione economica diretta dal grande capitale monopolistico; esprime la protesta, disordinata e spontanea, di milioni di italiani contro un tipo di sviluppo economico che impedisce di trovare in casa loro, nel loro paese, un lavoro stabile, corrispondente alle esigenze di un vivere moderno. I giovani, le donne, ricevono dalla televisione le immagini di una vita moderna e non si rassegnano a vivere come i loro padri; e partono, abbandonano la pianura padana, la montagna alpina, le colline dell'Italia centrale, le zone più remote del Mezzogiorno non toccate ancora dal nuovo.

Cosa dire a costoro? Le prediche non bastano. Salutiamo il coraggio responsabile di italiani lavoratori e compagni, di nostri eroici segretari di sezione, che malgrado tutto restano, per condurre nel loro paese la battaglia politica di rinnovamento e per mutare la situazione.

Ma, per troncata questa emorragia che vuota una parte d'Italia, occorre creare condizioni nuove di vita e di lavoro, attraverso l'industrializzazione e la riforma agraria,

attenuare gli squilibri regionali, assicurare a tutto il paese uno sviluppo economico sulla base di un piano economico nazionale.

È possibile far questo? Sì, è possibile! Ma occorre non continuare nel vecchio cammino, occorre togliere la direzione della vita economica e politica ai gruppi monopolistici, imporre una direzione nuova, agire con gli strumenti che lo Stato già possiede e con i nuovi che bisognerà creare, per vincere le resistenze interessate e realizzare, così, una politica economica nazionale, volta cioè a vantaggio di tutta la nazione e non di un piccolo gruppo di privilegiati.

In una economia capitalistica, dominata come quella italiana da fortissime concentrazioni monopolistiche, ogni espansione del ciclo economico si traduce, se non interviene una azione politica e sindacale a correggere il gioco spontaneo del mercato, in un rafforzamento delle posizioni monopolistiche, in un aggravamento delle contraddizioni della società capitalistica, prima fra tutte quella fra salario e profitto, quindi fra consumo e produzione. Nel nostro paese ciò si traduce in un aggravamento degli squilibri regionali e della questione meridionale. L'espansione economica in queste condizioni, se non si realizza un forte intervento politico, non porta al miglioramento delle condizioni di vita di tutti i cittadini, ma all'impovertimento di larghi strati, alla decadenza di intere regioni e al crescente sfruttamento della classe operaia.

Ma i risultati raggiunti dall'espansione economica, realizzata, se interviene una forte volontà politica, l'azione dello Stato per una vigorosa direzione democratica e la pressione organizzata dalle masse lavoratrici nelle fabbriche e nelle campagne, possono rappresentare le condizioni per prendere opportuni provvedimenti diretti non solo ad assicurare una migliore distribuzione del reddito e una maggiore giustizia sociale, ma a promuovere lo sviluppo economico generale, con una politica del pieno impiego di tutte le risorse necessarie.

Il problema è dunque di sapere quello che si vuole: o lasciar fare ai signori del vapore perché dirigano a loro esclusivo vantaggio l'espansione economica in corso, o intervenire con la forza dello Stato e con l'azione delle masse per assicurare con le necessarie riforme strutturali una piena mobilitazione di tutte le energie produttive nazionali.

L'onorevole Tambroni ha già risposto a questa domanda: assicurare la massima mobilità dei fattori produttivi (fusione di società, manovra dei prezzi e del credito, licenzia-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

menti, espulsione dalle campagne); determinare un sano funzionamento del mercato; arrivare a un sempre maggior equilibrio tra investimenti pubblici e privati. Queste formulazioni dell'onorevole Tambroni corrispondono alla linea di espansione voluta dai gruppi dirigenti della borghesia italiana. Dopo il discorso di Foggia, un giornale governativo, *Il Messaggero*, traduceva in parole più semplici il linguaggio ufficiale: « Il miglior modo di fare della socialità è quello di incoraggiare il movimento spontaneo della macchina economica ».

Ma la macchina economica non funziona spontaneamente. Al suo timone ci stanno oggi i grandi padroni. Lasciare manovrare liberamente la macchina vuol dire lasciar via libera agli attuali guidatori. Alla guida della macchina economica ci deve invece stare lo Stato democratico, come rappresentante degli interessi generali della nazione. Questo è il problema della direzione della politica economica, questo è il problema della direzione politica del paese.

Lasciar fare ai monopolisti, sappiamo già dove ci può portare, nel migliore dei casi: ad un aggravamento degli attuali squilibri, con qualche riduzione marginale della disoccupazione, ma senza alcuna soluzione dei problemi di fondo. E poi fino a quando potrà durare l'attuale fase di espansione economica, se non si avviano a soluzione i problemi della società nazionale? Perché anche la parte più avanzata tecnicamente ed economicamente finisce col risentire sempre più dei limiti e della precarietà del suo sviluppo, proprio in ragione dell'arretratezza dell'altra parte.

Perciò il problema che si pone non è: « come potrà l'attuale processo di espansione economica durare tanto fino a trascinare in una direzione ascendente tutto il paese, anche le zone più sottosviluppate », ma: « finché potrà durare l'attuale processo di espansione, se il resto del paese invece di avanzare continua ad arretrare ».

Per modificare l'attuale indirizzo di espansione economica bisogna, anzitutto, arrivare ad un aumento dei salari e a una riduzione dei profitti. Aumento dei salari e aumento dei consumi sono le condizioni di una politica di sviluppo economico e nazionale.

Abbiamo sempre negato che una politica di bassi salari fosse una politica di sviluppo economico nazionale, fosse, come si diceva, una politica meridionalista. Questa era la premessa dello schema Vanoni, è l'indirizzo seguito dal professor Saraceno. Bassi salari, bassi consumi, quindi risparmio forzoso, quin-

di possibilità di investimenti necessari per risolvere la questione meridionale. L'esperienza ha dimostrato la falsità di questo schema. Non è vero che lo schema Vanoni non sia realizzato. Le ipotesi previste dallo schema Vanoni — cioè un aumento medio annuo del reddito nazionale del 5 per cento e un aumento degli investimenti del 7 per cento — si sono realizzate. Ma da queste realizzazioni non sono derivate le conseguenze attese — aumento dell'occupazione e attenuazione dello squilibrio nord-sud — perché gli incentivi e la creazione di infrastrutture non sono stati sufficienti a localizzare gli investimenti nel senso voluto. La manovra degli investimenti è restata saldamente nelle mani dei grandi gruppi monopolistici; la quota di investimenti industriali privati nel Mezzogiorno è stata in media del 16-17 per cento (con una punta del 18 per cento) della somma nazionale degli investimenti industriali.

In realtà, gli investimenti industriali non si dirigono con gli incentivi e nemmeno con i suggerimenti e gli inviti dell'onorevole Tambroni; essi si dirigono secondo la legge del più alto profitto. La manovra monopolistica degli investimenti va colpita perciò alla base, colpendo la fonte stessa del profitto, ossia i bassi salari. Bassi salari, infatti, significano alti profitti che non sono colpiti dal fisco; alti profitti significano possibilità di autofinanziamento, cioè investimenti decisi dai grandi gruppi monopolistici al di fuori di ogni controllo democratico, secondo la legge, appunto, del più alto profitto. Riduzione dei profitti significa porre limiti al potere del monopolio e condizionare la politica di investimenti voluta dai monopoli.

Una politica di aumento dei salari significa aumento del potere contrattuale dei sindacati, contrattazione di tutti i termini del rapporto di lavoro, riduzione dell'orario di lavoro e quindi aumento dell'occupazione. Aumento dei salari significa aumento dei consumi e quindi ampliamento del mercato interno, possibilità di scambio dei prodotti agricoli e stimolo al necessario processo di trasformazione e di ammodernamento dell'agricoltura italiana. L'attuale basso livello dei consumi alimentari del popolo italiano (carne, zucchero, frutta, vino e così via) assicurerà, se vi è aumento del potere di acquisto dei lavoratori mediante una politica di alti salari, un notevole incremento della domanda di prodotti agricoli. Una politica di rialzo dei salari assicurerà lo sviluppo delle attività artigianali, commerciali, manifatturiere. Una politica di aumento dei salari, limitando la possibilità

degli autofinanziamenti, assicura infine la formazione di un risparmio consegnato allo Stato, cioè la possibilità per lo Stato di controllare e dirigere la qualità degli investimenti.

L'aumento dei salari è un compito dei sindacati e deve essere realizzato con la lotta della classe operaia, ma lo Stato non deve ostacolare questa lotta, come oggi avviene, bensì assicurare il rispetto delle libertà sindacali, fare dell'industria di Stato un esempio di abbandono delle pratiche di discriminazione e di corruzione; e non sostenere sempre gli interessi padronali. E lo Stato dovrebbe far ciò non solo perché la nostra è una « Repubblica fondata sul lavoro », ma perché una politica di aumento dei salari e di elevazione dei consumi corrisponde ai più generali interessi della nazione. Una politica di alti salari e di elevati consumi è necessaria per assicurare la continuazione del ciclo ascendente della economia italiana.

Come bisogna dunque andare avanti per fare in modo che sia assicurata un'ulteriore espansione economica e questa determini uno sviluppo economico di tutta la società nazionale ?

L'economia italiana si è ripresa con vigore dalla situazione in cui l'avevano gettata la guerra e l'invasione. Alla base della ripresa economica vi è una serie di fatti democratici, determinati dalla volontà e dalla lotta del popolo. La liberazione dal fascismo aveva significato fine dell'autarchia e delle corporazioni, e soprattutto liberazione dal peso delle colonie. Gli operai salvarono le fabbriche dalla distruzione nazista. La difesa dell'industria di Stato, la pressione operaia per imporre le riconversioni necessarie e impedire le minacciate smobilizzazioni, la lotta per le autonomie regionali, le lotte contadine per la riforma agraria, il piano del lavoro determinarono vigorose spinte produttive che si tradussero in una forte domanda di prodotti industriali, energia elettrica, cementi, concimi, trattori, automobili. Ma questa domanda di prodotti industriali, nell'assenza di una politica antimonopolistica e di intervento dello Stato, ha permesso ai gruppi monopolistici, che avevano accaparrato i prestiti americani per ricostruire ed ammodernare i loro impianti, di trarre i massimi benefici dalle spinte produttive. Perciò noi fummo contrari alla Cassa per il mezzogiorno e alla formazione degli enti di riforma, che considerammo come strumenti non di una politica di sviluppo ma di una politica di penetrazione del capitale finanziario nel Mezzogiorno e nelle campagne.

Il problema di utilizzare l'espansione economica per una politica di sviluppo economico che avviasse a soluzione i grandi problemi del paese (disoccupazione e Mezzogiorno) fu fortemente sentito dal compianto onorevole Vanoni. Anche se la risposta data al problema era sbagliata, le intenzioni di Vanoni erano sincere e generose, e noi lo riconoscemmo sempre, anche quando polemizzammo in quest'aula con lui. Perciò egli urtò contro la resistenza delle forze monopolistiche, non perché il contenuto dello schema potesse urtare le loro esigenze, ma perché la sola ammissione della necessità di una programmazione, di un intervento pianificato dello Stato appariva pericolosa a coloro che volevano agire indisturbati dietro il paravento del libero e spontaneo funzionamento del mercato.

La coscienza di questo contrasto tra espansione economica e politica di sviluppo economico (che sia pure con la dovuta prudenza l'onorevole Galli riafferma nella sua relazione) restò presente nell'opinione pubblica italiana e si impose anche in termini aspri, colleghi democristiani, al vostro congresso di Firenze. L'onorevole Pastore gridò accorato: abbiamo perduto 10 anni ! (per una politica di sviluppo economico). Perciò, quando il 25-26 novembre si riunì, su richiesta del gruppo comunista, la Commissione bilancio per discutere la riconsiderazione dello schema Vanoni, l'oggetto della discussione fu quello della ricerca di nuovi indirizzi di politica economica da adottare per avviare a soluzione i problemi di fondo del paese. Allora l'onorevole Tambroni, cortesemente, ci aveva distribuito, come materiale d'informazione, il testo del discorso da lui pronunciato al congresso di Firenze. Non farebbe altrettanto in questo momento, io credo !

Allora, l'onorevole Tambroni fu largo di riconoscimenti. Riconobbe la necessità di una politica di intervento che indirizzasse il processo di sviluppo economico verso il superamento degli squilibri e la soluzione di quei problemi che, indicati dallo schema Vanoni, da allora si erano venuti aggravando.

L'onorevole Tambroni riconobbe la necessità di « intervenire nel momento della determinazione e destinazione degli investimenti », fissando « criteri di priorità tra regione e regione, settore e settore »; precisò di non pensare ad una « compressione di salari », non trattandosi di « imporre un regime di austerità ai meno abbienti »; affermò che « era venuto il momento di passare ad una più concreta programmazione ed all'azione affrontando consapevolmente le scelte di politica

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

economica a ciò necessarie », e dichiarò che « il Governo non si può limitare a suggerimenti ed inviti, ma deve predisporre tutta una serie di incentivi, di correttivi, e di strumenti di conoscenza, controllo ed intervento, indispensabili nel momento in cui si vuol passare a formulare ed attuare una programmazione economica ».

L'ordine del giorno, presentato dall'onorevole Sullo, ribadiva « la necessità del passaggio ad una organica programmazione e correlativa strumentazione » ed impegnava il Governo ad « affrettare... le conclusioni degli studi e delle discussioni e a presentare al Parlamento... i documenti ed i provvedimenti riconosciuti idonei ad assicurare attuazione al previsto programma ».

Come è cambiata la situazione ! L'onorevole Sullo, presentatore dell'ordine del giorno, e gli onorevoli Lombardi Riccardo, La Malfa ed io motivammo concordi l'approvazione delle conclusioni dell'ordine del giorno. Spirava aria da centro-sinistra ! Ma le destre, se erano assenti dalla riunione, erano presenti nella vita economica del paese; erano assenti dalla riunione perché sapevano bene, nella loro concezione antidemocratica ed anti-parlamentare, che non era necessaria la loro presenza in sede parlamentare per imporre nel paese la loro volontà. Non erano però assenti dalla lotta per impedire ogni politica di sviluppo economico.

Infatti — dopo l'assemblea della Confindustria — la controffensiva non si è fatta attendere. Vi è stata la crisi, le sue lunghe e misteriose vicende, e l'onorevole Tambroni, che non ha più l'onorevole Sullo al suo fianco, ha dimenticato il linguaggio del 26 novembre. Nemmeno il richiamo d'obbligo allo schema Vanoni ! Scomparse le parole « piano », « programmazione », ecc. A parlare dello schema Vanoni è rimasto, sul *Giornale d'Italia*, l'onorevole Pella che fu per anni il costante oppositore alla politica di Vanoni.

Per l'onorevole Tambroni i problemi posti dalle necessità di una politica di sviluppo economico si risolvono, nel quadro di una congiuntura favorevole, assecondando il movimento spontaneo della macchina economica. L'intervento dello Stato è utile nei momenti di depressione, quando investimenti in lavori pubblici, per la creazione di infrastrutture, possono esercitare una funzione antirecessiva.

Ed infatti l'onorevole Tambroni non ci ripropone, come punti del suo programma, che la legge Colombo ed il « piano verde », che pongono certamente due problemi centrali: il controllo sui monopoli ed il finanzia-

mento delle trasformazioni agrarie, ma che danno poi a questi due problemi soluzioni corrispondenti alle esigenze dei gruppi dirigenti della borghesia italiana.

Infine l'onorevole Tambroni ci indica, soprattutto come strumento attuale di una politica economica, una politica di riduzione dei prezzi. E infatti una politica di riduzione dei prezzi è strumento di direzione economica e può portare ad un aumento dei salari reali, a condizione tuttavia che investa tutti i prezzi e non sia limitata ad alcuni settori, perché allora le scelte fatte possono avere gravi conseguenze nel determinare alcune zone di sviluppo dell'attività economica e condizionare una certa politica di investimenti.

Quando si riduce il prezzo della benzina, ad esempio, e si aumentano i prezzi dei servizi pubblici, si dà una spinta che opera in una certa direzione, che suscita e sostiene investimenti nel settore automobilistico (e del resto corrisponde al recente aumento di capitale della Fiat), spinge alla costruzione delle autostrade, aggrava la crisi dei trasporti su rotaia. È una scelta che ha un prezzo e che va contrattata, almeno nel senso di discutere i programmi di investimento nel settore automobilistico.

Ma in Italia questa discussione non viene fatta. In Inghilterra, in occasione dell'aumento del capitale delle società automobilistiche, sono stati progettati cinque grandi impianti: il governo conservatore ha discusso e in tanto ha autorizzato questi aumenti di capitale in quanto si è arrivati all'accordo di costruire tre di questi impianti in determinate zone di sviluppo economico. Da noi invece si lascia fare liberamente a Valletta, che fa le emissioni di azioni che crede, e utilizza la riduzione del prezzo della benzina per i suoi fini.

È necessaria una politica coordinata di riduzione dei prezzi non solo della benzina, ma anche dei prezzi del metano e della energia elettrica, in modo che si giunga, con la riduzione del prezzo dell'energia, a una contrazione generale dei costi di produzione.

Soprattutto se la riduzione dei prezzi avviene attraverso una rinuncia dello Stato a una parte dei tributi, bisogna che sia praticata contemporaneamente una politica che riduca e abolisca le imposte sui consumi, come noi abbiamo sempre richiesto e come è reso oggi necessario dalla crisi dell'agricoltura. Siamo ben lieti della riduzione del prezzo delle banane, ma perché non arrivare a ridurre il prezzo del vino e delle frutta nelle nostre città, oggi che la viticoltura e la frutticoltura italiana sono in crisi ? Questo può essere fatto

appunto con l'abolizione delle imposte di consumo e dei suoi balzelli, che contribuiscono a moltiplicare i prezzi del vino, dell'uva e delle frutta nel passaggio dal produttore al consumatore.

Una politica di sviluppo economico esige delle scelte, e non soltanto economiche, ma politiche. I liberali sono favorevoli a quello che essi chiamano il libero gioco del mercato, e cioè alla libertà d'azione dei gruppi egemoni che dominano il mercato: lo Stato intervienga nei settori e nei momenti ritenuti opportuni da questi gruppi e per il resto non disturbi.

Le forze di sinistra — dai comunisti alla sinistra democristiana — sono favorevoli ad una politica di rinnovamento strutturale, che richiede dallo Stato misure di nazionalizzazione, di lotta contro i monopoli, ed una politica di investimenti pubblici.

La democrazia cristiana, come partito, come direzione, come consiglio nazionale, ufficialmente respinge la soluzione liberale e riconosce la necessità di un intervento dello Stato per una politica di sviluppo; ma poi, quando si tratta di assumere le responsabilità politiche corrispondenti a questo indirizzo, allora entra in crisi e rinvia ogni decisione. La politica del rinvio: dieci anni perduti! Ma perduti da chi? Non perduti per i monopolisti, che hanno saputo ampiamente utilizzare i dieci anni a loro favore. La politica del rinvio è quella che ci vuole per questi signori che dicono: parlate pure di riforme, ma non fate niente, e mentre parlate la macchina economica si muove spontaneamente nella direzione da noi voluta.

Tutti d'accordo? Si parla di lotta tra gruppi, gli uni più favorevoli a una politica avanzata di sviluppo, gli altri più restii. Può essere: non siamo abbastanza addentro a questi ambienti per essere bene informati, ma in pratica è sempre la politica più ottusamente retriva ad ogni sviluppo democratico che predomina nella borghesia italiana, ieri come oggi. Una politica di rinnovamento strutturale esige una lotta contro i monopoli, esige l'alleanza della classe operaia e dei ceti medi contro le forze della destra economica e politica, esige una forza politica, una volontà politica, esige uno spostamento a sinistra della direzione politica, esige una nuova maggioranza.

Non si tratta perciò delle contraddizioni personali dell'onorevole Tambroni, che possono interessare relativamente, ma delle contraddizioni della democrazia cristiana e della contraddizione permanente, e ormai scoperta,

tra le aspirazioni progressive della sua base lavoratrice e gli interessi dei gruppi dirigenti della borghesia italiana, con i quali la democrazia cristiana, come partito, si è ormai strettamente compenetrata. Di qui il significato politico dei rinvii, delle attese, delle chiarificazioni, dei dialoghi. In realtà questa è già una scelta, quella della politica che conviene alla grande borghesia. Che cosa ci può essere di meglio per quei signori di un Governo cosiddetto amministrativo che può rispondere alle critiche di mancanza di un programma economico affermando che esso ha un mandato limitato? E intanto i mesi passano e la congiuntura favorevole ci pensano loro a sfruttarla!

Questa è già una scelta economica e politica. Il fattore tempo ha la sua importanza. Voi la scelta l'avete compiuta. Voi non rinviare il momento della scelta, ma il momento in cui dovrete confessare apertamente quale scelta avete fatto, il momento in cui il carattere della vostra scelta apparirà chiaramente alla vostra base, ai vostri quadri, a voi stessi, colleghi democristiani, prigionieri di un sistema che vi stringe saldamente.

Contro la vostra politica, contro le vostre scelte noi chiamiamo le masse lavoratrici a lottare per una politica nazionale di sviluppo economico che, su una base di un aumento dei salari e dei consumi e di una riduzione dei profitti, realizzi: 1°) un controllo democratico sui monopoli per dare allo Stato, ai lavoratori e all'opinione pubblica tutti gli elementi di conoscenza necessari sull'attività delle società monopolistiche, per interventi che limitino il prepotere dei monopoli e affermino i superiori interessi della collettività nazionale; 2°) nazionalizzazione dell'energia elettrica e nucleare, per assicurare una base allo sviluppo della attività produttiva; 3°) una politica di trasformazione dell'agricoltura che sia guidata dallo Stato e che utilizzi gli investimenti necessari per avviare una riforma agraria; 4°) un rafforzamento dell'industria di Stato e un controllo democratico sulle aziende economiche statali, perché esse svolgono sempre la loro attività in una direzione conforme alle esigenze di sviluppo economico della nazione; 5°) una politica di sviluppo della scuola, per elevare le capacità culturali e professionali delle nuove generazioni; 6°) una politica di grandi lavori pubblici nazionali, che valga a realizzare finalmente la sistemazione idrogeologica del territorio nazionale (Po e Calabria); 7°) la creazione delle regioni, come strumento di una politica di sviluppo economico e di rinnovamento strutturale, e di elaborazione e attua-

zione dei piani economici regionali di sviluppo seguendo l'esempio positivo della Sardegna.

Gli strumenti necessari per questa politica ci sono: I.R.I., E.N.I., banche, Comitato prezzi, Comitato del credito, ecc. Altri se ne possono creare. Ma occorre una volontà politica che li sappia manovrare. Attorno a questo programma c'è già una larga unità di forze popolari.

Senza una politica di sviluppo economico nazionale, anche l'attuale fase di espansione economica è da considerarsi limitata nel tempo. L'economia italiana ha aumentato i suoi collegamenti con i mercati internazionali. Ciò può essere utile, obiettivamente, se nello stesso tempo si realizza un allargamento del mercato interno che assicuri contro le ripercussioni di un possibile andamento negativo della congiuntura internazionale. Il commercio internazionale ha beneficiato nel 1959 delle prospettive di pace create dal processo di distensione, come ha riconosciuto nella sua relazione il governatore della Banca d'Italia dottor Menichella: « Non può disconoscersi tuttavia che i progressi dappertutto conseguiti ed i programmi di espansione formulati per il prossimo futuro hanno ricevuto l'anno scorso grande alimento dalla speranza dell'avvento di una chiara e duratura distensione internazionale ».

L'economia italiana, con un'industria trasformatrice di materie prime importate, ha bisogno di una situazione internazionale tranquilla. Ogni aggravamento della tensione internazionale può portare, come avvenne per la Corea e per Suez, ad un rialzo dei prezzi delle materie prime e a crescenti difficoltà negli scambi internazionali. Nuovamente negli Stati Uniti si nota un rallentamento della produzione (siderurgia ed automobili) e dall'Inghilterra e dalla Germania giungono notizie di ritmi meno veloci di incremento determinati anche da misure prudenziali antinflazionistiche. I contrasti sull'opportunità o meno di accelerare la realizzazione delle misure previste dal M.E.C. e le difficili trattative tra M.E.C. ed Inghilterra obbligano ad una più ponderata valutazione delle prospettive aperte dalla congiuntura internazionale.

Anche il discorso economico deve dunque toccare il problema centrale della vita dei popoli, il problema della creazione di un ordine internazionale basato sulla pace e sulla coesistenza di regimi sociali diversi, in una competizione economica che permetta tuttavia una feconda collaborazione per l'aiuto ai paesi sottosviluppati, ai popoli che hanno fame.

L'Italia ha bisogno di pace e di tranquillità, anche per lo sviluppo della sua economia, oltre che per la difesa della sua indipendenza e sicurezza, e il Governo italiano dovrebbe dare il suo contributo attivo ad una politica di distensione e di disarmo, invece di mandare l'onorevole Segni a dare la sua solidarietà a quel campione della libertà che era il boia e macellaio Menderes. L'Italia come il Giappone ha bisogno di pace e di sicurezza, senza basi straniere in casa propria. Vada il nostro saluto agli studenti e ai lavoratori giapponesi che lottano in questi giorni per la pace! Non ci si può dunque affidare ad una prospettiva tranquilla di continuazione dell'attuale fase di ascesa del ciclo. Bisogna utilizzarla, finché c'è tempo, per avviare una politica di sviluppo. E non c'è tempo da perdere.

Perciò la soluzione dei problemi economici è affidata alle lotte unitarie della classe operaia e delle popolazioni lavoratrici. La classe operaia, lottando nelle fabbriche per un aumento dei salari e per la contrattazione dei cottimi, degli orari, delle qualifiche, degli organici, lotta per mutare i rapporti di forza nella fabbrica e nel paese, per limitare il potere dei monopoli, e mentre difende i suoi interessi particolari si batte nello stesso tempo per gli interessi generali del paese e per una politica nuova di sviluppo economico nazionale. Nella lotta si realizza l'unità delle forze lavoratrici e si crea una nuova maggioranza democratica.

Alla lotta della classe operaia e delle popolazioni lavoratrici della città e della campagna è affidato dunque l'avvenire dell'economia nazionale. Alla lotta chiamiamo perciò gli operai sfruttati e mal pagati, i disoccupati, i braccianti, i mezzadri e i contadini, e gli artigiani, i commercianti, i piccoli e medi industriali, tutti coloro che lavorano e vedono i frutti del loro lavoro rapinati dall'avidità esosa dei grandi monopolisti. Alla lotta chiamiamo i giovani che guardano avanti e vogliono costruire un'Italia moderna e civile. E sarà la lotta della classe operaia e del popolo che imporrà contro i veti dei padroni e dei cardinali, una svolta a sinistra e la formazione di una nuova maggioranza.

« Nessuna settimana può essere perduta e nessuna legittima attesa può essere prolungata », ha detto l'onorevole Tambroni. D'accordo. E per non perdere nessuna settimana bisogna che ve ne andiate al più presto, perché si formi un governo capace di attuare una politica che vada incontro ai bisogni della povera gente che non può più aspettare, una politica di sviluppo economico nazionale e di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

rinnovamento strutturale. (*Applausi a sinistra Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio dello Stato è legato con rapporti assai stretti di interdipendenza con l'economia nazionale e perciò bene ha fatto il Presidente del Consiglio onorevole Tambroni a premettere alla sua esposizione del bilancio un panorama generale dell'economia del paese seguendo un procedimento logico e giungendo a conclusioni sulle quali il nostro gruppo concorda nelle linee generali.

Mi limiterò quindi a commentare i capisaldi della esposizione del Presidente del Consiglio, il quale, fortunatamente per la continuità del nostro indirizzo economico e finanziario, è ancora oggi, come prima della crisi ministeriale, ministro del bilancio.

Il bilancio 1960-61 che noi siamo chiamati a discutere si estende per un periodo che secondo ogni probabilità sarà altrettanto fortunato per l'economia italiana, se non più, dell'anno e mezzo che lo precede. Infatti, l'intero anno 1959 e i primi mesi dell'anno corrente sono stati ricchi di risultati brillanti come è documentato da tutte le fonti più autorevoli in modo esauriente e come è stato sintetizzato nell'accennato discorso del Presidente del Consiglio ed in altre sue dichiarazioni ufficiali. L'evidente miglioramento della situazione economica nazionale e il conseguente aumento del reddito, che fanno apparire agli occhi degli stranieri il nostro paese come in pieno slancio verso una situazione eccezionalmente favorevole, dipendono in buona parte dalla congiuntura generale positiva di tutta l'Europa occidentale, ma ciò è anche merito indiscutibile sia dei nostri operatori economici, sia dell'indirizzo assunto dal Governo nazionale fin dalla salita al potere dell'onorevole Segni, indirizzo che si può così caratterizzare, differenziandolo da quello seguito per lunghi anni dai predecessori: cercare il benessere del paese, l'economia del bilancio, la stabilità della moneta non in riforme demagogiche ma soprattutto nell'aumento e nel perfezionamento della produzione. Infatti, l'elemento essenziale, il coefficiente primo del miglioramento è stato dato dalla nostra produzione industriale, la quale in breve tempo e sotto la spinta benefica della concorrenza con le altre industrie similari del mercato comune si è perfezionata in modo tale da permettere alle nostre esportazioni di raggiungere un'altezza che fino a poco tempo fa sembrava follia sperare, mentre coloro che non erano al cor-

rente della nostra rapida ripresa continuavano a piangere sul vecchio ritornello dell'Italia povera, paese agricolo sfinito da una coltura millenaria e senza industrie, perché sfornito di materie prime.

I fatti hanno dato la più completa smentita a queste geremiadi, d'altronde perfettamente inutili, se non dannose, sia all'interno sia all'estero.

Sta di fatto che in brevissimo tempo l'Italia ha conseguito e presenta in modo evidente un coefficiente di sviluppo maggiore di quello degli altri paesi similari. Basta percorrere il nostro paese, dalla capitale ai più piccoli centri, per rendersi conto di come all'accidia sia stata sostituita con crescente rapidità un'attività produttiva in ogni settore.

So bene che il problema della disoccupazione non è stato completamente risolto. Dovrebbe però essere noto che la disoccupazione va rapidamente diminuendo non per artificiosi provvedimenti governativi, ma in forza appunto della naturale espansione prodotta dall'aumento di attività e quindi dall'aumento del reddito in un paese come il nostro che in gran parte deve ancora essere avvalorato, il che dimostra l'errore della politica, seguita or non sono molti anni, di erogare milioni su milioni per favorire la nostra emigrazione, per inviare cioè all'estero i migliori e più coraggiosi nostri lavoratori, sottraendoli all'Italia, con la fata morgana dell'America e cioè delle terre straniere da redimere (mentre l'America è qui in Italia, oggi), con la prospettiva, come abbiamo sentito ripetere ancora recentemente alla televisione, di un impiego nella civile e sviluppata Svizzera, quando dipende unicamente da noi che i nostri territori, ben più intrinsecamente dotati, da ogni punto di vista, di quelli della Svizzera, raggiungano un grado di prosperità per lo meno eguale a quello conseguito, invero con ammirevole tenacia e forza di volontà, dai nostri vicini delle Alpi settentrionali.

Per dare qualche cifra, ricorderò che una recentissima indagine compiuta dall'Istituto centrale di statistica per i primi quattro mesi dell'anno corrente ha dimostrato che l'occupazione maschile al 20 aprile equivaleva a 14 milioni e 542 mila unità, con un aumento di 523 mila unità rispetto al gennaio e di 315 mila rispetto all'aprile del 1959. Sempre riguardo ai maschi, il numero dei disoccupati è risultato di 424 mila contro 792 mila del gennaio e 604 mila dell'aprile dello scorso anno. Le persone in cerca di prima occupa-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

zione sono risultate 168 mila contro 204 mila e 200 mila rispettivamente nei precedenti due periodi.

Quanto al settore femminile, l'occupazione è risultata di 5 milioni e 386 mila unità, con un aumento di 240 mila rispetto al gennaio e di 137 mila rispetto all'aprile 1959. La disoccupazione femminile è risultata di 97 mila unità, con una diminuzione di 60 mila e di 35 mila rispettivamente nei due periodi sopracitati. Le donne in cerca di prima occupazione sono risultate 102 mila rispettivamente contro 150 mila e 126 mila.

Ora, è da porsi il quesito se i disoccupati e i sottoccupati residui siano tutti veramente tali oppure siano elementi che, non avendo una specifica specializzazione di lavoro, non possono fare altro che rimanere al margine della redditizia occupazione. Ad ogni modo un dato è certo, e cioè che attualmente la disoccupazione tende fortemente a diminuire.

L'ultimo termine da citare tra quelli favorevoli alla ripresa economica è la stabilità del costo della vita, il che fa svanire le preoccupazioni, che in un certo periodo non sono state infondate, che il Governo cercasse di provocare una ripresa artificiosa e febbrile a mezzo dell'inflazione monetaria. Ora è certo che il livello dei prezzi da un anno e mezzo è all'incirca stazionario e che negli ultimi mesi tende a diminuire. L'indice del costo della vita, che era continuamente cresciuto e, prendendo per base 1 il 1938, era salito con l'inflazione nel 1951 a 53,20, nel 1955 a 59,69, nel 1956 a 62,66, nel 1957 a 63,87, giungendo nel 1958 al massimo di 66,93, è calato nel 1959 a 66,65.

La diminuzione del costo della vita viene favorita dall'attuale Governo con le recenti diminuzioni di prezzi ottenute con la riduzione dei pesi fiscali, e noi accogliamo con vivo compiacimento la promessa dell'onorevole Tambroni di adottare quando possibile analoghi provvedimenti di sgravio fiscale che, ribassando i prezzi, provocando un aumento dei consumi e quindi vengono a creare un maggiore diffuso benessere, come appunto avverrà sicuramente coi ribassi già stabiliti (non bisogna tuttavia dimenticare che circa la benzina ed il gasolio parte del ribasso dei prezzi non è dovuto a sgravi fiscali ma a sacrifici consentiti dall'industria).

E poiché siamo su questo argomento prenderò l'occasione per ripetere ancora una volta in questa sede che occorre che il Governo adotti una politica organica dell'energia, non già creando altri monopoli statali ma riducendo in modo organico e coordinato i pesi

fiscali, col proposito ben chiaro di fornire all'industria energia di tutte le specie a basso costo. Questa è la maniera migliore per coadiuvare gli sforzi che la nostra industria sta compiendo nell'ambito della concorrenza internazionale creata dal mercato comune.

Energia a basso costo significa accrescimento e perfezionamento della produzione a prezzi di concorrenza, e cioè sicuro aumento delle esportazioni e del volume generale degli affari e quindi aumento delle entrate fiscali.

In sintesi, nel primo trimestre 1960 le esportazioni di merci italiane sono salite alla cifra mai raggiunta finora di 839 milioni di dollari. È vero che sono anche in più aumentate le importazioni, ma io ritengo che questo aumento nella situazione attuale costituisca non già un fattore pericoloso ma una riprova della tendenza all'espansione della nostra economia. Esso significa costituzione di nuove scorte e maggiore fiducia nel futuro per un aumento della produzione interna con conseguente aumento del reddito. Infatti in un periodo di congiuntura sfavorevole, come durante la breve recessione del 1958, le importazioni caddero immediatamente, rispecchiando il comportamento circospetto degli imprenditori, divenuti poco fiduciosi nel futuro.

Ad ogni modo la bilancia dei nostri conti con l'estero non dà preoccupazioni, anche per l'aumento continuo delle entrate valutarie invisibili, fra cui quelle di origine turistica. Le cifre sono note. Nel primo trimestre 1959 queste ultime entrate ammontarono a 53 milioni di dollari, mentre nel primo trimestre dell'anno corrente hanno raggiunto i 67 milioni: cifre notevoli ma che devono e possono essere raddoppiate nei riguardi del reddito complessivo nazionale, come avviene per i nostri vicini Svizzera e Austria.

Se lo slancio della nostra industria è realmente eccezionale, tanto che il primo trimestre dell'anno corrente segna un aumento della produzione del 17,9 per cento rispetto al primo trimestre del 1959, il quale aveva raggiunto l'indice di 148,4 rispetto alla cifra 100 adottata per il 1953, se il turismo è in progresso, non possiamo registrare un analogo slancio per l'agricoltura.

La nostra agricoltura, seppur si presenta con prospettive favorevoli, come ha sostenuto l'onorevole Tambroni, tuttavia progredisce a stento, soprattutto per due ragioni troppo note ed evidenti perché io mi dilunghi in proposito: la prima è costituita dal fiscalismo che grava sull'agricoltore, non solo da parte dello Stato, ma spesso e anche più da

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

parte degli enti locali, al quale si aggiungono altre disposizioni di legge vessatorie che vengono ad integrare i gravi errori commessi nell'attuazione della riforma agraria; in secondo luogo è da porre la mancanza in Italia di una seria, vigorosa repressione delle frodi alimentari. Si sa anche troppo bene all'estero che da noi, per ragioni che è meglio non approfondire in questa sede, le frodi dei prodotti alimentari pullulano all'incirca indisturbate. E questo fatto si ripercuote naturalmente in modo sfavorevole sulle antiche tipiche esportazioni italiane dei prodotti di origine agricola. La repressione di queste numerose frodi degli alimenti, che avvelenano la nostra popolazione e ci screditano all'estero più di quanto generalmente non si creda, è a mio parere stretto e urgente dovere anche dei ministeri finanziari, e non solo compito del nuovo Ministero della sanità, del quale finora non si è potuto ammirare lo zelo su questo argomento.

Del resto l'onorevole Tambroni ha riconosciuto esplicitamente la necessità che l'agricoltura italiana risolva d'urgenza i suoi problemi principali, che consistono sostanzialmente nel suo ammodernamento e nella sua qualificazione. In proposito è in discussione il « piano verde », che comporterà in 10 anni un aumento di spesa di 500 miliardi. Ma in quella discussione noi faremo risaltare che il miglioramento della nostra agricoltura, il suo progresso perché si porti alla pari delle agricolture estere più progredite — il che è perfettamente possibile in tutta la varietà di colture che il terreno e il clima della nostra penisola consentono — possono conseguirsi non tanto con l'erogazione di miliardi sottratti al resto della produzione e distribuiti in modo paternalistico a questa o a quella categoria di agricoltori privilegiati o favoriti, bensì e soprattutto col permettere all'agricoltura di respirare, di riprendere fiato, liberandola dalle assurde strettoie in cui oggi è costretta dagli eccessi realmente morbosi di fiscalismo che la paralizzano, e con una legislazione fiscale che favorisca l'aumento della produzione, della qualità, e non, come adesso, che punisca chiunque coltivi bene e con buoni risultati il suo fondo.

In proposito non sarà inopportuno, signor ministro delle finanze, che io ricordi che nel secolo XVIII l'amministrazione austriaca, che aveva ereditato nel 1713 dalla Spagna il territorio della Lombardia in condizioni miserabili, ridotto a fondi di palude, a boscaglie improduttive ed a città popolate dai morbi, un territorio infestato dal brigantaggio dal-

l'alto e dal basso, riuscì a bonificarlo non certo profondendovi miliardi che non possedeva, bensì con una semplice ed intelligente legge fiscale, la cosiddetta « imposta dello scudato », la quale non colpiva il reddito agrario, bensì solo, e in modo fisso, il capitale fondiario, risultante dagli accertamenti catastali e commisurato con la moneta convenzionale dello scudo. In tal modo l'imposta, mentre continuava a colpire con intensità costante l'agricoltore infingardo, tanto più si alleviava automaticamente quanto più l'agricoltore aumentava il proprio reddito con la bonifica e col perfezionare la coltura agraria. L'imposta diventava così un potente incentivo per il miglioramento e il progresso economico del paese. E questo scopo venne pienamente raggiunto in pochi lustri, portando l'economia lombarda a quel grado di perfezionamento che tutti conoscono.

È assurdo domandare all'onorevole ministro delle finanze qualcosa di simile nei nostri tempi? Dobbiamo continuare ad ammettere che il fisco italiano resti in ogni campo così ottuso come ha dimostrato fino al recente intervento dell'onorevole Tambroni, quando si ostinava caparbiamente a non voler ammettere che, per esempio, la diminuzione del prezzo della benzina si sarebbe risolta da ultimo in maggiori entrate per lo Stato?

Onorevoli colleghi, non appena si è avuta conoscenza sicura del miglioramento generale della nostra situazione economica e finanziaria, si sono scatenate le bramosie dei demagoghi, che sono appunto quelle che potrebbero distruggere in breve ora tutto il risultato di un lavoro tenace e meritorio di tutti gli italiani, e sperperare le riserve che si è riusciti ad accumulare.

Noi condividiamo il punto di vista dell'onorevole Tambroni che la buona situazione attuale è appena una base di partenza e non un punto di arrivo e che per consolidare e rendere stabile e far progredire questa buona situazione occorre procedere ad una sistemazione strutturale adeguata ai tempi moderni della intera economia del paese, nonché provvedere alla riforma della struttura del bilancio dello Stato, il quale anch'esso risponde a criteri di un tempo e che oggi, per il moltiplicarsi di enti pubblici che fruiscono bensì di contributi dello Stato, ma hanno un proprio bilancio, e per il pullulare di gestioni fuori bilancio, non dà più una rappresentazione completa e sicura dell'impiego del pubblico denaro.

Occorre che i contributi dello Stato specialmente agli enti pubblici previdenziali e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

assistenziali vengano sistemati in modo rispondente alle esigenze dell'economia nazionale e che le gestioni fuori bilancio scompaiano perché fundamentalmente illegali.

Occorre che non si verifichi quanto avviene nel bilancio in esame, ove l'onorevole Tambroni ha dovuto provvedere con notevole coraggio a sistemare magagne che si annidavano in quelle maldeterminate amministrazioni e che sono venute fuori improvvisamente, come i debiti dello Stato verso gli istituti di previdenza sociale per disavanzi del fondo adeguamento pensioni, in miliardi 58 e mezzo, oltre al saldo di impegni precedenti assunti dallo Stato per altri 14 miliardi e mezzo. Causa non ultima per cui il bilancio, nonostante l'ottimistica previsione di 300 miliardi di aumento delle entrate, presenta il solito disavanzo cronico, che ammonta per la parte effettiva a 287 miliardi, mentre il disavanzo finanziario è di 565 miliardi.

Onorevoli colleghi, io credo che con la lira divenuta una moneta eminentemente stabile, con vaste disponibilità bancarie, e con il paese in pieno slancio economico, sia assurdo e dannoso continuare ad avere il bilancio dello Stato in disavanzo. Questo disavanzo verrà coperto quest'anno, come i precedenti, con emissione di buoni del tesoro, ma così avviene che il debito pubblico, che era stato all'incirca annientato dall'inflazione, vada a mano a mano rinnovandosi specialmente nella parte costituita dai titoli a medio termine, e così continua ad anchilosarsi ed irrigidirsi il bilancio statale che deve già considerarsi rigido all'incirca per l'80 per cento. Io ritengo che debba finire il tempo in cui un mio valoroso collega, l'onorevole Angioy, lamentava che il Governo, dopo essere partito nel 1948 con il fermo impegno di ridurre gradualmente il disavanzo fino alla sua estinzione, si fosse adattato, dopo 7 o 8 anni, a nuove teorie secondo le quali il disavanzo, pur non essendo comodo, doveva venir considerato quasi un fenomeno di tempi moderni e non doveva perciò spaventare. « Così — diceva l'onorevole Angioy — finiremo per abituarci a questo disavanzo e temo che dall'abitudine si arrivi all'affezione ».

Era il tempo in cui il Governo, esitante fra una impostazione dell'economia in senso liberista e una impostazione paternalistica e socialista, certo antieconomica, ma così comoda per soddisfare gli elettori e sistemare i figli nei nuovi innumerevoli posti statali, voleva risolvere il dilemma con l'applicazione dell'alchimia parlamentare, dosando con la bilancia dell'orafo la partecipazione al potere

di partiti rappresentanti quelle opposte teorie, che si facevano, di volta in volta, entrare nel sacro campo della ortodossia democratica. Del resto, in quel medesimo tempo i liberali dell'onorevole Malagodi, per giustificare la loro esistenza al Governo, facevano una politica di sinistra, e per rispondere ai loro postulati di libera concorrenza partorivano la legge statalmonopolistica dell'onorevole Cortese.

Sono queste le sorprese che si possono subire seguendo l'aforisma preferito dall'onorevole Nenni: *politique d'abord*.

Mi sia consentito di affermare, invece, che la qualifica di Governo di amministrazione applicata a quello odierno dell'onorevole Tambroni, solo perché la sua esistenza frena le scalpitanti energie di certe parti che anelano a sacrificarsi ascendendo al potere... per il bene della patria, dovrebbe essere considerata un titolo di onore e non, come alcuni credono, un certificato di menomazione.

Onorevoli colleghi, tutta la politica finisce in amministrazione e la buona politica, cioè quella che produce il massimo di utilità sociale, non è che la buona amministrazione delle grandi risorse che la nazione offre. I più sublimi pensamenti politici vengono inevitabilmente a finire qui, nelle strettoie del bilancio, e si concretano, quando si concretano, appoggiandosi ad un articolo della legge del bilancio. Il valore di un governo deve essere giudicato non tanto *a priori*, secondo il modo seguito per comporlo sapientemente, ma osservando il suo successo o meno nel tener vive tutte le forze della nazione e utilizzarle al massimo. Sono sempre dannosi quei sistemi di governo che soffocano le iniziative produttrici ed evitano di proposito di utilizzare uomini d'ingegno e capaci ai posti in cui potrebbero rendere utili servizi, sol perché certe fazioni non ne sarebbero soddisfatte.

Ma torniamo, onorevoli colleghi, all'auspicato pareggio del bilancio. L'onorevole Tambroni vorrebbe conseguire tale pareggio non già con un aumento di fiscalità, ma con una diminuzione dei gravami eccessivi che stimoli la produzione, insomma, con la semplificazione e l'alleggerimento dei carichi fiscali, in attesa di una riforma generale tributaria che da tempo s'impone al nostro complicato e vetusto sistema in atto. Inoltre, vorrebbe conferire al Ministero del bilancio nuovi compiti, in modo da farne un organismo specializzato, atto a svolgere la funzione di imprimere al paese l'impulso economico e di coordinarlo. Inoltre vorrebbe ordinare il bi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

lancio stesso in modo più sincero e completo, come già ho accennato in precedenza, raggruppando le categorie di spese in modo organico, mentre oggi le spese di una medesima categoria sono ripartite fra vari ministeri od anche mezzo celate dalle gestioni fuori bilancio.

Questa via è senza dubbio la migliore, ma si può seguire solo a condizione che il ritmo del paese — come noi ci auguriamo — si mantenga ad un livello molto elevato, come negli ultimi due anni, ed inoltre a condizione che venga garantita la stabilità dell'indirizzo economico.

La nazione è indubbiamente pronta a proseguire il suo lavoro fecondo, offrendo al Governo i mezzi per una buona amministrazione dell'azienda, e cioè per un bilancio ordinato ed equilibrato, ma non tollerebbe certamente di servire come cavia per esperimenti di cosiddetta sinistra.

Ben a ragione dunque l'onorevole Tambroni ha messo in guardia il Parlamento circa il pericolo di perdere rapidamente la situazione di equilibrio che abbiamo fortunatamente raggiunto nello sviluppo della produzione, dell'investimento e del reddito. Sarebbe nefasto abbandonarsi fin d'ora a sogni esageratamente ottimisti. Se l'istituto di emissione ha raccolto alla fine del 1959 ben 2.950 milioni di dollari di riserva, non bisogna dimenticare che da essi si debbono sottrarre ben 2.100 milioni di dollari che dobbiamo all'estero, senza contare che una parte della valuta, costituendo investimenti esteri di capitali, potrebbe lasciare il nostro paese in caso sorgessero preoccupazioni politiche.

Una riprova della sensibilità degli ambienti finanziari e bancari di fronte all'eventualità di cambiamenti politici ci è data dall'esame degli investimenti nell'anno corrente. Tralasciando gli investimenti che hanno avuto origine dall'autofinanziamento o dal credito bancario, per i quali non si potranno avere dati che alla fine dell'anno, ed esaminando quelli derivati dal mercato finanziario, per i quali esistono dati mensili aggiornati, risulta quanto segue: nel primo quadrimestre del 1959 furono emesse azioni ed obbligazioni per 267,3 miliardi, mentre nel primo quadrimestre del 1960 ne sono state emesse per 263,2. Pertanto, non solo non vi è stato incremento, ma si è verificata una piccola diminuzione. Però la situazione va migliorando, poiché, se si considerano le cifre del solo primo trimestre, la differenza in meno del 1960 è di 53 miliardi. La ripresa dello scorso aprile è dipesa soprattutto dalla fine della crisi di

governo, o, meglio, dalla cessazione delle preoccupazioni per l'avvento di un governo orientato verso il socialcomunismo.

Ciò conferma, come ho detto, che i mutamenti politici i quali minacciano passi verso l'ignoto nella politica economica hanno fatalmente un risultato negativo.

Onorevoli colleghi, l'economia italiana deve tener presente che è stato ormai deliberato l'acceleramento del sistema di integrazione del mercato comune europeo. Per quanto tale acceleramento ponga i nostri operatori di fronte ad una nuova situazione che sconvolge le prime previsioni basate sulle lente scadenze del trattato di Roma; per quanto la situazione dell'Italia, paese con elevato regime doganale, sia più esposta di quelle dei paesi con basso regime doganale, come la Germania, di fronte alle nuove tariffe esterne da adottare, noi siamo fundamentalmente favorevoli all'accelerazione del M.E.C., soprattutto per ragioni politiche, e cioè per la necessità, che non sarà mai sufficientemente fatta rilevare, di stringere i vincoli fra nazioni europee per far fronte a un avvenire internazionale che non appare certo molto chiaro.

Ma vi sono altre ragioni puramente economiche che devono spingere a favorire l'integrazione rapida con i paesi del mercato comune: anzitutto l'opportunità di continuare a favorire, come oggi avviene, l'affluenza di capitali stranieri a favore dell'avvaloramento del territorio italiano, il quale, ripeto, è assai lungi dall'essere completo e neanche dall'essere soddisfacente.

Inoltre, come già la prospettiva di dover competere con l'industria di paesi già molto sviluppati fuori del cuscinetto protettivo e soporifero delle barriere doganali, ha risvegliato d'un colpo la nostra industria provocando il perfezionamento tecnico di cui oggi godiamo i risultati più tangibili con l'aumento dell'esportazione, così l'ulteriore rapido inserimento nel mercato comune provocherà sicuramente ulteriori perfezionamenti e sviluppi industriali e provocherà rapidamente quella industrializzazione e quel perfezionamento tecnico nell'agricoltura che da tanti anni si era predicato con scarsi risultati. Insomma, l'accelerazione del mercato comune pone alla nostra industria, alla nostra agricoltura, al nostro commercio, al nostro turismo, a tutte le forme di produzione e di espansione economica, il dilemma inevitabile: o perfezionarsi o perire, ed è umano che le attività latenti o tuttora semiaddormentate si risvegliino d'un colpo e tutti i cervelli si aguzzino

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

di fronte ad una gara di competizione che non ha comode salvaguardie alle spalle.

Noi non possiamo, inoltre, certo presentarci nel M.E.C. con i conti in disordine e cioè col persistere del disavanzo nel bilancio dello Stato, quando perfino la Francia, che era un modello di disordine finanziario, si è rapidamente riassetata in pochi mesi sotto la ferma mano del ministro Pinay.

Un rapido sguardo al nostro bilancio, senza entrare in particolari che ci porterebbero troppo lontano, può far rilevare quali sono i suoi punti più sensibili e deficienti, e quali i suoi capitoli eccessivamente gonfiati, per poterne dedurre quale potrebbe essere l'assetto migliore che il gruppo del Movimento sociale italiano auspica.

Nell'accurata nota preliminare al bilancio di previsione presentata dal ministro competente, le spese sono raggruppate opportunamente in dieci categorie o grandi voci, senza tener conto del dicastero da cui esse vengono erogate. La prima spesa riguarda gli oneri a carattere economico e produttivo, per un totale di miliardi 824. Mi esimo dal fare l'elencazione delle categorie di spese limitandomi a citare il totale generale di 3.927 miliardi, con la proporzione del 100 per cento. L'aumento generale della spesa nei riguardi dell'esercizio precedente è di 453 miliardi.

A proposito della prima categoria il Governo è certamente da lodare per la spinta che così sta dando all'attrezzatura economica del paese: tutto sta però nell'esercitare controlli adeguati perché tali spese vengano erogate senza sperperi ed in modo realmente rispondente all'interesse nazionale. Non si tratta più di pochi lavori pubblici come un tempo, ma di una forte percentuale dell'intero bilancio. Questa osservazione si riferisce specialmente alle « spese particolari per i servizi economici » che incidono su detta categoria per 192 miliardi e comprendono sovvenzioni di tutte le specie, come i 9 miliardi che, a mio personale parere, si spendono in modo inutile per un'industria così redditizia come la cinematografia. Spendiamo inoltre più di 20 miliardi per « studi, ricerche, sperimentazioni sull'energia nucleare per usi pacifici », quando non è stata ancora approvata una legge che ci dica che cosa si vuole da questi studi e quando poi nel bilancio dell'istruzione pubblica ci sono altri quattro miliardi destinati al Consiglio nazionale delle ricerche. Non si potrebbe unificare questi organismi rivolti alle ricerche scientifiche, indirizzandoli verso scopi particolari

dell'Italia, come la ricerca di nuove fonti economiche di energia?

Circa la seconda categoria, è noto che le spese per la difesa militare propriamente detta in miliardi 600, che coprono il 15,3 per cento della spesa totale, sono assolutamente inadeguate alla nostra situazione politica e strategica. Mentre il Ministero della difesa rifiuta ostinatamente di mettere in atto riforme più che studiate, come quelle per la unificazione reale del Ministero, per lo snellimento delle superatissime sovrastrutture al centro e alla periferia, per la vendita delle nostre antidiluviane caserme site nelle città e la installazione delle truppe in campi di addestramento, come si fa in tutto il mondo, l'efficienza delle forze armate è realmente menomata dallo squilibrio esistente tra spese di esercizio e spese di potenziamento. Queste ultime spese, dopo molti sforzi, raggiungono oggi, come risulta dal bilancio, appena 74 miliardi, pari al sette per cento del bilancio della difesa, mentre in un organismo militare bene equilibrato queste spese devono ammontare almeno ad un terzo, altrimenti l'organismo invecchia. E, questa, la tragedia delle nostre forze armate, in un momento in cui l'Europa si trova nelle condizioni più gravi, di fronte ad un avvenire oscuro.

La terza categoria di spese (di carattere sociale, per beneficenza, assistenza, previdenza e pensioni di guerra) assorbe una somma realmente sproporzionata. Ma non si creda che tutto finisca lì, poiché quello è solo il contributo che dà lo Stato agli enti previdenziali ed assistenziali, sui quali, come si rileva dalla stessa relazione della V Commissione permanente, il controllo parlamentare è pressoché inesistente. Essi, ad esempio, per l'anno 1959 hanno amministrato delle entrate per un totale di 1.685 miliardi, equivalente a circa il 40 per cento dell'intero bilancio statale! Tutti sanno che queste somme gigantesche vanno solo per una piccola parte a favore dei beneficiati, poiché il resto si perde in una enorme burocrazia. Inoltre, come detta relazione fa osservare, gli oneri assistenziali e previdenziali da una parte incidono sul potere di acquisto dei lavoratori, i cui salari sono decurtati, e dall'altra, e cioè per la parte che è a carico dei datori di lavoro, viene trasferita sui prezzi al consumo.

Con ciò le difficoltà nella competizione economica internazionale vengono moltiplicate. Per conto mio, aggiungo che l'enormità dei carichi previdenziali e assistenziali, quando non può essere riportata sui prezzi al consumo o quando non può essere sostenuta da

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

piccoli datori di lavoro, come succede nell'artigianato, contribuisce ad aumentare artificialmente la disoccupazione. L'artigiano non assume operai perché, assumendoli ufficialmente, si rovinerebbe, sia per la spesa preventiva necessaria per legge, sia per la necessità di tenere l'enorme contabilità prescritta. Perciò non li assume ed essi restano ufficialmente disoccupati che riscuotono il sussidio di disoccupazione e lavorano saltuariamente o a domicilio, ottenendo il risultato di un lavoro più comodo e della doppia remunerazione. Ciò contribuisce a risolvere il mistero dell'elevata richiesta di mano d'opera che il mercato non può soddisfare, mentre nella stessa zona vi sono centinaia di disoccupati iscritti. Enigma che stupisce il relatore del bilancio e del quale non è difficile trovare la chiave, come si è detto qui e in precedenza.

È dunque assolutamente necessario riordinare e riformare tutto il sistema assistenziale e previdenziale, con criteri al tempo stesso di efficienza e di economicità, e soprattutto facendo in modo che questo tipo di « beneficenza » non continui a gravare così forte sopra il costo della produzione.

La categoria sesta riguarda soprattutto la sovvenzione a copertura del disavanzo delle ferrovie dello Stato per 23 miliardi, più 32 miliardi per altre sovvenzioni alla medesima amministrazione ferroviaria a copertura dei disavanzi di gestione delle linee di scarso traffico. Da quando le ferrovie passarono all'esercizio di Stato il loro disavanzo è stato cronico e inestinguibile mentre, come è noto, le due grandi compagnie esercenti prima del 1905 pagavano sulle loro obbligazioni fino all'otto per cento annuo. È noto che l'amministrazione ferroviaria ha fatto delle proposte concrete per abolire le 88 linee per 4476 chilometri di percorso le cui gestioni, metodicamente passive, vengono rimborsate, come sopra ho detto, dallo Stato. Un tempo tutto ciò si poteva giustificare con l'interesse generale, ma oggi quelle linee, generalmente secondarie, costituiscono null'altro che un ingombro alla circolazione stradale, già di per sé così difficile, perché il pubblico preferisce senz'altro, sia per le persone sia per le merci, di servirsi di mezzi automobilistici, che sono anche molto più a buon mercato. Non si capisce dunque che cosa si attenda per trasformare quei 4476 chilometri di linee inutili e dannose in altrettante strade, che costituirebbero realmente tutto un sistema facile ed economico per snellire il traffico.

Su questo gruppo di spese grava anche, per più di otto miliardi, il contributo all'am-

ministrazione delle poste e telegrafi, anch'essa in disavanzo nonostante l'alto prezzo che questi servizi costano al pubblico in Italia. Questo alto prezzo è, d'altra parte, in ragione inversa con il non perfetto svolgersi del servizio e con la scarsa e rilassata disciplina del personale, come si è potuto lamentare anche recentemente in occasione dello sciopero dei dipendenti di quella amministrazione.

A proposito della categoria VII, cioè le spese per interventi a favore della finanza regionale e locale, osserviamo che manca nel bilancio la menzione del contributo del « fondo di solidarietà nazionale » alla Sicilia, previsto dall'articolo 38 dello statuto siciliano. Noi preghiamo il Presidente del Consiglio di volerci dare assicurazioni su questo argomento che tiene in giustificata apprensione gli ambienti siciliani, e per il quale ci riserviamo di presentare, se del caso, apposito emendamento al bilancio.

Non possiamo tuttavia non rilevare che il sistema delle regioni è fallito non solo economicamente, ma anche politicamente, come è ben noto. La regione siciliana assorbe miliardi 54,4 riscuotendoli direttamente sui cespiti erariali; la regione sarda miliardi 14,7, ed inoltre miliardi 18,5 costituiscono un « fondo per attuare l'ordinamento regionale », dato che, essendo il primo esperimento delle regioni a statuto speciale riuscito così bene, dovunque si persiste nel volerlo estendere al resto d'Italia.

A tutto ciò è da aggiungere che i comuni e le province, per quanto lo Stato abbia assorbito gran parte dei compiti che una volta erano loro assegnati per legge ed ai quali provvedevano realmente, e cioè le scuole e le strade, assorbono ancora miliardi 72,7 devoluti a loro favore sull'I.G.E., più miliardi 17,6 sui diritti erariali e sui pubblici spettacoli, miliardi 32,7 che vanno a favore delle province come tre quinti dell'addizionale sui tributi vari, più miliardi 18,3 costituenti un terzo delle tasse di circolazione.

Come dato generale da tener presente, nei documenti rimessi al Parlamento risulta che per il personale, in attività di servizio o in quiescenza, lo Stato spende 1.261 miliardi, più altri 471 miliardi per il personale delle principali amministrazioni autonome (ferrovie, monopoli, poste e telegrafi, azienda stradale, telefoni).

È dunque un sacrificio enorme che lo Stato si accolla per i suoi dipendenti. Perciò il riordinamento del bilancio, propugnato dall'onorevole Tambroni, deve accompagnarsi con un appello alla dignità personale ed al senti-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

mento del dovere di tutti i dipendenti dello Stato, i quali debbono rendersi conto costantemente dell'importanza delle loro funzioni di fronte al paese.

Queste, onorevoli colleghi, sono in linea generale le osservazioni che ho ritenuto di esporre per illustrare la posizione di obiettività e di concreta responsabilità assunta dal gruppo del Movimento sociale italiano nella valutazione della politica economica e finanziaria del Governo, al quale affidiamo l'auspicio che almeno una parte delle nostre raccomandazioni e dei nostri incitamenti possa essere raccolta e tradotta in atto per lo sviluppo e per il miglioramento delle condizioni economiche e sociali della nazione italiana. *(Applausi a destra - Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Sostituzione di un Commissario.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione speciale incaricata dell'esame, in sede referente, del disegno e delle proposte di legge relative alla tutela della libertà di concorrenza (nn. 2076, 247, 248, 582, 933, 1172, 1714, 1903) il deputato Truzzi, in sostituzione del deputato Del Bo, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Nella seduta in data odierna in sede legislativa la XIV Commissione (Igiene e sanità) ha approvato i seguenti provvedimenti:

Senatori BENEDETTI ed altri: « Concessione di un contributo straordinario di lire 30 milioni per l'organizzazione in Roma nell'anno 1961 del X congresso internazionale di reumatologia » *(Approvata dalla XI Commissione del Senato)* (1881);

GENNAI TONIETTI ERISIA: « Concessione di un contributo straordinario di lire 25 milioni per l'organizzazione del XII congresso internazionale degli ospedali, da tenersi a Venezia nel 1961 » (2148).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla II Commissione (Affari interni):

Senatore SCHIAVONE: « Proroga del termine stabilito dall'articolo 1 della legge 22 di-

cembre 1959, n. 1098, relativo alle disposizioni sulla cinematografia » *(Approvato dalla I Commissione del Senato)* (2208);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali del senatore Pasquale Jannaccone » *(Approvato dal Senato)* (2206) *(Con parere della V Commissione)*;

« Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali del senatore Adone Zoli » *(Approvato dal Senato)* (2207) *(Con parere della V Commissione)*;

alla VII Commissione (Difesa):

QUINTIERI e VILLA RUGGERO: « Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (2180);

alla VIII Commissione (Istruzione):

VALSECCHI ed altri: « Estensione delle norme di cui alla legge 9 ottobre 1951, n. 1130, e 9 marzo 1957, n. 94, ai Licei internazionali di Torino, Milano, Roma, Napoli e Firenze » (2179);

« Aumento del contributo ordinario annuo a favore dell'Accademia nazionale di San Luca da lire 3.000.000 a lire 12.000.000 » *(Approvato dalla VI Commissione del Senato)* (2209) *(Con parere della V Commissione)*;

alla X Commissione (Trasporti):

RUSSO SPENA RAFFAELLO: « Provvidenze a favore dei ferrovieri ex combattenti » *(Urgenza)* (1817) *(Con parere della V Commissione)*;

COLASANTO: « Modificazioni alla legge 2 dicembre 1952, n. 1848, che ratifica, con modificazioni, il decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 598, per quanto concerne la composizione del consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato » (2189) *(Con parere della I Commissione)*.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

SCALIA e SINESIO: « Estensione del trattamento di quiescenza, previsto dall'articolo 1 del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 809, ai salariati a matricola ed ai lavoratori per-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

manenti già dipendenti dalle amministrazioni dell'esercito e della marina licenziati in forza del regio decreto 19 aprile 1923, n. 945, e successivamente riassunti in servizio con la qualifica di operai temporanei » (*Urgenza*) (1732) (*Con parere della V e della VII Commissione*);

alla II Commissione (Affari interni):

SPADAZZI: « Attribuzione della qualifica di impiegati agli agenti delle imposte di consumo dipendenti da amministrazioni comunali » (2176) (*Con parere della V Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

SPADAZZI ed altri: « Modifiche alle disposizioni sul trattamento di quiescenza del personale appartenente all'arma dei carabinieri e ai corpi delle guardie di pubblica sicurezza, della guardia di finanza, degli agenti di custodia e forestale dello Stato » (*Urgenza*) (1434) (*Con parere della II, della IV, della V, della VI e della XI Commissione*);

BERLINGUER ed altri: « Nuovo inquadramento economico dei graduati delle forze armate e dei corpi di polizia e disposizioni integrative della legge 11 giugno 1959, n. 353, per la riliquidazione delle pensioni dei sottufficiali » (*Urgenza*) (1670) (*Con parere della II, della IV, della V, della VI e della XI Commissione*);

SCARASCIA ed altri: « Modifica degli articoli 6 e 25 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 20 » (*Urgenza*) (1756) (*Con parere della II, della IV, della V, della VI e della XI Commissione*);

CAPPUGI ed altri: « Modifiche al trattamento di quiescenza dei sottufficiali, graduati e militari delle forze armate, dell'arma dei carabinieri, del corpo della guardia di finanza, del corpo delle guardie di pubblica sicurezza, del corpo degli agenti di custodia e del corpo forestale dello Stato » (*Urgenza*) (1782) (*Con parere della II, della IV, della V, della VI e della XI Commissione*);

ALPINO ed altri: « Modifiche alle disposizioni sul trattamento di quiescenza riservato ai sottufficiali, graduati e militari di truppa dell'arma dei carabinieri, del corpo delle guardie di finanza, di pubblica sicurezza, degli agenti di custodia e delle guardie forestali dello Stato » (*Urgenza*) (2118) (*Con parere della II, della IV, della V, della VI e della XI Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

BARTOLE ed altri: « Equivalenza della laurea in farmacia alla laurea mista in chimica e farmacia » (2188);

alla XIII Commissione (Lavoro):

CALVI ed altri: « Disposizioni sul trattamento previdenziale dei dipendenti dalle aziende private del gas » (2178);

BIGI ed altri: « Assicurazione di malattia ai coltivatori diretti pensionati di invalidità e vecchiaia » (2181) (*Con parere della V Commissione*);

BRIGHENTI ed altri: « Modifica dei termini di cui all'articolo 28 del regio decreto 17 agosto 1935, n. 1765, per la presentazione della domanda di rendita ai superstiti in caso di morte per infortunio » (2195).

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere con urgenza i criteri in base ai quali è stato provveduto alla nomina del delegato operaio italiano alla quarantaquattresima Conferenza internazionale del lavoro di Ginevra.

« Il fatto che la designazione del delegato operaio è stata sottratta ancora una volta alla Confederazione generale italiana del lavoro — che è di gran lunga la più rappresentativa delle organizzazioni sindacali italiane — costituisce un atto di intollerabile discriminazione, che viene a violare apertamente i principi elementari di democrazia sanciti dalla Costituzione italiana.

« La decisione governativa, che priva la maggioranza dei lavoratori italiani del loro legittimo delegato alla Conferenza internazionale del lavoro e che non ha tenuto alcun conto delle proposte unitarie e conciliatrici della C.G.I.L. di istituire un turno di rappresentanza fra le tre più importanti centrali nazionali, documenta il permanere di una mentalità discriminatoria, che lede gli interessi legittimi dei lavoratori italiani e sminuisce, nello stesso tempo, l'importanza ed il contributo della delegazione operaia italiana presso la Conferenza internazionale del lavoro. (2781) « NOVELLA, SANTI, FOA, ROMAGNOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere:

a) se ritenga giusto che, mentre si provvede (come si doveva fare e si è fatto con

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

legge 28 gennaio 1960, n. 31) alla esecuzione delle opere in dipendenza delle alluvioni e mareggiate del 1958 e 1959, non si provveda per la esecuzione dei lavori resi necessari dalle alluvioni verificatesi in Sardegna nel 1951 e anni successivi, lasciando cioè inoperanti nella misura del 70 per cento le leggi 10 gennaio 1952, n. 9, e 9 agosto 1954, n. 636, per mancanza di fondi;

b) se sia a sua conoscenza che presso il Provveditorato alle opere pubbliche per la Sardegna sono in giacenza circa 2.000 (duemila) pratiche, già approvate dall'ufficio del genio civile di Nuoro e in attesa del decreto provveditoriale di finanziamento, e altre 4.000 (quattromila) circa giacciono, in corso di istruttoria da otto o cinque anni, presso il genio civile di Nuoro;

c) come intenda provvedere perché codeste migliaia di pratiche siano una buona volta definite, se non si vuole che il cosiddetto senso dello Stato diventi sfiducia radicale e amara nello Stato stesso, nella sua attività, nelle sue leggi, nei suoi impegni, e perché siano riconosciuti e valutati anche i maggiori danni risultanti dall'enorme ritardo con cui saranno eseguite le opere.

(2782) « PINNA, BERLINGUER, CONCAS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza e se reputi legittimo il provvedimento preso dal questore di Torino nel mattino del 5 giugno 1960 nella sala del cinematografo « Lux » a Torino, in occasione di una manifestazione di partito a carattere patriottico indetta dal partito democratico italiano.

« Sul palcoscenico erano state esposte bandiere tricolori con lo stemma sabauda, come già era avvenuto in occasione di precedenti manifestazioni.

« Per ordine del questore le bandiere con stemma e corona furono tolte e la sala fu privata così di quei simboli che il popolo italiano salutò, in armi, durante le guerre del Risorgimento e che così validamente contribuirono a formare quell'unità della patria di cui si intende, quest'anno, celebrare il centenario.

(2783) « BARDANZELLU, FERRARI PIERINO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro della difesa, per sapere se, tenuto conto che ai cittadini italiani — residenti in Africa

orientale italiana od in altri territori dell'Africa prima dell'occupazione alleata — richiamati alle armi e poi rimasti prigionieri, è stato negato il pagamento degli assegni loro dovuti a titolo di licenza maturata in prigionia, non ritengano opportuno adottare nuovi provvedimenti intesi a corrispondere a detti cittadini gli assegni in parola.

« Tale atteggiamento appare tanto più ingiustificato se si tiene presente che gli assegni suddetti furono, a suo tempo, corrisposti — dal disciolto Ministero dell'Africa orientale italiana — a tutti gli impiegati civili soltanto militarizzati. Non si vede, quindi, come si possano ragionevolmente negare a chi ha combattuto ed ha sofferto in prigionia.

(12468) « ALBA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri della sanità, della pubblica istruzione e dell'industria e commercio, per conoscere se — al fine di mettere gli ottici italiani alla stregua dei colleghi dei paesi del Mercato comune europeo e, nello stesso tempo, per evitare che specializzati di detti paesi, in base alla libertà di stabilimento prevista dal trattato di Roma, possano trasferirsi in Italia con conseguente ed irreparabile danno per la suddetta categoria — vogliono prendere in seria considerazione l'opportunità di:

modificare la legislazione vigente sulle arti ausiliarie della medicina creando in Italia, come già in molti altri paesi europei ed extra europei, in aggiunta alla qualifica di ottico, anche quella di ottico optometrista;

di istituire delle scuole abilitate al rilascio del titolo necessario per l'esercizio della suddetta professione.

« L'aspirazione degli ottici italiani, che, stante la situazione, non appare più differibile, è elevata oltre che dal punto di vista umano, anche da quello tecnico e professionale, perché esprime il desiderio di un miglioramento nella scala delle arti e delle professioni.

« Inoltre, l'istituzione della qualifica di ottico optometrista non potrebbe arrecare disturbo alle categorie esistenti, dato che, come dimostrato da lunga esperienza in paesi evoluti come l'Inghilterra e gli Stati Uniti, vi è ampia possibilità di coesistenza fra oculisti che si occupano esclusivamente delle malattie, optometristi, che misurano la vista e prescrivono gli occhiali, e ottici, che limitano la loro attività alla vendita degli occhiali su prescrizione dell'optometrista.

(12469) « BOGONI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere i motivi che lo hanno indotto a stabilire che gli esami per la nomina a notaio si svolgessero nei giorni 20-21-22 maggio 1960 contestualmente a quelli per l'abilitazione alla professione di procuratore legale fissati per il 19 e 20 maggio 1960, si da costringere molti candidati, che avevano il diritto di partecipare agli uni ed agli altri, di scegliere gli uni o gli altri; per conoscere, altresì, i motivi per i quali non ha ritenuto di annullare gli esami del maggio scorso per la nomina a notaio, a causa delle gravi irregolarità verificatesi nel corso del loro espletamento, mentre furono annullati quelli dello scorso anno.

(12470)

« PAOLUCCI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se sia a conoscenza che da circa quattro mesi le lavoratrici addette alle pulizie degli uffici di collocamento della provincia di Latina non percepiscono le retribuzioni maturate. Secondo quanto comunicato alla interrogante dal ministro del lavoro con risposta all'interrogazione n. 12018, tale situazione sarebbe derivata dal fatto che sono esauriti i fondi stanziati in bilancio per i compensi previsti dai contratti di appalto dei servizi di pulizia.

« Si chiede se è ammissibile che vengano assunti impegni di pagamento, quando non si dispone delle somme necessarie, con la conseguenza di privare della giusta mercede, onestamente guadagnata, lavoratori per i quali si tratta di provvedere al quotidiano sostentamento e, se, in attesa che il Parlamento approvi la nota di variazione di bilancio, non si possa provvedere con urgenza mediante storni di fondi da altri capitoli.

(12471)

« CINCIARI RODANO MARIA LISA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e dei trasporti, per conoscere se non ritengano, dopo la provvida e sostanziale riduzione della tassazione sulla benzina, di dover promuovere, con provvedimento analogo, adeguate riduzioni di prezzo anche per gli altri carburanti, più strettamente interessanti il trasporto delle merci e quindi il settore dei costi di produzione.

« Si ritiene equo e necessario, in proposito, adottare una maggior riduzione del prezzo del gasolio, per il quale non può ritenersi sufficiente quella testé adottata, e l'abolizione o quanto meno il dimezzamento dei gravami ultimamente imposti, per perequarne i prezzi, sul metano per autotrazione (lire 5 per metro

cubo) e sul gas di petrolio liquefatto (lire 40 per chilogrammo). Poiché tali gravami furono imposti con l'espresso motivo di « perequare tributariamente » i vari carburanti impiegati nell'autotrazione, è chiaro che la riduzione della benzina richiama in vigore lo stesso criterio, stavolta in senso contrario.

(12472)

« ALPINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere — in relazione alle domande presentate in questi giorni al Ministero delle finanze da agricoltori della provincia di Foggia, intese ad ottenere, in dipendenza del pessimo andamento stagionale che ha compromesso i raccolti, lo sgravio fiscale, a partire dalla rata del 18 giugno 1960 ed il rateizzo delle imposte già maturate e non ancora pagate — quali provvedimenti intenda prendere.

(12473)

« DE MARZIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, in merito ai criteri che sono stati seguiti nel concorso per l'assegnazione di un alloggio demaniale a Trieste, del cui esito venne data comunicazione il 29 ottobre 1959 sull'albo dell'Intendenza di finanza.

« In particolare l'interrogante, chiede per quali ragioni l'assegnazione non venne fatta a favore della famiglia del preside del locale Istituto tecnico nautico, professor Eugenio Cherubini, da oltre due anni trasferito a Trieste, tuttora residente a Venezia. Tale famiglia, composta da sei persone, il cui capofamiglia ha diritto alla qualifica di profugo e combattente, è da tempo costretta a vivere separata, con notevole disagio morale e materiale, in contrasto con i principi, anche costituzionalmente sanciti, che dovrebbero proteggere l'unità del nucleo familiare.

« L'interrogante rileva la necessità che vengano emanate disposizioni atte ad assicurare la più assoluta imparzialità nell'assegnazione degli alloggi demaniali, tenendo conto del numero dei figli e dello stipendio dei concorrenti, ed attraverso commissioni aggiudicatrici composte da appartenenti a tutte le amministrazioni dello Stato, i quali possano sostenere i diritti dei propri dipendenti contro ogni eventuale ingiustizia.

(12474)

« VIDALI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza del fatto che gli insegnanti delle scuole dell'ordine tecnico sono stati del tutto esclusi dal pagamento del conguaglio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

dei gettoni di presenza per gli esami, che, con disposizione 2 febbraio 1959, n. 30, erano stati stabiliti in lire 400 giornaliera, a decorrere dalla sessione dell'anno 1955-56.

« Mentre tali arretrati sono stati corrisposti agli insegnanti dell'ordine classico, gli insegnanti dell'ordine tecnico, non solo attendono ancora il pagamento degli arretrati medesimi, ma anche la corresponsione del gettone delle due sessioni dell'anno scolastico 1958-59.

« La interrogante chiede altresì di conoscere quali provvedimenti si intendano prendere per sanare una così palese ingiustizia.

(12475) « CINCIARI RODANO MARIA LISA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere lo stato della pratica relativa alla istituzione in Mafalda (Campobasso) della scuola di avviamento professionale a tipo agrario, che quella popolazione, cui è stata più volte promessa, ansiosamente attende.

(12476) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i suoi intendimenti circa l'aspirazione dei direttori didattici d'ottenere il riconoscimento del servizio prestato per incarico direttivo agli effetti della progressione economica di carriera, nella stessa misura già disposto a favore degli insegnanti elementari di ruolo per il servizio pre-ruolo e per il servizio militare.

(12477) « MATTARELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda di dare urgenti disposizioni, perché sia al più presto riaperta al traffico — anche eseguendosi lavori di provvisoria sistemazione — il tratto Bivio Mafalda-Bivio Montenero in Bisaccia, in provincia di Campobasso, della strada statale n. 167, evitandosi che la popolazione di detti comuni continuino a soffrire danni, che vanno diventando sempre più rilevanti.

(12478) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno rettificare le disposizioni impartite ai provveditorati agli studi (circolare del 15 agosto 1959, n. 6100, per la attuazione della legge 3 aprile 1958, n. 535, concernente l'istituzione di scuole elementari carcerarie), al fine di eliminare la inpiega-

bile disparità di trattamento economico fatto agli insegnanti elementari non di ruolo rispetto a quello di cui godono gli insegnanti di ruolo o incaricati.

« Infatti, mentre agli insegnanti di ruolo o incaricati è attribuito lo stipendio del coefficiente 202 iniziale e per l'intero anno, a quelli non di ruolo viene corrisposto un compenso per ciascuna ora settimanale di lezione e limitatamente ai mesi dall'ottobre al giugno, con esclusione quindi del periodo estivo.

« Viene così a verificarsi che, pur con uguali attribuzioni e doveri, le due categorie di insegnanti hanno un diverso e tanto disparato trattamento economico.

« Poiché un tale criterio sperequativo contrasta con il principio generale del riconoscimento della parità retributiva al personale investito di uguali funzioni, devesi ritenere che il diverso trattamento sia da attribuire ad errata interpretazione delle norme di legge in vigore.

« Si invoca pertanto un sollecito riesame delle disposizioni ministeriali, per far sì che agli insegnanti fuori ruolo delle carceri vengano corrisposti gli assegni anche nei mesi estivi a cominciare dal corrente anno scolastico, onde eliminare la lamentata sperequazione, che tra l'altro genera depressione morale e sfiducia, con riflessi dannosi sulla delicata missione che i benemeriti insegnanti non di ruolo, al pari degli altri colleghi, assolvono nelle scuole carcerarie.

(12479) « COVELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere in base a quali criteri è stato possibile che il professore « emerito » G.B. Picotti presiedesse, dopo aver sorpassato di alcuni anni l'età consentita dalla legge, la commissione per gli esami di laurea della facoltà di lettere dell'Università di Pisa in aperto contrasto col disposto dell'articolo 42 del regio decreto-legge 4 giugno 1938, n. 1269, il quale prescrive testualmente che « le commissioni per gli esami di laurea o diploma siano costituite di professori ufficiali, in maggioranza, e di liberi docenti o cultori delle discipline che fanno parte della facoltà ».

« Gli interroganti domandano altresì come il ministro pensi di poter sanare l'evidente irregolarità delle lauree concesse da commissioni presiedute da chi non aveva i titoli necessari per farne parte e tanto meno per presiederle.

(12480) « SCHIAVETTI, FERRARI FRANCESCO ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando sarà effettuata a favore del comune di Mafalda (Campobasso) la concessione formale del contributo statale, già promesso dal Ministero dei lavori pubblici con nota del 21 dicembre 1959, n. 18893, alla spesa di lire 15 milioni, prevista per la costruzione in detto comune della rete idrica interna.

« Il comune non può chiedere, senza tale formale concessione, il necessario mutuo alla Cassa depositi e prestiti, né procedere all'appalto dei lavori. Il Genio civile di Campobasso ha chiesto un deposito, che è stato subito effettuato, per spese di sopraluogo.

(12481)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla richiesta da parte del comune di Mafalda (Campobasso) del contributo statale alla spesa di lire 18 milioni, prevista per la spesa della costruzione ivi della casa comunale.

(12482)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è stato rappresentato il disagio degli abitanti del quartiere San Paolo del comune di Messina, tagliati fuori dalla limitrofa frazione di Camaro, dal torrente omonimo. Il che, nel periodo invernale, costituisce serio disagio ed, in determinate circostanze, grave pericolo per i numerosi alunni delle scuole elementari, i quali debbono recarsi dalla contrada San Paolo nel plesso scolastico di Camaro Inferiore, e sono costretti a superare il torrente, spesso in piena.

« Se non intende dare disposizioni perché sia progettata, finanziata e realizzata una opera di collegamento (ponte o passarella), che consenta di eliminare il grave, lamentato inconveniente.

(12483)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire tempestivamente nei confronti della scuola secondaria statale di avviamento professionale a tipo agrario industriale femminile di Grammichele (Catania), che da circa trenta anni ha svolto una intensa e proficua attività in locali approntati dal comune e dall'ottobre del 1959 si trova sprovvista di essi per l'imminente pericolo determinato dal tetto cadente e bisognoso di urgenti riparazioni.

« L'interrogante deve rilevare che tale situazione si è protratta fino ad oggi senza alcun concreto intervento degli organi regionali e ministeriali, configurando un grave danno per la popolazione meno abbiente del comune.

« La scuola in parola, infatti, è stata sempre frequentata da alcune centinaia di figli dei lavoratori più poveri e la chiusura di essa, anche se temporanea, non contribuirebbe certamente ad incrementare una politica di qualificazione professionale.

« Risulta all'interrogante, infine, che, ove tali riparazioni non dovessero essere effettuate immediatamente, la scuola verrebbe chiusa per la impossibilità di disporre ulteriormente dei locali provvisori in cui si trova attualmente allocata.

(12484)

« SCALIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere quali misure sono state concertate al fine di provvedere alla manutenzione generale dei canali del consorzio di bonifica della valle del Coglinas.

« Tali canali sono da oltre venti anni in stato di deplorabile abbandono e costituiscono un pericolo per la stessa popolazione di Santa Maria Coglinas a causa dell'acqua che vi stagna.

(12485)

« ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, della sanità e dell'industria e commercio, per conoscere se e quali provvedimenti intendano promuovere onde evitare che additivi chimici non espressamente permessi dalla legge vengano usati sia nella confezione di pane vero e proprio che in quella di prodotti dolciari, grissini e simili. E ciò in quanto gli additivi suddetti, considerati nocivi alla salute dalle stesse competenti autorità sanitarie, potrebbero, allo stato attuale della legislazione in materia, essere usati impunemente nella fabbricazione degli indicati prodotti alimentari, mancando un espresso divieto con adeguate sanzioni.

(12486)

« BIAGGI FRANCAANTONIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se è informato che avversità atmosferiche hanno in questi giorni distrutto l'85 per cento circa della produzione agricola di Ururi (Campobasso) e se non creda di disporre opportuni accertamenti e di intervenire in modo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

concreto a favore di quella popolazione, perseguitata ormai da anni da un avverso destino.

(12487)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se ritiene che i viticoltori vengano agevolati dal prezzo, che è esoso, di lire 16.000 a quintale, preteso per la vendita del solfato di rame dai consorzi agrari, e che gli allevatori di bestiame siano parimenti favoriti dal prezzo di lire 5.160 al quintale, che fanno pagare gli stessi consorzi agrari per il tritello, quando è noto che lo scorso anno per il grano tenero contingentato venne corrisposto il prezzo di lire 6.450 a quintale.

(12488)

« PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se e quando intende effettivamente risolvere il problema della metropolitana nella città di Napoli, che da tempo attende tale realizzazione.

« L'attuale esistente tronco, com'è noto, per essere incompleto ed inadeguato, non solo non soddisfa alle grandi necessità del traffico partenopeo, ma costituisce una passività per la Amministrazione ferroviaria. Completata, invece, la rete sotterranea, e, quindi, trasformandola in « metropolitana » vera e propria, la gestione dell'esercizio sarebbe senz'altro attiva, secondo le più logiche previsioni.

(12489)

« SCHIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere quali sono i motivi, per i quali quasi ogni domenica nel comune di Marsala non viene erogata l'energia elettrica per circa sei ore.

« L'interrogante fa presente che la mancanza di energia elettrica arreca dei danni non indifferenti alle attività locali, tenuto conto che esistono a Marsala n. 3 vetrerie, le quali, come risaputo, hanno lavorazione continua di 24 ore su 24 ore.

(12490)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda necessario ed urgente disporre la istituzione di un nuovo cantiere di lavoro, perché sia completata la costruzione delle opere di sua competenza del secondo lotto di lavori dell'edificio scolastico di Mafalda (Campobasso). La popolazione di

detto comune non si rende conto del perché ogni sollecitazione rivolta al Ministero resti senza convincente risposta.

(12491)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda opportuno autorevolmente intervenire presso la sede di Campobasso dell'I.N.A.M., perché si compiacca disporre il ricovero del ragazzo Melchiorre Antonio di Vincenzo, di anni 12, residente in Mafalda (Campobasso), figlio di pensionato dell'Istituto nazionale previdenza sociale, affetto da grave forma di psoriasi diffusa in tutto il corpo, per cui necessita appunto il ricovero in una clinica dermosifilopatica.

« Il povero padre — che di continuo sente parlare di politica sociale — si sta rivolgendo da tempo a tutte le autorità costituite, che si compiacciono rimandarlo dall'una all'altra, senza che in definitiva nulla concluda, mentre il ragazzo deperisce e la infermità minaccia di comprometterne lo stato generale.

(12492)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere come mai abbia provveduto a diffidare l'I.T.A.L. (Istituto di tutela e assistenza lavoratori), autorizzato, ai sensi dell'articolo 2 della legge 2 aprile 1958, n. 339, con decreto ministeriale 7 agosto 1958 a svolgere attività di assistenza al collocamento del personale addetto ai servizi domestici, a non più riscuotere pagamenti di compensi e ad avvalersi, nell'esercizio di tale attività, del Sindacato autonomo lavoratori domestici, nonché di agenzie private di affari, e non abbia rivolto analoga diffida all'E.N.A.S. (Ente nazionale assistenza sociale), all'I.N.A.S. (Istituto nazionale assistenza sociale) ed alle A.C.L.I., che svolgono analoga attività di collocamento attraverso agenzie private di affari ed a pagamento.

(12493)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali non è stato dato inizio ai lavori per la costruzione del quartiere autosufficiente I.N.A.-Casa di Barcellona Pozzo di Gotto; se vi sono impedimenti, come superarli e quando ritiene che possano essere iniziati tali lavori a sollievo, anche della disoccupazione particolarmente avvertita nel comune interessato.

(12494)

« DANTE ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere i motivi per i quali non è stato inserito negli itinerari di ritorno dal nord America delle motonavi *Saturnia* e *Vulcania* il porto di Messina.

« Tale esclusione sembra più inspiegabile, ove si consideri che ben tre società straniere trovano conveniente mantenere l'approdo nel porto di Messina, tanto nei viaggi di andata, quanto in quelli di ritorno.

(12495)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della marina mercantile e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quale fondamento abbiano le voci secondo le quali il consiglio di amministrazione dell'azienda dei Magazzini generali di Trieste e le autorità competenti intenderebbero sostituire il vigente contratto di lavoro — stipulato il 14 marzo 1960 fra il consiglio di amministrazione e le organizzazioni sindacali — con un regolamento analogo a quelli esistenti per gli enti statali o di diritto pubblico.

« Il provvedimento prospettato peggiorerebbe tutta l'impostazione contrattuale a svantaggio dei lavoratori dell'azienda, analogamente a quanto verificatosi nel 1927, quando il regime fascista decretò il passaggio della azienda da ente statale ad ente privato, mettendo allo sbaraglio 1.200 lavoratori, ai quali venivano tolti i benefici (pensione statale, ecc.) di cui usufruivano.

« L'interrogante rileva che il provvedimento ora prospettato toglierebbe ancora una volta ai lavoratori dell'azienda i benefici conseguiti attraverso anni di trattative e lotte per un contratto di lavoro liberamente concluso fra l'amministrazione dell'azienda ed i lavoratori e chiede per tanto l'intervento dei ministri, affinché venga evitata, da parte del commissariato generale del Governo, qualsiasi misura che possa aggravare la situazione dei lavoratori ed affinché, comunque, sia evitato ogni passo che trascuri la legittima rappresentanza dei lavoratori.

(12496)

« VIDALI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della sanità, per sapere se risponda a vero la notizia apparsa sul settimanale *Italia Domani* sulla presenza di veleni, in quantità superiore al limite di sopportabilità, nella frutta e nella verdura; se è vera, quali provvedimenti intenda prendere per impedire che i potenti veleni (Parathion ed altri), come

quelli individuati nella frutta e verdura, oggi di larghissimo consumo, minaccino la pubblica salute.

(12497) « CALAMO, DE PASCALIS, MOGLIACCI, ANDÒ, MERLIN ANGELINA, SCARONGELLA, LUCCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se non ritenga opportuno procedere al sollecito appalto dei lavori di canalizzazione della bassa valle del Coglinas (Sassari).

« Per l'opera furono a suo tempo stanziati i fondi occorrenti ed il relativo progetto è stato già presentato agli organi della Cassa.

« La mancata esecuzione delle opere ritarda sensibilmente la trasformazione agraria della zona e rende più grave il problema della occupazione operaia.

(12498)

« ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e il ministro dei lavori pubblici, per conoscere in quale fase si trova la progettazione del ponte sulla foce del Coglinas-Santa Teresa di Gallura.

« Poiché la strada è praticamente ultimata, si gradirebbe conoscere verso quale epoca è previsto l'appalto dei lavori per la costruzione del ponte.

(12499)

« ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere se corrisponde a verità che negli appartamenti di edifici appartenenti all'« Opera Pia per le case degli indigenti » di Firenze siano famiglie che non risultano bisognose, ma anzi con redditi piuttosto elevati, mentre cinquecento famiglie risultano ancora in centri sfrattati o in pubblici dormitori nella città di Firenze.

(12500)

« PIERACCINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritengano necessario intervenire con adeguate e urgenti provvidenze per eliminare le condizioni estremamente pericolose in cui vivono gli abitanti di San Lorenzo, frazione di Osilo (Sassari), a causa delle frane che dalle enormi e instabili rocce sovrastanti all'abitato frequentemente cadono, ostruendo anche per

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

mesi l'unica strada che conduce alla frazione e seppellendo case e persone, come è accaduto anni or sono con conseguenze tragiche che dovrebbero, da sole, ammonire severamente sulla necessità assoluta e indifferibile di provvedere, perché le famiglie dei frazionisti di San Lorenzo siano salvaguardate dal pericolo mortale che incombe sulle loro abitazioni e sulle loro vite.

(12501) « PINNA, BERLINGUER, CONCAS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se corrisponde a verità la notizia, pubblicata dal *Daily American* del 1° giugno 1960, secondo la quale la Minnesota Mining and Manufacturing Co. di St. Paul (Minn.) sta erigendo a Caserta uno stabilimento del valore di molti milioni di dollari e per sapere per quali ragioni questo stabilimento non ha potuto essere costruito a Trieste in base alle offerte che la stessa ditta avrebbe presentato nel 1959.

« A quanto risulta, la grande industria americana, che nel frattempo ha già aperto i suoi uffici a Roma e Milano, si era rivolta all'inizio alle autorità governative a Trieste e le difficoltà da queste sollevate sarebbero state ingiustificate, di fronte al grande vantaggio che ne sarebbe derivato all'economia triestina e in particolare all'occupazione dei lavoratori triestini.

(12502) « VIDALI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se intende intervenire, anche a mezzo del prefetto, affinché l'amministrazione provinciale di Sassari non si irrigidisca nel proposito di sottrarre ai dipendenti dell'ospedale psichiatrico, che hanno effettuato due scioperi per rivendicazioni economiche, i salari per le giornate di assenza, con provvedimento il quale, oltre che in contrasto coi precetti della Costituzione, si risolverebbe anche in un gravissimo danno per gli stessi dipendenti e per le loro povere famiglie.

(12503) « POLANO, BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, in merito all'applicazione del decreto n. 53 del Commissariato generale del Governo per il territorio di Trieste per la istituzione di un punto franco nel comprensorio del porto industriale di Trieste.

« Tale decreto, emanato il 23 dicembre 1959, a distanza di quasi sei mesi — pur es-

sendo stato accolto con grande favore da industrie nazionali ed estere che già hanno stabilito contatti allo scopo di istituire delle aziende nel comprensorio del porto industriale — ha incontrato difficoltà di applicazione per alcuni dubbi sorti nell'interpretazione di qualche articolo. Risulta, anzi, che alcune ditte, interessatesi immediatamente in merito, abbiano già rinunciato ed altre intendano rinunciare alle iniziative previste proprio in conseguenza di queste difficoltà.

« Rimane fundamentalmente da chiarire l'articolo 5 concernente l'applicazione della legge generale sull'imposta generale sull'entrata per « gli atti economici che hanno luogo nell'ambito del punto franco stesso ».

« Le operazioni di esportazione di merce nazionale, introduzione di merce estera acquistata all'estero e compravendita di merce estera esistente nel punto franco, anche fra le aziende operanti nell'ambito del punto franco stesso, appaiono logicamente tutte legate all'obiettivo della finale esportazione dei prodotti all'estero e come tali non soggette all'imposta generale sull'entrata.

« L'interrogante chiede, pertanto, che con la massima sollecitudine venga definitivamente chiarita l'interpretazione del citato articolo 5 e ne sia data pubblicazione in forma impegnativa per gli uffici e rassicurante per gli operatori, sì che il provvedimento emanato possa avere concreta applicazione a vantaggio dell'economia triestina, prima che ulteriori danni derivino dalle perplessità interpretative, che già hanno ritardato considerevolmente l'applicazione del decreto in questione.

(12504) « VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, della sanità, del tesoro e dell'interno, per sapere perché, nonostante innumerevoli ricorsi e segnalazioni, inviate a norma di legge, nonché attraverso giornali e periodici, nessuna delle autorità in indirizzo — ciascuna per la propria competenza — abbia ritenuto opportuno intervenire al fine di impedire al comune di Sant'Oreste (Roma) il proposito di voler ad ogni costo costruire un edificio scolastico su un'area privata non idonea, mentre possiede moltissime aree proprie, dichiarate pienamente idonee per il fine di che trattasi, dalla competente commissione ministeriale; ciò facendo in dispregio delle leggi in materia di edilizia scolastica, delle precise norme generali per la costruzione di scuole, del regolamento edilizio, urbanistico

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

e di viabilità, di quello di igiene, delle circolari ministeriali emanate per la disciplina delle opere in argomento, delle norme di economia e di risparmio, dei vincoli della tutela del paesaggio ed, infine, delle leggi in materia di proprietà privata e di esproprio per pubblica utilità.

« La pretesa costruzione — se realizzata — comporterebbe un grave pericolo per la salute e l'incolumità degli scolari, un gravissimo danno per il comune, lo sperpero di fortissime somme dello Stato, ed, infine, una irrimediabile offesa del panorama paesistico locale.

« L'interrogante si permette di far presente che a tali gravissimi inconvenienti si potrebbe ovviare costruendo la scuola sull'area comunale e di chiedere quindi l'urgentissimo intervento dei ministri interrogati.

(12505)

« ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri della pubblica istruzione e della marina mercantile, per conoscere se non ritengano necessario, ciascuno per la rispettiva competenza, adottare dei provvedimenti per rendere più adeguata alle moderne esigenze l'attrezzatura dell'istituto tecnico nautico statale « Tomaso di Savoia Duca di Genova » di Trieste.

« L'istituto nautico in oggetto ha una gloriosa tradizione ed appare, sempre più, apprezzato come lo dimostra la frequenza in progressivo aumento, ma è ospitato in un vecchissimo edificio, insufficiente, per spazio ed attrezzature disponibili, alle necessità di una moderna preparazione nautica.

« In particolare, appare urgente la dotazione di un motore a combustione interna per le istruzioni pratico-sperimentali degli allievi ed in proposito è stata presentata recentemente una richiesta alla locale amministrazione provinciale.

« L'istituto ha presentato inoltre, qualche mese fa, una richiesta al Ministero della pubblica istruzione per ottenere i fondi necessari all'acquisto di un panfilo (*Mizar*, stazza lorda 55,95 tonnellate, netta 15,52), che viene offerto al prezzo di circa 13 milioni di lire e che risponderebbe bene ai requisiti richiesti per una piccola nave-scuola, come pure per ricerche scientifiche di pesca, oltre che per la istruzione dei pescatori durante i corsi che vengono tenuti a Trieste nel periodo invernale.

« Data l'importanza dell'istituto e le sue benemerienze, l'interrogante auspica il diretto

interessamento dei ministri interrogati, affinché possano essere soddisfatte le richieste citate.

(12506)

« VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici, per conoscere i provvedimenti adottati a tutela dei cittadini alloggiati nella palazzina B del rione I.N.A.-Casa di via Mercato Vecchio in Somma Vesuviana (Napoli), dove si sono manifestate lesioni e si sono anche rotti gli « spioncini di sicurezza », senza alcun intervento per ripristinare la stabilità dell'edificio;

per conoscere se sono state accertate responsabilità dell'ente appaltante e della impresa costruttrice e per conoscere le misure adottate.

(12507)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri delle partecipazioni statali e dei trasporti, per conoscere se è vero che la ferrovia circumvesuviana di Napoli ha rifiutato di dare il libero percorso ai medici della cassa di soccorso dell'azienda; e perché.

(12508)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere quale sia la ragione per la quale il prefetto di Latina ha ommesso di inviargli l'invito al consueto ricevimento celebrativo della festa nazionale della Repubblica.

« L'interrogante chiede, altresì, in considerazione che l'omissione di cui sopra si aggiunge a tutta una serie, già denunciata e lamentata, di ostentate analoghe mancanze di riguardo, se il ministro — oltre che in questa sua qualità, anche in quella di solidale collega parlamentare — non ritenga di intervenire per far cessare finalmente il grossolano inammissibile comportamento del funzionario in questione.

(12509)

« CAMANGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere:

1°) se è vero che l'amministrazione provinciale di Reggio Calabria, presieduta dal professor Ugo Tropea, per violare il disposto dell'articolo 16 del regio decreto 3 marzo 1934, il quale stabilisce necessari il parere favorevole del consiglio ed il visto dell'organo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

tecnico dello Stato (genio civile) per gli appalti dei lavori e manutenzioni stradali il cui importo superi un certo limite, abbia suddiviso il fondo di 300 milioni di lire, a tale settore destinato, in piccolissimi lotti, che non sorpassano i due milioni e mezzo ciascuno, e li abbia affidati ad una ristretta cerchia di imprenditori locali col sistema della trattativa o tutt'al più della licitazione privata; e ciò senza tenere neppure in conto che la regola generale è la pubblica gara, con le forme stabilite per i contratti dello Stato; che la licitazione è già una deroga alla regola, e può correttamente essere applicata solo quando « tale forma di appalto risulti più vantaggiosa per l'amministrazione »; che la trattativa privata o il cottimo fiduciario devono essere adoperati solo se ricorrano circostanze eccezionali e ne siano evidenti la necessità e la convenienza: pervenendo, così, alla ridicola quanto grave situazione che — ad esempio — per migliorare un chilometro e mezzo di strada, tra le borgate del capoluogo dette Mosorrofa e San Sperato, si sarebbero fatti otto lotti ed indette otto licitazioni private (o trattative private);

2°) se è vero che detta amministrazione faciliti in ogni modo gli imprenditori dei lavori di pavimentazione delle strade finanziate dalla Cassa per il Mezzogiorno (per circa un miliardo): concedendo autorizzazioni inammissibili dal punto di vista tecnico e da quello contrattuale, come quella di potere inserire nel pietrisco di natura calcarea, pietrisco di fiume (fino al 10 per cento in volume) con la giustificante della riduzione del prezzo, irrisoria, ben conscia che durante l'impiego quel dieci si dilati inavvertitamente fino al sessanta, ed il profitto dell'impresa sul prezzo si quintuplichi; permettendo altresì che si adoperi per le bitumature materiale non corrispondente alle prescrizioni di capitolato, sia per la qualità che per la quantità (spessore del pietrisco, qualità dello strato di bitume per le redditizie abbondanti annacquature, ecc.);

3°) se è vero che la direzione della Cassa per il Mezzogiorno a sua volta, lasci fare, senza avvertire la necessità di disporre collaudi in corso d'opera, per assicurarsi che gl'ingenti stanziamenti siano applicati in modo utile ed onesto, e non avvenga quanto sarebbe avvenuto per la pavimentazione delle strade di Cittanova-San Giorgio Morgeto, Sant'Eufemia-Cosoleto-Ferrandina, Laureana-Mantegna, Bianco-Caraffa-Casignana-San Giovanni, Bivio statale 106-Montebello, strada di Ardore ed altre:

4°) se è vero che l'amministrazione in parola, per i sistemi dilapidatori che si denunciano per un approfondito accertamento, non sia in grado di attrezzare la sezione della Cassa in modo da potere far fronte ad un programma minimo di viabilità, quale quello approvato nel 1951 dalla stessa Cassa e per il quale si stanziarono 4 miliardi di lire: tant'è che in nove anni la sezione avrebbe effettuato lavori per un importo di due miliardi, offrendo alla direzione dell'ente di cui sopra la logica giustificazione per il rifiuto di dare alla provincia di Reggio altri finanziamenti per una amplificazione del programma vario, che è del resto una insufficiente ripetizione di quello annesso alla legge per la Calabria emanata cinquantaquattro anni fa (1906)!

« Se i fatti di cui alla presente interrogazione risultano veri in tutto o in parte, quali provvedimenti sono stati presi o s'intendano prendere.

(12510)

« MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per accelerare la definizione delle pratiche di pensione dei dipendenti degli enti locali posti in quiescenza.

« L'interrogante, in particolare, richiama l'attenzione del ministro sulla situazione della lavoratrice Giuseppa Mugnai, posizione 7443/2514948, che riceve un acconto dall'agosto 1958, della lavoratrice Conficconi Anita, posizione 262856, tanto per esemplificare.

(12511)

« MAZZONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere per quali ragioni l'intendenza di finanza di Taranto, a tutt'oggi, non ha provveduto a pagare al comune di San Giorgio Jonico (Taranto) il canone annuo di uso civico di cui al decreto del Commissariato per la liquidazione degli usi civici di Bari del 10 gennaio 1958, registrato a Bari il 17 gennaio 1958 al n. 9675-Mod. III-Volume 226.

« L'interrogante chiede, quindi, di conoscere se il ministro non intenda disporre il sollecito pagamento del canone in parola.

(12512)

« ROMEO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere, anche in vista di importanti convegni in preparazione fra i consigli provinciali della Calabria, se, oltre ad aver predisposto, coi fondi previsti dall'articolo 9 della legge 21 maggio 1955, n. 463, lo studio e la progettazione del tratto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

Salerno-Reggio Calabria dell'autostrada del Sole, il solo omesso nel programma delle effettive realizzazioni, non ravvisi l'urgenza di spiegare alle popolazioni interessate, non già che l'opera « non potrà avere inizio prima che si siano reperiti gli ingenti mezzi finanziari occorrenti », essendo ciò ovvio, ma come e quando, con l'impegno di tutto il Governo, intenda concretamente reperirli.

(12513)

« MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga di dover disporre perché, nel quadro degli stanziamenti previsti per la sistemazione e l'ammodernamento della rete viaria statale del sud, sia dato alla statale n. 184, tra Gallico e Cambarie (Reggio Calabria), la quale, per il suo difficile andamento altimetrico, presenta una serie di curve e controcurve anguste e pericolose e tutto uno sviluppo non più corrispondente alle esigenze del traffico moderno, soprattutto in relazione al movimento turistico con auto-corriere.

« L'interrogante richiama l'attenzione del ministro sul fatto che lo stato dell'arteria è tale che vano appare lo sforzo di fare osservare in essa le norme del nuovo codice stradale, come è dimostrato dal crescente numero di incidenti stradali, quasi tutti accertati nelle seicento curve che ne tormentano il percorso.

(12514)

« MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga di dover disporre perché le numerose pratiche per danni alluvionali che riguardano l'abitato di Benestare (Reggio Calabria) siano finalmente esaminate e definite.

« Risulta che ad ogni nuova pioggia le 51 case puntellate, per la particolarissima natura della malta impiegata nelle murature (in prevalenza gesso), si fanno sempre più pericolanti; che, d'altra parte, la gente è costretta a restare in esse, dato che nessun programma, neppure minimo, di edilizia popolare da parte dello Stato è stato predisposto ed attuato al fine di assicurare un'abitazione sicura ai senza casa e di attenuare la grave disoccupazione ivi esistente.

(12515)

« MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se la ditta Angiolini e Bortolotti, appaltatrice dei lavori del lotto 8-bis tratta ferroviaria Palmi-Cava Ianculla, nel quadro del potenziamento della

linea Battipaglia-Reggio Calabria, abbia percepito, con atto addizionale al contratto, un premio di quaranta milioni di lire per aver completato i lavori stessi in anticipo sulla data stabilita; quale sia il tempo guadagnato e quale il rapporto tra i benefici ottenuto dall'Amministrazione ferroviaria ed il profitto intascato dalla ditta imprenditrice.

(12516)

« MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri del lavoro e previdenza sociale e delle finanze, per sapere se sono a conoscenza che molte pubbliche amministrazioni rifiutano di conferire, nelle assunzioni di operai giornalieri, la percentuale di legge dovuta agli invalidi e, inoltre, rinnovano di continuo i contratti trimestrali al fine di evitare la continuità del rapporto di lavoro e di dipendenza.

« In particolare, in tale stato di disagio versano molti dipendenti dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato. Essi, in gran parte invalidi di guerra e in servizio presso la detta amministrazione come salariati stagionali con 270 giornate lavorative all'anno, vengono sistematicamente licenziati saltuariamente e quindi nuovamente riassunti.

« L'interrogante chiede se tutto ciò non contrasti con quei principi fondamentali che mirano a tutelare il lavoro e se i ministri interrogati non ritengano di far cessare tale iniquo stato di trattamento, che mortifica, tra l'altro, la dignità umana di quei dipendenti.

(12517)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere in base a quali criteri il prefetto di Napoli abbia emanato un decreto di esproprio a danno della casa di cura per alienati "Leonardo Bianchi", in Bellavista di Portici (Napoli), al fine di creare un deposito per un confinante stabilimento industriale.

« Tale decreto, infatti, viene ad eliminare la zona di rispetto ovviamente indispensabile ad una casa di cura per malati mentali, mentre l'esproprio avrebbe potuto più opportunamente investire altri terreni liberi da immobili e confinanti con detto stabilimento industriale, senza ledere quindi la funzionalità di un istituto il cui interesse pubblico è certamente rilevante, anche in considerazione della nota rilevante deficienza di posti-letto manicomiali.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

« L'interrogante chiede di conoscere se, in base agli elementi prospettati, il ministro ritenga opportuno di disporre un equo riesame della situazione.

(12518)

« ROMANO BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere i criteri in base ai quali, anche in rapporto al numero degli abitanti, vengono concesse dall'amministrazione finanziaria dello Stato le licenze per rivendite di generi di monopolio.

« In particolare, l'interrogante chiede di conoscere quali motivi si oppongono alla concessione di detta licenza al signor Luigi Carfaro, invalido di guerra, residente in frazione San Marco del comune di San Felice a Cancellò (Caserta). Infatti l'ispettorato compartimentale di Napoli ha rifiutato tale concessione, nonostante le particolari condizioni del richiedente ed il fatto che la frazione San Marco, pur contando circa cinquemila abitanti, dispone di una sola rivendita di generi di monopolio, sita ad oltre 500 metri di distanza dal locale dove il Carfaro intendeva aprire il suo esercizio.

(12519)

« ROMANO BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e dei lavori pubblici, per conoscere quali sono i motivi per i quali ancora non vengono iniziati i lavori di restauro e di riparazione del magazzino dei monopoli di Stato di Galatina (Lecce).

« In conseguenza delle notevoli lesioni, che quel magazzino da tempo presentava e che sempre più si andavano aggravando, le trecento operaie che vi lavoravano sono state fatte sgomberare ed avviate a lavorare attualmente in un magazzino provvisorio preso in affitto e che dovrebbe essere restituito nel corrente mese di giugno 1960.

« Tale precaria situazione di quelle lavoratrici ha fatto perdere alle stesse un complessivo di 7.500 giornate lavorative, al quale inconveniente non si può neanche ovviare destinando quelle lavoratrici ad altri magazzini dello Stato dislocati in provincia, in quantoché, obbligate a lavorare a turno, verrebbero inevitabilmente a perdere buona parte dei mesi di lavorazione annui.

« Se l'appalto dei lavori di riparazione al magazzino dei monopoli in questione è stato già effettuato, si chiede di conoscere quali ostacoli si oppongono a dare inizio ai lavori stessi.

(12520)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se ritenga di poter senz'altro disporre nel prossimo esercizio finanziario della somma di 257 milioni di lire necessaria per costruire una darsena per ricovero delle barche da pesca nel porto di Pozzuoli.

(12521)

« ROMANO BRUNO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle partecipazioni statali, in merito alla situazione attuale ed in prospettiva delle acciaierie Ilva di Darfo (Brescia).

« In particolare, gli interroganti chiedono di sapere se corrisponde al vero:

1°) che il reparto laminatoi ed il reparto fusti dello stabilimento in oggetto verrebbero chiusi entro 6 mesi;

2°) che due forni verrebbero demoliti e sostituiti da un unico grandissimo automatizzato;

3°) che il reparto centrali idroelettriche verrebbe assunto dalla Terni, la quale provvederebbe alla sua riorganizzazione.

« Inoltre, gli interroganti chiedono di sapere se hanno fondamento le notizie secondo cui lo stabilimento di cui sopra ridurrebbe il proprio personale a circa 200 unità con conseguente licenziamento del personale in soprannumero.

« Nel sottolineare la gravità della situazione, che si creerebbe nella Val Camonica, già economicamente depressa, qualora queste notizie corrispondessero alla realtà, gli interroganti segnalano la opportunità che, in ogni caso, si proceda quantomeno all'assorbimento del personale in soprannumero da parte dello stabilimento Dalmine di Costa Volpino (Bergamo).

(12522)

« PASSONI, GHISLANDI, SAVOLDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e delle poste e telecomunicazioni, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere, perché siano fatti salvi i diritti della signorina Pietrangelo Angiolina, da Fornelli (Campobasso), la quale non riesce ad avere notizie del suo ricorso, in materia di tassa di famiglia, prodotto in data 27 dicembre 1957 alla commissione centrale delle imposte, sezione tributi locali.

« Tale ricorso, infatti, restituito in data 17 marzo 1958 con foglio n. 502.58 della segreteria della citata commissione al comune di Fornelli con l'invito a riprodurlo corredato della prescritta documentazione e delle relative deduzioni, non risulta a tutt'oggi per-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

venuto alla commissione predetta, sebbene il comune di Fornelli abbia assicurato di averlo spedito in data 18 giugno 1958 con foglio n. 745.

« L'interrogante ritiene necessario un sollecito intervento presso il comune predetto e l'ufficio postale di Fornelli, per accertare eventuali responsabilità, anche in relazione al fatto che il sindaco del comune e il portalelettere sono la stessa persona e già in altra occasione si sono dovute lamentare gravi omissioni in ordine alla consegna e distribuzione degli effetti postali.

« A parte l'episodio, di cui innanzi, è necessario restituire serenità e sicurezza, nel delicato servizio, alla popolazione del comune di Fornelli

(12523)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste, dei trasporti, e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, al fine di conoscere, in riferimento alla risposta alla sua interrogazione n. 11919, se le famiglie sgomberate dalle abitazioni del rione Chianalea dell'abitato di Scilla (Reggio Calabria) siano ancora " convenientemente assistite dalla prefettura " e pertanto se viene corrisposto il sussidio giornaliero; se:

preso atto che l'abitato di Scilla è stato ammesso al beneficio per il consolidamento a cura e spese dello Stato ai sensi della legge 26 novembre 1955, n. 1177, che da parte del Ministero dei trasporti, è allo studio la realizzazione di opere protettive a salvaguardia della linea ferrata, ritengano di affrettare la esecuzione delle opere di consolidamento e di protezione al fine di realizzare tempestivamente, e con l'urgenza richiesta dalla situazione di pericolo, già rivelatasi per chiari segni;

intendano andare incontro con adeguati contributi ai contadini, piccoli proprietari, viticoltori che in territorio di Scilla subirono danni considerevoli per le loro piccole economie a causa delle piogge alluvionali dei mesi di aprile e maggio 1960;

non ritengano insufficienti gli alloggi indicati nella predetta risposta in quanto oltre che nel rione Chianalea, nell'abitato di Scilla e nelle frazioni Mileo e Solano vi sono molte famiglie costrette a vivere in case pericolanti.

(12524)

« MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non creda di aderire con benevola ampiezza

alla richiesta della direzione didattica di Montenero di Bisaccia (Campobasso) che le scuole elementari (70 con 1.337 alunni) di quel circolo siano fornite di moderni sussidi didattici audiovisivi (proiettore fisso, registratore, cineproiettore sonoro a passo ridotto, ecc.).

(12525)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere, in merito alla domanda del comune di Santa Croce di Magliano (Campobasso), lo stato della pratica relativa alla costruzione ivi dell'edificio occorrente per la scuola di avviamento professionale di tipo industriale maschile e femminile.

(12526)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali disposizioni intende promuovere per la risoluzione del grave problema delle interpretazioni del regio decreto 16 novembre 1939, n. 2229, sul cemento armato, che, reso inoperante per diversi anni, risulterebbe ora applicato in maniera difforme, con grave pregiudizio delle categorie dei geometri e periti edili, che si vedono ingiustamente preclusa ogni attività nel campo edilizio in contrasto con le attribuzioni professionali previste dai loro regolamenti.

« L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere quali difficoltà si frappongono ad una interpretazione dell'articolo 1 del citato decreto che, tenendo conto dell'evoluzione della tecnica, chiarisca il concetto di opera in cemento armato, ridando tranquillità di lavoro ai geometri ed ai periti edili, ai quali non può essere negato l'impiego di organismi strutturali semplici in cemento armato, entrati nell'uso comune e diventati indispensabili in qualunque costruzione, sia pure modestissima.

(12527)

« ALBA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere per quali motivi il comune di Masi, in provincia di Padova, sia rimasto escluso dall'assegnazione dei cantieri scuola, nonostante che sia in predicato per due di essi e dato che si tratta di un comune in zona depressa assolutamente bisognoso di giornate lavorative.

« Nel caso sia vera la risposta dell'ufficio provinciale del lavoro che la prima assegnazione di giornate sia bastata soltanto ad un

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

primo elenco di 14 comuni, l'interrogante chiede di sapere con quale impegno e quale sollecitudine il Ministero intende fronteggiare la rimanente urgente richiesta.

(12528)

« CERAVOLO DOMENICO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla domanda del comune di Santa Croce di Magliano (Campobasso) di contributo statale alla spesa prevista per la costruzione in detto comune delle fognature e della rete idrica.

(12529)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla domanda del comune di Santa Croce di Magliano (Campobasso) di contributo statale alla spesa prevista per la sistemazione straordinaria delle strade interne di quell'abitato.

(12530)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza del grave stato di incuria e di abbandono nel quale si trovano la strada provinciale che unisce i tre comuni di Ginestra degli Schiavoni, Castelfranco in Miscano e Montefalcone Valfortore con Benevento e la strada che unisce il comune di Ginestra degli Schiavoni (Benevento) con il comune di Casalbore (Avellino).

« Numerose le frane che in certi tratti rendono pressoché intransitabili dette strade, al punto che non di rado nei punti di più difficile transitabilità i viaggiatori delle autocorriere sono costretti a scendere dalle vetture per consentire con minore rischio il prosieguo del viaggio.

« In istato di particolare abbandono si trova pure la strada Ginestra-Casalbore per la quale da tempo giace inevasa la pratica per la necessaria provincializzazione e che, ove non intervenga un sollecito intervento, rischia di rimanere completamente chiusa al traffico.

« Gli interroganti chiedono di conoscere se, in considerazione della situazione su accennata, il ministro non ritenga doveroso intervenire perché con mezzi ordinari e straordinari venga posto riparo a così deplorabile stato di abbandono.

(12531)

« GRIFONE, MARICONDA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a sua conoscenza che la strada che, partendo

dalla statale delle Puglie, all'altezza di Passo Eclano (Avellino), unisce il capoluogo della provincia con i maggiori centri dell'Alta Irpinia, è in istato di grave abbandono con rilevante disagio e danno per la parte più depressa ed abbandonata della provincia di Avellino, per la quale detta strada costituisce la principale via di comunicazione.

« Proprio in relazione a questa sua importanza la strada in questione fu di recente statizzata. Senonché, da quando essa è passata all'A.N.A.S. le condizioni d'incuria nelle quali fu sempre lasciata, anziché attenuarsi, si sono aggravate.

« Gli interroganti chiedono, perciò, di conoscere in quale modo ed entro quale termine il competente Ministero intende provvedere a porre riparo alla situazione su denunciata, che è tale da suscitare la universale riprovazione, tanto più che colpisce popolazioni, come quelle dell'Alta Irpinia, già così duramente provate da una situazione eccezionalmente avversa.

(12532)

« GRIFONE, MARICONDA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere le ragioni per le quali sono state col nuovo orario ferroviario soppresse quasi tutte le fermate dei treni alla stazione di San Polo Matese (Campobasso), il che ha determinato allarme e proteste nella popolazione, la quale giustamente rileva che così non si aiutano affatto i comuni del Mezzogiorno, ma li si deprimono.

(12533)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quando le popolazioni delle frazioni Foci, Cerreto, San Giovanni, Piano D'Ischia, Mancini Case, Foresta, Petrarà, del comune di Cerro al Volturno (Campobasso) potranno usufruire di una « cassetta per lettere ».

« Attualmente le predette popolazioni devono percorrere lunga via per poter porre in partenza la corrispondenza con grave loro disagio e perdita di tempo.

« La corrispondenza in partenza potrebbe essere ritirata, con la istituzione della « cassetta », dal portalettere, allorché si reca nelle predette frazioni per la distribuzione degli effetti postali.

(12534)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per conoscere il motivo per il quale, a circa cinque anni dalla sua

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

istituzione, si manca tuttora di corrispondere la indennità di residenza prevista dall'articolo 115 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, e successive disposizioni, alla farmacia rurale di Faleria, in provincia di Viterbo, di cui, dopo due successivi concorsi andati deserti, è attualmente titolare la dottoressa Liliana Faina.

« L'interrogante desidera richiamare l'attenzione del ministro sul fatto che la prefettura di Viterbo, in considerazione appunto delle particolari condizioni di disagio, aveva stabilito per il primo biennio dalla istituzione in lire 300 mila annue la indennità di residenza.

(12535)

« BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per conoscere lo stato della pratica, riguardante Palangio Costantino, da San Pietro in Valle di Frosolone (Campobasso), che, affetto da esiti di poliomielite, dovrebbe essere ricoverato in un istituto specializzato a spese dello Stato per un intervento operatorio o per la dotazione di un apparecchio ortopedico.

(12536)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per conoscere le sue determinazioni in merito alla domanda del comune di Santa Croce di Magliano (Campobasso) di contributo alla spesa prevista per la sistemazione del locale cimitero.

(12537)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se è a conoscenza che la commissione medica per le pensioni di guerra funzionava in Perugia, presso l'ospedale militare di Santa Giuliana, sin dal 1919.

« Ad essa, dopo il secondo conflitto mondiale, hanno fatto capo i mutilati ed invalidi di guerra dell'Umbria, che attualmente sono circa 20.000.

« Nell'aprile 1956, per cause mai precisate, la commissione medica per le pensioni di guerra di Perugia venne soppressa ed i suoi compiti l'assunse la commissione medica per le pensioni di guerra di Ancona, appoggiandosi ad una infermeria presidiaria.

« I mutilati ed invalidi di guerra dell'Umbria furono, quindi, costretti a recarsi in Ancona; mentre per alcuni esami speciali erano avviati all'ospedale militare di Bologna.

« Dai primi dell'anno 1960, la commissione medica per le pensioni di guerra di Ancona non ha più giurisdizione sull'Umbria, in

quanto non poteva assolvere completamente i suoi compiti che rimasero — come prima — limitati alla regione marchigiana. Dalla predetta data, pertanto, la commissione stessa doveva essere ripristinata nella sua sede naturale di Perugia, che risponde, come ha risposto in passato, a tutte le esigenze.

Il disagio morale e materiale dei mutilati e invalidi di guerra dell'Umbria continua: un vivo senso di malumore si è diffuso tra loro perché, allo stato dei fatti, essi sono obbligati ad andare chi a Firenze e chi a Roma, con notevoli complicazioni di carattere economico.

« L'interrogante chiede, infine, di sapere quali misteriosi, insormontabili ostacoli impediscono il funzionamento a Perugia della Commissione medica per le pensioni di guerra e se non intende intervenire per una rapida decisione.

(12538)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e dell'interno, per sapere se, in applicazione della legge 5 dicembre 1959, n. 1077, non ritengano opportuno sollecitare le pratiche relative alla riliquidazione delle vecchie pensioni degli ex dipendenti degli enti locali;

se non ritengano necessario, dato il grande numero degli aventi diritto, di provvedere all'aumento del personale cui è affidato il compito dell'istruzione delle pratiche.

(12539)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere la portata delle agevolazioni fiscali previste dagli articoli 15 e 16 della legge 9 ottobre 1957, n. 976, e per sapere per quali motivi, a 3 anni dalla promulgazione della legge, non vengono date le disposizioni necessarie ai competenti uffici.

(12540)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se non intenda tassativamente chiarire che i comuni non sono autorizzati a riscuotere imposte di consumo per i "presidi ortopedici".

« L'articolo 10 della legge 2 luglio 1952, n. 703, autorizza la riscossione di imposte su calzature e generi di abbigliamento.

« Pare all'interrogante che i busti, i casseti ortopedici e le calzature ortopediche che possono essere definiti presidi ortopedici non possono essere compresi nella voce generica "generi di abbigliamento" oppure "calzature" essendo mezzi terapeutici e preventivi che vengono fatti in base a prescrizione me-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

dica e forniti nella quasi totalità da enti, quali l'Opera nazionale invalidi di guerra per i mutilati di guerra, il Ministero della sanità per i poliomielitici, l'« Inail » per gli invalidi del lavoro, l'Istituto nazionale della previdenza sociale, gli ospedali militari.

« L'imposta che viene riscossa in base al peso del presidio si risolve in una imposta sul dolore e sulla sofferenza o, quanto meno, sulla imperfezione fisica, cosa che si ha ragione di ritenere sia ben lontana dal pensiero del legislatore che pure ha escluso dall'imposta le calzature di lavoro.

« L'interrogante ritiene di dover precisare che a questa interpretazione si attiene la stragrande maggioranza dei comuni per cui appare urgente un intervento chiarificatore.
(12541) « DE MICHELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere quali gravi difficoltà ancora si oppongano alla sollecita definizione della pratica di pensione del signor Monaco Giancarlo da Fagagna (Udine), al quale gli assegni sono stati sospesi sino dal mese di novembre 1959 (pensione privilegiata ordinaria, posizione n. 124854/57, prima categoria con assegni di superinvalidità e che insieme con la famiglia versa nella più squallida miseria con le gravi conseguenze anche per la salute che si possono immaginare.
(12542) « DE MICHELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi che ostano al trasferimento dell'insegnante Anna Ferrucci, nata a Puerto da Alviagnano (Caserta), a Napoli o a San Giovanni a Teduccio, Barra, Ponticelli.

« La predetta insegnante chiede il trasferimento da dodici anni per avvicinamento al coniuge.
(12543) « CRUCIANI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per la esatta interpretazione del terzo comma dell'articolo 14 della legge 7 febbraio 1958, n. 88, che prevede l'ammissione ai concorsi per soli titoli a cattedre di educazione fisica di coloro che all'atto dell'entrata in vigore della legge stessa avevano già conseguito il diploma dell'I.S.E.F. e per evitare lo stridente contrasto che si rileva dal bando di concorso del 13 marzo 1960, che ammette anche coloro che hanno conseguito il diploma dell'I.S.E.F. dopo l'en-

trata in vigore della citata legge n. 88 e cioè nel giugno 1958.

« L'estensione viene evidentemente a danneggiare gli abilitati ai sensi dell'articolo 7 della legge 15 dicembre 1955, n. 1440, e che era evidente essere intenzione del legislatore sistemare definitivamente.

(12544) « DE MICHELI VITTURI, GRILLI ANTONIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi che ritardano la definizione della buonuscita del signor Bifolchetti Angelo, già dipendente del vivaio forestale di Trevi Umbro.

(12545) « CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non intenda opportunamente, anticipando i tempi del « piano verde », corrispondere, come pare sia nei programmi, contributi in conto « spese ammasso bozzoli » ed in caso affermativo, se non ritenga opportuno dare assicurazioni che l'autorizzazione alla corresponsione del contributo per conto dello Stato sarà data, oltre che alla Federconsorzi, anche agli ammassi autonomi operati dagli Essicatoi cooperativi bozzoli in conformità anche con i precedenti esistenti in materia.
(12546) « DE MICHELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a sua conoscenza la iniziativa della Federazione italiana consorzi agrari relativamente all'ammasso bozzoli 1960, che, attraverso un articolo del regolamento predisposto, andrebbe a trasformarsi in un rigido « monopolio bozzoli ».

« La Federconsorzi, senza alcuna intesa con gli Essicatoi esponenti e con gli Essicatoi autonomi della provincia di Treviso (che rappresentano oltre un quarto della produzione nazionale), intende vendere i bozzoli ammassati ai filandieri, i quali, a loro volta, debbono obbligarsi a non acquistare direttamente o indirettamente altri quantitativi di bozzoli di raccolto italiano 1960, sia dai produttori sia da qualsiasi altro ente o privato, e impegnarsi a non immagazzinare, essiccare o filare per conto terzi, se non dietro autorizzazione scritta della Federconsorzi.

« L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere quale concreta azione il ministro intenda svolgere in maniera che la difesa di un prodotto interessante ormai poche provincie venete possa essere assicurata dalla saggia azio-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

ne di organismi locali, quali gli Essiccatoi cooperativi bozzoli e, comunque, per evitare che si instauri nel campo un pesante monopolio.

(12547)

« DE MICHIELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se può dare una risposta precisa alla richiesta, fatta più volte, dai coltivatori, dai produttori e da tutta la popolazione del comune di Arquà, se nella prossima campagna saccarifera lo zuccherificio di Arquà Polesine (Rovigo) funzionerà normalmente come nel passato.

« La mancanza di notizie sul funzionamento dello zuccherificio preoccupa tutta la popolazione (lavoratori, produttori coltivatori, esercenti, commercianti) poiché dal funzionamento dello zuccherificio dipende il lavoro di centinaia di lavoratori e l'economia del comune e dei comuni limitrofi.

(12548)

« CAVAZZINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a sua conoscenza che anche quest'anno, come negli anni scorsi, il prefetto di Gorizia ha ritenuto di non dover invitare all'annuale ricevimento in prefettura, in occasione della Festa della Repubblica, alcun rappresentante delle Associazioni partigiane (A.N.P.I. e A.P.I.); ed in tal caso se — in considerazione del grave significato politico che, specialmente in queste terre di confine, assume tale discriminazione a danno di chi, in tempi durissimi, ha combattuto per la democrazia e l'indipendenza nazionale — non ritenga opportuno richiamare ai propri doveri le autorità competenti.

« L'interrogante chiede inoltre se è a conoscenza del ministro che, recentemente, sempre a Gorizia, è stato possibile fasciare gli alberi del centralissimo corso Italia di manifesti con frasi inneggianti al fascismo come " W il seniore Cassanego ", " Seniore Cassanego presente " ecc.; ciò in occasione di una cerimonia funebre e senza che da parte di alcuna autorità, né amministrativa né di polizia (ben solerti in altre circostanze, quando siasi trattato di manifesti sui problemi della pace o sulle lotte del lavoro), sia stata adottata alcuna misura, nemmeno dopo l'evento e dopo che il sindaco, in sede di consiglio comunale, aveva affermato che tale esposizione era avvenuta al di fuori di alcuna richiesta preventiva autorizzazione.

« E se infine il fatto che analoghi inequivoci manifesti (addirittura inneggianti a " S. E. " Benito Mussolini, " Duce del fa-

scismo ") siano apparsi, nei pubblici albi, a Gorizia e a Monfalcone, sempre nell'occasione di cerimonie funebri, anch'essi con la compiacente disattenzione delle autorità locali, non sia da attribuire al permanere e sussistere *in loco* di uno specifico orientamento tra le autorità locali e tale comunque da offendere — specie di fronte alla minoranza slovena ed in genere di fronte all'opinione pubblica — il prestigio della Repubblica e dalla Costituzione.

(12549)

« FRANCO RAFFAELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere:

1°) se è informato che a Palermo gli esami per abilitazioni decentrate di lettere, iniziate il 7 maggio 1960, sono stati bruscamente interrotti il 27 maggio 1960, mentre l'avviso del Provveditorato diceva testualmente: « Considerato che gli esami orali devono svolgersi in una unica sessione e nella maniera più celere, non sarà possibile accogliere eventuali richieste di rinvio. Pertanto perde il diritto alla prova chi non risulti presente nel giorno e nell'ora stabiliti ».

« Considerato che le abilitazioni sono state rimandate a settembre, mentre era prevista al 20 giugno 1960 la fine degli esami per la inclusione nelle graduatorie per incarichi e supplenze, si desidera sapere se il Ministero approva tale interruzione degli esami di abilitazione e se non pensa di mettere tutti i candidati approvati in condizione di avere l'incarico, evitando che l'interruzione al 27 maggio e il rinvio a settembre avvengano a danno esclusivo di alcuni candidati.

(12550)

« RUSSO SALVATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando si prevede che venga dato in appalto il secondo lotto — di 610 milioni — di alloggi U.N.R.R.A.-Casas ad Aversa (provincia di Caserta).

(12551)

« NAPOLITANO GIORGIO ».

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri della marina mercantile, della difesa, della pubblica istruzione e del turismo e dello spettacolo, per sapere — di fronte all'aggravarsi della situazione estetico-panoramica della città di Napoli e del litorale, nonché dei centri balneari e turistici del Mezzogiorno d'Italia — quali provvedimenti intendano adottare, con l'urgenza del caso e ciascuno per la propria competenza, laddove non debbano procedere di concerto, allo scopo di salva-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

guardare l'interesse urbanistico, storico e turistico anche dei litorali occupati da ingiustificati impianti fissi o complessi antiestetici e non pertinenti o necessari ai fini propri istituzionali di ciascuna amministrazione interessata.

« Gli stessi impianti balneari e di ristoro, formati da costruzioni permanenti assai ingombranti, oltre alle cave e fabbriche anacronistiche, non dovrebbero essere consentiti nel golfo partenopeo, perché deturpano orrendamente le bellezze dei luoghi ed ostacolano persino la veduta del mare.

« I lidi dei paesi rivieraschi del golfo, come la spiaggia di Miseno-Miliscola, sono ingiustificatamente ed irrazionalmente occupati da simili impianti, anche ad opera della Amministrazione militare, in maniera tale da impedire alla popolazione civile la visuale, l'accesso oltretutto l'uso di detti lidi, il cui sviluppo turistico pertanto viene ostacolato a tutto danno dell'economia locale e nazionale.

« La lamentata situazione — nonostante le proteste — va assumendo ogni giorno proporzioni sempre più preoccupanti, onde la inderogabile necessità che i competenti ministri adottino d'urgenza i necessari provvedimenti atti a tranquillizzare le popolazioni ormai esasperate.

(639)

« SCHIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti del commissario di pubblica sicurezza di Andria (Bari), dottor Scoccimarro, che il 6 giugno 1960, senza alcun plausibile motivo, senza alcun preavviso faceva selvaggiamente caricare un gruppo di lavoratori, che, scesi da un autobus, si dirigevano verso la vicina piazza Umberto, ove doveva tenersi un comizio debitamente autorizzato. Nella carica venivano feriti diversi lavoratori ed alcuni cittadini estranei alla manifestazione, che sostavano o camminavano sui marciapiedi. Venivano, inoltre, fermati dei lavoratori, poi rilasciati, e sequestrata una bandiera.

« Come le stesse autorità di polizia possono dare atto, la cosa non degenerò per il pronto intervento dell'interrogante.

(640)

« SFORZA ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro dell'interno, sul grave intervento delle autorità di pubblica sicurezza, ad Andria, il 6 giugno 1960, in occasione dello svolgimento di una pacifica manifestazione, indetta dalla federbraccianti, di braccianti e contadini poveri della zona circostante in

lotta da lungo tempo per ottenere lavoro, il rinnovo del contratto provinciale, un migliore riparto dei prodotti e il mantenimento della loro iscrizione negli elenchi anagrafici, che gli agrari vorrebbero abolire.

« Prima ancora che la manifestazione avesse luogo, senza alcun motivo e senza alcun preavviso, veniva ordinata dal commissario di pubblica sicurezza del posto una selvaggia carica nei confronti di un gruppo di lavoratori, appena scesi da un autobus, che si recava al luogo della manifestazione.

« Risulta agli interpellanti che gli agenti di pubblica sicurezza e i carabinieri colpivano ripetutamente i lavoratori e i passanti con manganelli e cinturoni ed effettuavano caroselli con le *jeeps* sui marciapiedi della strada, colpendo persone e cose che si trovavano al loro passaggio.

« Gli interpellanti chiedono di sapere se il ministro abbia dato particolari istruzioni al questore di Bari, già distintosi altre volte in questo genere di violenze nei confronti di pacifici e inermi lavoratori, da attuare nel corso di manifestazioni indette dalle organizzazioni sindacali, preventivamente rese pubbliche, in dispregio degli elementari diritti democratici sanciti nella Costituzione.

« Gli interpellanti chiedono, infine, quali provvedimenti intenda prendere nei confronti del commissario di pubblica sicurezza di Andria, che da alcuni mesi si sta distinguendo in azioni tipicamente provocatorie.

(641) « MUSTO, ASSENNATO, SFORZA, FRANCAVILLA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dell'interno, sui sempre più frequenti e più gravi arbitri compiuti dalle autorità di pubblica sicurezza con interventi illegittimi e violatori dei diritti costituzionali.

« In particolare gli interpellanti segnalano l'ultimo episodio, in ordine di tempo, verificatosi ad Andria il 6 giugno 1960. Una pacifica dimostrazione di braccianti e contadini, indetta nei limiti delle libertà democratiche, veniva dispersa con i mezzi più violenti e brutali, senza alcun giustificato motivo. Dalla improvvisa carica degli agenti di pubblica sicurezza non potevano sottrarsi nemmeno passanti occasionali.

« Episodi di tale gravità non possono non preoccupare e turbare profondamente ed esigono che il ministro dell'interno richiami chi di dovere al rispetto dei diritti di libertà sanciti dalla Costituzione.

(642) « SCARONGELLA, LENOCI, DE LAURO MATERA ANNA ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1960

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16,30:

1. — Svolgimento della proposta di legge costituzionale:

Bozzi ed altri: Facoltà di istituire con legge ordinaria giudici speciali in materia tributaria (238);

e delle proposte di legge:

Bozzi ed altri: Riforma del contenzioso tributario (223);

MALAGODI ed altri: Modificazioni nella struttura amministrativa della provincia di Milano, estensibile alle altre provincie che presentano particolari caratteristiche di sviluppo (235);

RUSO SPENA: Conferimento del grado di maggiore e di tenente colonnello agli ufficiali maestri direttori di banda dell'Arma dei Carabinieri, della Marina, dell'Aeronautica, del Corpo delle guardie di finanza e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza (2049).

2. — Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1972) — *Relatori:* Valsecchi, *per l'entrata;* Restivo, *per la spesa;*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1973) — *Relatore:* Napolitano Francesco;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1979) *Relatore:* Galli.

3. — votazione a scrutinio segreto delle proposte di legge:

SCALIA ed altri; **SANTI** e **NOVELLA** e **FODERARO** ed altri: Estensione delle norme contenute nel regio decreto decreto 8 gennaio 1931,

n. 148, al personale degli autoservizi extra-urbani (136-684-300).

4. — Discussione del disegno di legge:

Assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli esercenti attività commerciali (*Urgenza*) (1572);

e delle proposte di legge:

BERLOFFA ed altri: Assicurazione obbligatoria contro le malattie per i titolari di piccole imprese commerciali a conduzione familiare e per i venditori ambulanti (47);

MAZZONI ed altri: Estensione dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie ai venditori ambulanti, ai commercianti al minuto e agli esercenti pubblici (681);

— *Relatori:* Repossi, *per la maggioranza;* Mazzoni e Armadori, *di minoranza.*

5. — Discussione dei disegni di legge:

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo.

6. — Discussione delle proposte di legge:

MACRELLI: Riesame delle posizioni dei dipendenti dalle pubbliche amministrazioni che furono arbitrariamente dimessi o licenziati durante il regime fascista (*Urgenza*) (19) — *Relatore:* Canestrari;

Senatore **ZOLI:** Istituzione della scuola nazionale professionale per massofisioterapisti ciechi nell'Istituto statale di istruzione professionale per i ciechi annesso all'Istituto nazionale dei ciechi « Vittorio Emanuele II » di Firenze (*Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1481) — *Relatore:* Di Luzio;

Senatore **MENGGI:** Modificazioni agli articoli 11 e 12 del decreto legislativo luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 141, concernenti benefici tributari a favore di società cooperative (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (311) — *Relatore:* Martinelli;

TROMBETTA e **ALPINO:** Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE